LA PACE RELIGIOSA

Uomini, collettività, generazioni hanno sempre accarezzato sogni e nutrite aspirazioni che per lunghi anni ostacoli insormontabili sembravano relegare nel campo della fantasia, e quando un improvviso avvenimento storico ha tradotto in realtà quei sogni e quelle aspirazioni, la prima impressione nei più è stata di stupore. Solo agli animi che non conoscono lo scetticismo e la rassegnazione, ed attraverso le difficoltà, senza tema di esser ritenuti utopisti, mantengono accesa la face della fede, è concesso il privilegio di provare la gioia senza passare prima attraverso il senso della meraviglia. Quel giorno che corona i loro sforzi essi lo attendevano con sicurezza, quasi avessero dato ad ora fissa un appuntamento al destino. Nella generazione che fece l'Italia, che acclamò Roma capitale, quando altro non era che un lontano miraggio, numerosi erano gli uomini sinceramente religiosi e numerosi eziandio quelli che, indipendentemente dal loro personale stato d'animo, riconoscevano la necessità della religione come fattore morale e sociale di prim'ordine. E gli uni e gli altri, pur perseguendo inflessibili la grande mèta dell'unità nazionale a qualunque costo e contro chiunque, auspicavano la riconciliazione dello Stato con la Chiesa, che, liberata dall'incomodo fardello del potere temporale, essi volevano non già diminuita, ma aumentata di autorità e di prestigio.

Dopo l'occupazione di Roma e la protesta del Pontefice, al quale veniva tolta la sovranità temporale, due fattori sembravano relegare la conciliazione fra Stato e Chiesa nel campo delle utopie, e fecero successivamente fallire progetti e tentativi, e cioè, da un lato l'irrigidirsi del Vaticano nella più assoluta intransigenza; dall'altro la diffusione dell'anticlericalismo, la penetrazione della massoneria in tutte le compagini della vita italiana e nella compagine stessa dello Stato, ed il successo della propaganda socialista per sua natura miscredente e nemica d'ogni gerarchia e innanzi tutto di quella ecclesiastica. Questo stato di cose si inasprì dopo la guerra ad un punto tale che un momento parve che, scosso ogni principio d'autorità e mancando qualsiasi resistenza da parte dello Stato, le fortune d'Italia dovessero inabissarsi addirittura nell'anarchia. Ma qui proprio nel momento critico si rivelò qual forza abbia negli organismi robusti la *vis medicatrix*

naturae. Il popolo italiano, ridestatosi, comprese che doveva salvare se stesso, e con provvidenziale intuito si affidò all'uomo che poteva e e doveva salvarlo. Costui si accinse innanzi tutto a rinvigorire i grandi valori morali che sono l'alimento spirituale dei popoli: la patria e la religione. Colla soppressione della massoneria e con essa dell'anticlericalismo, con l'omaggio ufficiale dello Stato alla religione, ai suoi insegnamenti ed alle sue manifestazioni, si creava quell'ambiente nel quale poteva germogliare il buon seme della conciliazione tra Stato e Chiesa, che gettato dapprima in terreno sterile era per tanto tempo rimasto infecondo. Intanto la Chiesa che attraverso i secoli ha sopravvissuto a tutte le vicende pel suo senso realistico e per la sua meravigliosa facoltà di adattamento, si accorgeva che con il potere temporale si era liberata da un peso morto; che la sua autorità nel mondo non solo non ne aveva risentito danno, ma era andata sempre crescendo; che nel potere temporale essa non aveva cercato che la garanzia della propria indipendenza, e quindi quello non era più necessario quando questa fosse altrimenti assicurata; che l'Italia unita era un edificio così solido che poteva sfidare i secoli e che di essa come della navicella di S. Pietro poteva dirsi oramai: *fluctuat nec mergitur*; che finalmente l'intransigenza di fronte allo Stato italiano anticlericale e massonico non aveva più ragione d'essere di fronte allo Stato italiano sinceramente ossequente alla religione. Così per la saviezza d'un gran Re e d'un gran Pontefice e pel sicuro intuito del nostro grande uomo di Stato e dell'alta gerarchia pontificia la quale non ha smentito le sue tradizioni di fine tatto politico, si maturò e si compì lo storico avvenimento che il popolo italiano ed il mondo cattolico e non cattolico salutano con giubilo. Sì, il mondo poiché le insinuazioni di taluni giornali stranieri di una possibile futura soggezione del Vaticano al Governo italiano non hanno senso comune. La Chiesa è una istituzione universale, ed essa sarà amica dello Stato italiano come lo è degli altri Stati cattolici, e saprà difendere la sua indipendenza e la sua universalità non solo contro l'immaginario tentativo di predominanza dello Stato italiano, ma anche contro quelli reali di altri Stati che non sono mancati in passato e potrebbero non mancare in avvenire. Si può essere anzi sicuri che lo Stato italiano messo in guardia dalla manovra già profilatasi di suscitare la diffidenza del cattolicismo mondiale, eviterà persino qualsiasi apparenza che possa dar pretesto ai nostri nemici di dire che l'indipendenza della Chiesa possa essere menomata per la nostra vicinanza.

Un noto scrittore in una grande rivista straniera, oggi che il Papato ha ottenuto maggiori e più solide garanzie, reclama un in-

tervento internazionale del quale fino ad ora non aveva sentito il bisogno. Non sembra all'insigne scrittore che ciò faccia a pugni colla logica? Bene ha detto il comunicato dell'« Osservatore Romano », opera di magistrale penna, che mediante l'accordo il diritto di sovranità del Pontefice acquista una forza giuridica e morale più efficace e pacifica. Taluni giornali stranieri si sono preoccupati anche delle difficoltà che potrebbe sollevare l'eventuale domanda del Papa di entrare a far parte della Società delle Nazioni. A me tale eventualità non sembra desiderabile pel Pontificato. Sonnino temendo che il Pontefice potesse sollevare la questione romana pattuì cogli alleati la sua esclusione dalla Conferenza della Pace, ma senza volerlo e senza saperlo gli rese un gran servigio. Pensate in quale posizione si sarebbe trovato il legato pontificio se avesse dovuto firmare il trattato di Versailles! Il Pontefice non ha che da perdere a mescolarsi nei dissensi per interessi materiali e territoriali tra le nazioni. Già durante la guerra dovette dar prova di grande abilità per non urtare i sentimenti dei cattolici delle opposte nazioni belligeranti. Ora il partecipare alla Società delle Nazioni equivarrebbe pel Pontificato a perpetuare la difficile e pericolosa situazione nella quale si trovò durante la guerra. Il rappresentante pontificio dovrebbe dare il suo voto nelle vertenze che sorgono tra gli Stati che fanno parte della Società, e quindi dovrebbe necessariamente scontentare i cattolici dello Stato contro il quale voterebbe. Meglio che il Pontefice (come egli stesso ha espressamente dichiarato in un capitolo del Concordato) resti fuori e al di sopra delle competizioni tra gli Stati. Potrà così esercitare più efficacemente, in dati momenti, la sua missione di carità e di pace.

Taluni giornali stranieri esaltando il successo di Benito Mussolini fanno balenare tra le linee, tra i dubbiosi commenti, un insuccesso del Pontefice, ma noi respingiamo questi *dona ferentes*. La Chiesa, oltre ad avere assiso su più salde basi la sua sovranità ed indipendenza, ha ottenuto col Concordato modificazioni importantissime della nostra legislazione ecclesiastica. Il successo è eguale per la Chiesa e per lo Stato italiano. Dall'accordo il Pontificato e l'Italia si avvantaggiano in ugual misura. Le nubi della diffidenza, suscitate da chi è nemico nostro senza essere amico della Chiesa, si dissiperanno, e la Chiesa continuerà il suo cammino nel solco luminoso dei suoi eterni destini. Quanto all'Italia mi piace concludere con la frase di Benito Mussolini nella lettera che, rispondendo al mio messaggio, mi ha fatto l'onore di scrivermi il giorno stesso della firma dell'accordo: *È un'altra pagina della grande storia d'Italia che comincia!*

TOMMASO TITTONI.

LA S. SEDE E L'ITALIA

NEGLI ACCORDI DELL'11 FEBBRAIO

Per comprendere con la maggiore approssimazione oggi consentitaci la enorme portata storica degli Accordi dell'11 febbraio fra la S. Sede e l'Italia, bisogna collocarsi al di sopra del breve episodio che corre dal 1870 ad oggi e considerare che il Trattato che dichiara « definitivamente ed irrevocabilmente composta e quindi eliminata la questione romana » fa ben più. Esso dà la *soluzione definitiva* di un problema esistenziale che ha investito in pieno e travagliato l'Istituto Pontificio fin dal suo primo sorgere, ma in special modo dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente ad oggi, e dunque per circa un millennio e mezzo.

Venuto su col favore prodigioso di circostanze politiche e sociali estrinseche, ma anche fra infiniti contrasti e conflitti esterni ed interni, il Papato, a misura che andava affermando il suo *primato* sull'orbe cattolico con l'esercizio della sua « suprema potestà di giurisdizione » sulla Chiesa — « società perfetta e indipendente » — ha dovuto sempre risolvere il problema della propria esistenza e indipendenza dal potere civile. Esistenza voleva dire anche temporalità, e indipendenza, al limite, sovranità territoriale.

Che il primo problema venisse in passato risolto, in conformità delle condizioni generali dell'economia e del diritto feudali, col costituire un *Patrimonium Sancti Petri*; e che il problema della sovranità venisse risolto attraverso conati, espedienti, adattamenti, lotte d'ogni genere, ma alla fine con la formazione d'un vero e proprio Stato, attrezzato politicamente e militarmente, e col conseguire per tal mezzo quella incondizionata libertà *ab intra et ab extra* e quell'assoluta autorità che solo l'idea di Stato può dare; tutto ciò era perfettamente consentaneo alle necessità storiche ed alla intrinseca logica del processo. Vantata donazione di Costantino, Vicariato del lontano Imperatore d'Oriente, le reali donazioni Franche, le investiture da parte dei lontani Imperatori tedeschi, il presidio Normanno e poi

l'Angioino, l'eroica riscossa — tutto per tutto — della trionfale proclamazione della superiorità del Papato sull'Impero, e poi ancora, di mezzo al formarsi degli Stati moderni e delle grandi Potenze, il graduale costituirsi d'uno Stato Pontificio, Stato fra Stati, con alterne vicende di subordinazioni temporanee e di riprese incoercibili, con alleanze, guerre, trattati, combinazioni politiche le più impensate..., tutte queste vicende non sono state che fasi della lotta titanica che il Pontificato Romano ha dovuto assiduamente sostenere nei secoli per affermare e salvaguardare la propria indipendenza e, nella propria, l'indipendenza della Chiesa da qualsiasi potere estraneo ed eteronomo. E tutte quelle fasi, anche le meno belle e liete, debbono sorprendere solo per la incomparabile vitalità e capacità di adattamenti e sviluppi che il Pontificato Romano ha dimostrato in ogni tempo, evento, congiuntura. Esse compongono una storia unica al mondo, in seno alla quale, pur fra tanti errori umani, corre il filo aureo d'una spiritualità sublime, inconfondibile con qualsiasi altro processo storico terreno.

E inconfondibile anche con qualsiasi altra storia religiosa, mentre forma esattamente una storia inversa a quella delle altre confessioni cristiane, scismatiche e protestanti. Nessun'altra delle religioni cosiddette « mondiali » — sia che rimaste nel vago del culto privato o di sètte e conventicole particolari, sia che assorbite e compromesse in sistemi politici generali, come funzioni particolari di questi — ha mai avuto il genio organizzatore — tutto romano — del Cattolicismo, capace di raccogliere e disciplinare l'umana società in una società religiosa universale perfetta e, pur nell'inerenza entro gli schemi politici più diversi e contingenti, indipendente da questi.

La Chiesa orientale e poi greco-scismatica non riuscì mai a districarsi dalla soggezione imperiale e rimase impigliata nel sistema politico a cui s'appoggiava e cui serviva, sino alla caduta degli Czar, per rimanere acefala e disorganizzata.

Le Chiese Riformate, infine, sorsero addirittura per professare — in totale opposizione alla politica di assoluta autonomia della Chiesa di Roma — la loro soggezione politica di *chiese nazionali* al sovrano territoriale ed allo Stato laico, spezzando l'*ordo episcoporum per successionem ab initio decurrens*, inalzando il principe temporale al grado di *summus episcopus* e riconoscendo al potere civile l'*ius reformandi* in materia non pure ecclesiastica, religiosa. Oggi mentre la Chiesa cattolica perfeziona definitivamente la propria libertà e indipendenza dal potere civile, esse sono in gran parte greggi disperse senza pastori e questo non è l'ultimo dei disagi spirituali pei quali in Germania, ad esempio, sono sentiti così poco... gli ordini repubblicani.

* * *

L'11 febbraio sono stati adunque sottoscritti tre accordi fra la Santa Sede e lo Stato Italiano: un Trattato, un Concordato e una Convenzione finanziaria. E il primo di tali accordi risolve appunto la « questione romana », aperta il 20 settembre 1870 con la conquista di Roma, già capitale del mondo cattolico, divenuta allora di colpo, per la forza delle armi e per quella d'un plebiscito, capitale del Regno d'Italia. Il Papato aveva perduto in un giorno il costrutto di molti secoli di laboriosa edificazione della propria sovranità territoriale a presidio del proprio assoluto primato sul mondo cattolico e sulla Chiesa stessa. Infatti, quasi a rendere più drammatica la fatale vicenda, la Santa Sede perdeva il potere temporale nel momento stesso in cui giungeva all'apogeo del suo potere spirituale; alla dimane cioè di quel Concilio Vaticano che, convocato l'8 dicembre 1869, aveva avuto appena tempo di proclamare il dogma dell'infallibilità del Papa e di definire nuovamente il Primato del Vescovo di Roma — successore di san Pietro, capo supremo e visibile della Chiesa cattolica e Vicario del suo Capo invisibile, Gesù Cristo —, per sospendere le proprie assise nell'agosto del 1870 allo scoppio della guerra franco-prussiana, e per essere rinviato il 20 ottobre 1870... « ad un'epoca più favorevole ». Quel dogma aveva segnato il trionfo definitivo del « sistema papale » sul « sistema episcopale » e sugli stessi concili ecumenici, e coronato l'edificio della Chiesa nelle sue triplici funzioni componenti dell'*imperium*, del *ministerium* e del *magisterium*, rinsaldando al tempo stesso in modo ormai ineccepibile la disciplina interna della società cattolica. E invece la lunga carriera delle prove non era chiusa. A Roma la S. Sede perdeva la personalità politica di Stato indipendente e veniva sottoposta, non più « soggetto », ma « oggetto di diritto internazionale » alla legislazione italiana; mentre all'estero levava il capo il partito d'opposizione al Concilio Vaticano, e si costituiva la confessione dei « Vecchi cattolici » con propri vescovadi e parrocchie riconosciute dai rispettivi Stati (Prussia, Baden, Assia); in Svizzera si fondava con centro a Berna e con propria facoltà di teologia, una « Chiesa cattolica cristiana »; l'Austria denunciava il Concordato del 1855, argomentando esser mutata la natura giuridica di uno dei contraenti, e riconosceva ufficialmente la confessione dei « Vecchi cattolici »; in Germania si sferrava il Kulturkampf al grido di *Los von Rom!*... Curva di massima depressione, superata a gran stento e con strenua fatica da un grande Pontefice: Leone XIII.

Ma oggi tutto questo appartiene ai foschi ricordi d'un lontanissimo passato. E la Santa Sede esce per sempre da ogni e qualsiasi limi-

tazione estrinseca, precarietà e incertezza di situazioni e condizioni di fatto e di diritto. Come per un *fiat* politico prodotto dall'incontro di due volontà sovrane essa esce di nuovo alla storia nel pieno e infungibile possesso delle sue potestà autarchiche — in assoluta *plenitudo potestatis* — armata di tutti i propri attributi incancellabili politici e giurisdizionali, definita in modo perfetto *erga omnes*.

E noi rimaniamo attoniti di fronte al minimo di mezzi con cui è stato operato il prodigio che conchiude energicamente una storia e ne schiude un'altra, con quella squisita misura di precisione nelle idee, della quale solo i geni politici detengono il segreto.

* * *

Tra la S. Sede e l'Italia sono stati stipulati un Trattato e un Concordato. La distinzione è di diritto pubblico. Il primo è un accordo fra due Potenze in materia di politica generale e può interessare, direttamente o indirettamente, anche le altre Potenze. Il secondo è un trattato speciale che concerne esclusivamente la Santa Sede e l'Italia e regola soltanto materia ecclesiastica, nella quale si mettono in armonia l'*ius in sacris* di giurisdizione della Chiesa con l'*ius circa sacra* di giurisdizione dello Stato.

V'è anche tra i due accordi una differenza di sfumatura per la diversa situazione in cui le due Alte Parti si trovano. Nel Trattato è di parità, nel Concordato (secondo il diritto pubblico della Chiesa) il Sommo Pontefice sta un gradino più su e concede.

Nel caso odierno si dà poi una più profonda differenza sostanziale fra i due accordi, anche sotto quest'altro aspetto. Nel Trattato dell'11 febbraio la S. Sede e l'Italia si separano, si definiscono politicamente e territorialmente delimitandosi e negandosi a vicenda. La formula della separazione delle due sovranità può dirsi: « libera Chiesa e libero Stato ». Nel Concordato di pari data invece le due potestà si riuniscono, si riassociano, e s'affermano mutuamente e compenetrano nelle cure della religione e nel governo delle coscienze. Il primo è un atto necessario, il secondo è volontario. Il primo è indenunciabile senza rottura, il secondo è denunciabile anche da una sola parte *ad libitum*. La loro simultaneità è dipesa soltanto da gravi considerazioni di opportunità politica, ragioni che il Sommo Pontefice ha già illustrato in due memorabili discorsi, l'uno ai Parroci di Roma — 11 febbraio — (« un concordato volemmo fin dal principio inscindibilmente congiunto al Trattato per regolare debitamente le condizioni religiose in Italia per sì lunga stagione manomesse, sovvertite, devastate... »), l'altro ai professori ed alunni della Università Cattolica di Milano — 13 febbraio — (« Ma che cosa

avrebbe potuto essere un tale Trattato in un paese, in una contrada ridotta in quello stato in cui avevano ridotto l'Italia tanti anni di manomissioni, di spogliazioni, di eversioni di ogni genere compiute da governi nemici e amici dei nemici, sapendolo e non sapendolo? »).

Non per altre ragioni venne riaffermato nel *Preambolo* del Trattato il principio consacrato dall'art. 1 dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, per il quale « la religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello Stato ». Tale premessa ha per il Trattato valore politico, per il Concordato valore giuridico.

* * *

Una mirabile economia ha presieduto, dicevamo, agli accordi territoriali e politici. Si trattava di riconoscere una sovranità *sui generis*, che abbisogna dell'elemento fondamentale di ciascuno Stato, il territorio: non tanto per esercitare giurisdizione sul territorio stesso, ché anzi i poteri giurisdizionali del Sommo Pontefice e della Santa Sede — contrariamente a ciò che avviene di qualunque Stato — si estendono ed esercitano principalmente entro i territori degli altri Stati; ma per una ragione negativa, per potere cioè in quella « porziuncola » negare qualsiasi sovranità altrui, ed affermare l'assoluta libertà e indipendenza della più alta gerarchia della Chiesa, sovrana *iure divino, a quavis humana auctoritate independens*...

E non a caso diciamo « porziuncola », perché ci sembra che uno spirito « francescano », italianissimo perciò, in cui il giure e la santità si fanno perfetto equilibrio, ha presieduto all'Accordo, con la più sottile valutazione di fattori ideali e pratici, spirituali e fisici, con una sintesi portentosa di principi formali rigorosi e di possibilità di azione illimitate, di contingenza e di storia eterna, di finito e d'infinito.

Ciò giustifica il lirismo commovente con cui il Sommo Pontefice nel suo discorso dell'11 febbraio dichiarava: « Ci compiacciamo di vedere il materiale terreno ridotto a così minimi termini da potersi e doversi anch'esso considerare spiritualizzato dall'immensa, sublime e veramente divina spiritualità che esso è destinato a sorreggere ed a servire ». E poco dopo: « Ci sentiamo pure in diritto di dire che quel territorio che Ci siamo riservati e che Ci fu riconosciuto è bensì materialmente piccolo, ma insieme è grande, il più grande del mondo... ».

Queste parole che risuoneranno nei secoli destando in ogni pura coscienza un'emozione profonda, sono il migliore commento alla dichiarazione ufficiale con cui il Trattato si chiude: « La Santa Sede ritiene che con gli accordi, i quali sono oggi sottoscritti, Le viene assi-

curato adeguatamente quanto Le occorre per provvedere con la dovuta libertà e indipendenza al governo pastorale della Diocesi di Roma e della Chiesa Cattolica in Italia e nel mondo ».

Siamo infinitamente lontani, così dalla restaurazione dell'antiquato e anacronistico Stato Pontificio crollato nel 1870, quanto dalle proteste dei vari Pontefici succedutisi da allora, proteste che per verità non sempre distinguevano chiaramente fra il perduto « potere temporale » di cui chiedevano il ripristino, e le minime temporalità reclamate dall'attuale Sommo Pontefice come indispensabili a fondamento e garanzia della assoluta potestà di giurisdizione sovrana della Sede Apostolica.

Oggi non si restaura, non si ripristina, si crea un fatto nuovo, una situazione nuova, un diritto nuovo; e la Chiesa, liberatasi, nella lunga carenza, se non prigionia, di tutte le scorie del passato, ricostituisce e perfeziona in modo definitivo soltanto l'asse spirituale del proprio sistema sovrano. Essa ha trovato, nel lungo attrito critico e nella attuale delimitazione e reciproca negazione delle due sovranità, le quali non potevano né coesistere in un medesimo territorio né subordinarsi l'una o l'altra, l'*ubi consistam*, il fulcro su cui poggiare la propria leva di braccio infinito, onde sarà dato al Sommo Pontefice di muovere il cielo e la terra.

Sarà tuttavia giustizia ricordare, che la odierna soluzione minimale che Benito Mussolini ha dato per la parte dell'Italia alla questione romana, collima col pensiero e proposito di due grandi artefici dell'unità italiana, Cavour e Vittorio Emanuele II. Il primo, dopo aver fatto proclamare nelle storiche sedute parlamentari del 1861, *Roma capitale necessaria d'Italia*, ebbe a proporsi di risolvere l'inevitabile conflitto per concordato e nel progetto (Cavour-Pantaleoni), avviato a questo scopo, dichiarava esplicitamente: « i luoghi accennati sarebbero considerati come non soggetti alla *giurisdizione* dello Stato ». Ma questo voleva dire appunto che si sarebbero messi *fuori del territorio dello Stato*. E il Gran Re, nel messaggio a Pio IX alla vigilia dell'occupazione di Roma, offriva che « il Capo della cattolicità circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa ed *indipendente da ogni umana sovranità* ». Ma gli avvenimenti presero la mano a tutti e il limite ideale, storico e giuridico dell'evento fatale andò smarrito.

* * *

Riconosciuta « la piena proprietà e la esclusività ed assoluta potestà di giurisdizione sovrana della Santa Sede sul Vaticano come è attualmente costituito » e dichiarato che quivi « non potrà esplicarsi

alcuna ingerenza da parte del Governo Italiano e che non vi sarà altra autorità che quella della Santa Sede », spettava soltanto al Sommo Pontefice di definire se stesso e il proprio Stato nei termini della vigente Costituzione della Chiesa.

E noi, in primo luogo, gli dobbiamo esser grati di avere agito da solo arbitro delle cose della Santa Sede e della Chiesa, con assoluta indipendenza anche rispetto a tutti gli altri Stati, senza quindi richiedere a chicchessia né *assenso* né *consenso* né *garanzia*. Con ciò S. S. ha affermato non soltanto la propria piena capacità, ma anche quella dell'Italia a decidere una questione in cui era impegnata la nostra esistenza e consistenza di Stato nazionale.

Qui anzi il Sommo Pontefice ha agito non solo in conformità della tesi italiana e dell'interesse italiano, riconoscendo la nostra generica capacità legale e la nostra specifica sufficienza politica; ma ha riconosciuto l'autorità e la degnità morale del Fascismo e del suo Duce e Capo del Governo italiano, a risolvere competentemente e con tutte le desiderabili garanzie un problema che tutti i Governi dal settanta ad oggi non sono stati in grado di eliminare; e un problema che, come abbiam detto in principio — vitalissimo per la Chiesa, e variamente risolto nei secoli a titolo sempre precario — riceve finalmente oggi la sua conchiusione definitiva. La S. Sede s'è affidata unicamente alla lealtà e alla probità politica dell'Italia Fascista.

Ma in secondo luogo dobbiamo ammirare quella dichiarazione semplice semplice, che il Sommo Pontefice ha inserito nel Trattato e ch'è fatta non solo all'Italia ma a tutti gli Stati politici del mondo, e con la quale ha aggiunto, se non andiamo errati, un capitolo nuovo alla Costituzione e al diritto pubblico della Chiesa: « La S. Sede dichiara che vuole rimanere e rimarrà estranea alle competizioni temporali tra gli altri Stati ed ai Congressi internazionali indetti per tale oggetto, a meno che le Parti contendenti facciano concorde appello alla sua missione di pace e riservandosi in ogni caso di far valere la sua potestà morale e spirituale. In conseguenza di ciò il territorio della Città del Vaticano sarà sempre ed in ogni caso considerato territorio neutrale ed inviolabile ».

Qui oseremmo dire che Pio XI ha parlato *ex cathedra* per divina ispirazione, e ha tracciato alla politica della Chiesa la via maestra che essa dovrà d'ora innanzi seguire nell'orbita delle relazioni politiche internazionali.

La Chiesa rinuncia definitivamente alla vecchia politica delle alleanze, delle contrattazioni e dei compromessi. La politica di Leone XIII e del suo grande segretario Rampolla puntava sulla *revanche* della Francia per riavere Roma. La politica di guerra di Be-

nedetto XV, ch'è quanto dire tutta la sua politica, fu ossessionata dal terror panico degl'Imperi Centrali e dal bisogno di cattivarsene la benevolenza per una non dissimulata previsione che essi avrebbero potuto al congresso della pace essere gli arbitri dell'ancora insoluta « questione romana ». Sono note le discussioni, se non convenisse alla Santa Sede di entrare nella Società delle Nazioni.

Or bene il Papa ha messo a tutto questo un punto e basta. Con l'autorità di legislatore supremo, *qui iura omnia in scrinio pectoris sui censetur habere*, ha dettato, più che un patto, un editto, una nuova legge, come tale inderogabile, all'azione politica presente e futura della Chiesa. Per tale comando la Santa Sede, ente supernazionale, è collocata fuori e al di sopra di tutte le combinazioni e competizioni temporali internazionali; e come non ha atteso da altri né « assensi », né « consensi », né « garanzie » per il proprio operato odierno, così pure non ha atteso da nessun pronunciamento altrui la dichiarazione o il riconoscimento della « neutralità e inviolabilità » del territorio pontificio. Tutte le Potenze, cattoliche e non, dovranno prenderne semplicemente atto.

L'unico e vero alleato della Chiesa rimane Dio.

* * *

Il Trattato crea, nell'incontro delle due alte volontà sovrane, lo « Stato della città del Vaticano ». Indubbio è che le menti che hanno ponderato tutto con sì profonda saggezza debbono aver avuto le più serie ragioni per adottare questa denominazione. È anche acquisito in virtù della tradizione della Chiesa che al Sommo Pontefice spetta il titolo di Vescovo di Roma, e si sa che la cattedrale pontificia è la Chiesa di S. Giovanni Laterano, *urbis et orbis mater et caput*, una delle Basiliche Patriarcali provvedute in virtù dell'odierno Trattato, di immunità territoriali. Con tutto ciò sarà sensibile al cuore di ogni cattolico del mondo, ma anche di ogni italiano, se il nome di Roma non sarà più anche quello della sovranità territoriale pontificia. *Romana* è la nostra religione cattolica apostolica. *Romano* è il Pontefice. *Romana* la Sede Apostolica. *Romana* la Curia, ecc.; e tutto l'orbe cattolico crede e giura nel nome di Roma. Questo nome, doppiamente sacro, è più che un'espressione geografica o politica, un segno, un simbolo « onde Cristo è Romano ». E forse nell'uso mondiale rimarrà in ogni tempo incancellabile accanto alla « Roma Italiana » una « Roma Vaticana ».

* * *

Franchigie vengono stabilite per i dignitari della Chiesa, le persone appartenenti alla Corte Pontificia e i funzionari di ruolo dichia-

rati dalla S. Sede indispensabili e che non risiedano nella Città del Vaticano; ed inoltre immunità territoriali, non solo per le Basiliche Patriarcali, ma anche per alcuni edifici situati fuori della detta città, nei quali la S. Sede ha collocato o collocherà le proprie Congregazioni nonché uffizi o servizi necessari al funzionamento della sua amministrazione.

Alcune di queste statuizioni erano già nella legge delle guarentigie; altre sono nuove. I nostri giurisdizionalisti facevano sottili e paurose distinzioni fra Papa e S. Sede e organi della S. Sede, distinzioni filtrate nella stessa legge del 1871. Noi accettiamo senza reticenze la definizione del codice canonico (can. 7): *Nomine Sedis Apostolicae vel Sanctae Sedis in hoc Codice veniunt non solum Romanus Pontifex sed etiam, nisi ex rei natura vel sermonis contextu aliud appareat, Congregationes, Tribunalia, Officia, per quae idem Romanus Pontifex negotia Ecclesiae universae expedire solet.*

E poiché riconosciamo alla S. Sede la piena libertà di esplicare tutte le proprie funzioni sovrane, dobbiamo dar modo anche ai suoi organi di trovare in Roma sedi garantite dalle ordinarie immunità internazionali.

È poi opportuno chiarire, che le Congregazioni, di cui si parla a questo proposito nel Trattato e nel can. 7 citato or ora, non sono quelle, sia *iuris diocesani* e sia *iuris pontificii*, di cui nel *Liber secundus, Pars secunda* (*De religiosis*) can. 488 del *Codex iuris canonici*, ma le *Congregationes Romanae*, di cui nel *Liber secundus Pars Prima Sectio II, Titulus VII* (*De suprema potestate deque iis qui eiusdem sunt ecclesiastico iure participes*) Caput IV (*De Curia Romana*) art. 1, *De sacris Congregationibus*, can. 246 a 257. Esse sono organi della Curia Romana, la quale consta appunto (can. 242) *Sacris Congregationibus, Tribunalibus et officiis.*

* * *

Le clausole concernenti « il diritto di legazione attivo e passivo » della Santa Sede, secondo le regole generali del diritto internazionale erano contenute anche nella abrogata legge delle guarentigie, 13 maggio 1871, n. 214.

Non conosciamo ancora, se nel Trattato sia stato previsto il caso di guerra tra l'Italia ed una o più Potenze accreditate presso la S. Sede. La recente esperienza consiglia di non lasciare impreveduta e non regolata una simile eventualità. In ogni caso, una volta inaugurata la via degli accordi, nulla si oppone a che quanto non sia stato ancora oggetto di speciale clausola, lo diventi.

La questione è delicatissima, perché involge indirettamente il diritto del terzo, che non può rimanere integro senza che ne sia menomato il diritto dello Stato Italiano, né può venire limitato senza che ne sia menomato l'or ora riconosciuto diritto di legazione della S. Sede.

A noi sembra che siamo qui, per così dire, in tema di « servitù necessaria » e che non si possa giungere se non ad un compromesso. E non sappiamo prevedere che due ipotesi: o che la S. Sede s'impegni ad ospitare nel territorio vaticano e sotto la propria responsabilità la rappresentanza diplomatica presso il Soglio Pontificio della potenza in guerra con l'Italia; o che tale rappresentanza venga trasferita ad un agente diplomatico di uno Stato neutrale parimenti accreditato presso la S. Sede.

* * *

Non conosciamo neppure le clausole che concernono i sudditi del nuovo Stato. In quanto essi possano essere di nazionalità italiana. indubbiamente tutte le misure saranno state adottate, affinché siano impedite artificiose inammissibili evasioni fiscali, giudiziarie e militari.

Con la duplice sudditanza ogni dubbio sarebbe eliminato.

Nella materia penale quel tanto che è stato comunicato basta a rassicurare che è stata presa l'unica via giusta nella quale concordavano già il *Corpus iuris canonici* col nostro Codice penale.

In quello, benché sia riaffermato (Lib. V, Pars II, can. 2214), ch'è diritto nativo e proprio della Chiesa « *independens a qualibet humana auctoritate, coercendi delinquentes sibi subditos poenis tum spiritualibus tum etiam temporalibus* »; in realtà tutto il Lib. V (*De delictis et poenis*) dopo distinti *delicta mere ecclesiastica* e quelli *mixti fori*, non commina che pene, siano esse *medicinali* o *vendicative* o *rimedi*, tutte di ordine spirituale. Esse riguardano infatti il *foro interno* e solo in modo accessorio, e principalmente per gli ecclesiastici, il *foro esterno*.

Invece pei *delicta civilia* lo stesso Codex rinvia (can. 2198) al potere civile: *delictus qui unice laedit legem societatis civilis, iure proprio... punit civilis auctoritas, licet etiam Ecclesia sit in illud competens ratione peccati; delictum quod laedit utriusque societatis legem, ab utraque potestate puniri potest.*

Nel *Liber quartus, De processibus*, è infine previsto, pei *delicta mixti fori* (can 1933, § 3): *In delictis mixti fori Ordinari regulariter ne procedant cum reus laicus est et civilis magistratus, in reum animadvertens, publico bono satis consulit.*

D'altra parte nel nostro codice penale (Tit. I) è già prescritto che il cittadino italiano, e persino lo straniero, possano essere perse-

guiti giudiziariamente in Italia e secondo la legge italiana, per reati commessi all'estero. In taluni casi è fin previsto che ciò possa avvenire *su richiesta del Governo estero.*

Correttamente quindi il Trattato precisa che « a richiesta della S. Sede e per delegazione che potrà essere data nei singoli casi od in modo permanente, l'Italia provvederà nel suo territorio alla punizione dei delitti che venissero commessi nella Città del Vaticano ».

Una speciale clausola stabilisce l'estradizione, che, com'è noto, pel vigente diritto internazionale, è ammessa solo in quanto esista una convenzione fra gli Stati: « Del pari la S. Sede consegnerà allo Stato Italiano le persone che si fossero rifugiate nella Città del Vaticano, imputate di atti commessi nel territorio italiano, che siano ritenuti delittuosi dalla legge di ambedue gli Stati ».

* * *

« Viene inoltre stabilito che i tesori d'arte e di scienza esistenti nella Città del Vaticano e nel Palazzo Lateranense continueranno a rimanere visibili agli studiosi e ai visitatori ».

Su questo punto ci sia lecita qualche considerazione, che non deve apparire irriverente, perché siamo profondamente convinti che la conservazione anzi l'incremento di tali tesori sarà sempre un vanto e un alto interesse della stessa S. Sede, chiunque ne sia il Pontefice. Fare nondimeno tutte le ipotesi nel semplice piano giuridico, non è superfluo e non offende nessuno.

Abrogata la legge delle guarentigie, che all'art. 5 dichiarava « i Musei, la Biblioteca e le collezioni d'arte e d'archeologia ivi esistenti, *inalienabili* » (dichiarazione che non si capiva bene se dovesse garantire meglio lo Stato Italiano dalla S. Sede o la S. Sede dallo Stato Italiano), non esiste nel diritto canonico, né in alcuna speciale statuizione della Chiesa un'analoga dichiarazione d'*inalienabilità* di quei beni, nei quali è tanta storia nostra e tanta luce del genio italiano, patrimonio ideale di Roma e d'Italia.

Vero è che il vigente *Codex iuris canonici*, riprendendo antiche e sempre valide disposizioni proibitive e limitative, ha circondato l'*alienatio bonorum ecclesiasticorum* di molte garanzie (can. 534, § 1, can. 1530 a 1534) e financo di sanzioni penali (can. 2345 a 2347). Ed è pure vero che le *donationes* previste dal codice medesimo sono solamente quelle in favore della Chiesa. Ma è anche vero che quel codice non contempla che o *res ecclesiasticae* oppure *beneficia*; e non c'è stiracchiatura possibile di concetti, che valga a fare rientrare in quei termini i Musei, con tutto quel po' po' di Veneri e Bacchi e Satiri, né la Biblioteca o gli Archivi Vaticani, ecc. Rientrerebbero

invece nel concetto di *appannaggio* del Sommo Pontefice, ma per l'appannaggio l'inalienabilità dovrebbe venir dichiarata con legge speciale, come è avvenuto nella legislazione italiana per la Corona.

Comunque, se il *Codex iuris canonici* contenesse una norma al riguardo, sarebbe una norma di diritto comune e allora si potrebbe sempre obbiettare: 1° che quando si parla di Musei Vaticani e Lateranensi, di Archivi, Biblioteche, ecc., non siamo più in materia di diritto comune; 2° che il Pontefice, per la Costituzione della Chiesa, è sovrano assoluto e superiore a tutte le leggi della Chiesa stessa.

Noi non vediamo altro rimedio, se non questo: che S. Santità Pio XI, facendo uso della sua *suprema potestas iurisdictionis*, emetta una bolla con la quale, colmando una evidente lacuna nel vigente diritto canonico generale e speciale, dichiari, per sé e suoi successori, *inalienabili in perpetuo* tutti i beni mobili e immobili e i tesori artistici, scientifici e archeologici di proprietà attuale e futura della Sede Apostolica.

* * *

Veniamo al Concordato.

Poco si rileva dal succinto comunicato ufficiale della reale portata dei 45 articoli, di cui il Concordato si compone, e sarà quindi prudente attendere la pubblicazione del testo completo per giudicarne.

Due cose possono esser subito rilevate: che lo Stato Italiano riprende in pieno, senza più restrizioni mentali, né mezzi termini, il carattere di Stato confessionale; e che il Concordato dell'11 febbraio, a differenza di tutti gli altri concordati, i quali si limitano di solito alla materia ecclesiastica, istituzionale e beneficiaria, si occupa anche direttamente della vita e dell'educazione religiosa del popolo italiano. Si ammette, ad esempio, che i programmi dell'insegnamento religioso nelle scuole medie vengano stabiliti d'accordo fra la S. Sede e lo Stato; e si dichiara che lo Stato riconosce le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica Italiana, organizzazione non di culto, ma di educazione.

Il Concordato comincia con una dichiarazione per cui « in considerazione del carattere sacro di Roma, sede vescovile del Sommo Pontefice e centro del mondo cattolico, il Governo italiano avrà cura d'impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere ».

Questa formula è indubbiamente molto lata e può quindi dar luogo a diverse interpretazioni. Si può fare una questione di delimitazione territoriale, perché il Papa è anche Metropolita delle sei sedi suburbicarie, e Vescovo oltre che di Roma, della Comarca romana. Ma si può anche fare questione di contenuto.

L'art. 1 dello Statuto si compone di due parti. La prima, « la religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello Stato »; la seconda, « gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi ». La novità dell'articolo era, com'è noto, nella seconda parte, in quanto enunciava il *principio di tolleranza* in materia religiosa. Un tale principio vige tuttora per il Regno e quindi anche per la sua capitale, e d'altronde è una condizione necessaria della complessa e variopinta vita moderna, condizione che s'era imposta fin nella Roma papale, come s'impone oggi fin nei Luoghi Santi. Evidentemente la dichiarazione preliminare dell'odierno Concordato ha dunque una portata discrezionale. Si tratterà sempre di proporzione, di misura e di buon senso, per il rispetto dovuto a una giusta esigenza, quella che il carattere fondamentale del centro della Cristianità non venga snaturato. È di ieri il progetto di non so che confessione protestante d'inalzare sul M. Mario un tempio emulo di S. Pietro.

* * *

Una nuova procedura è stata stabilita per la nomina degli Arcivescovi e dei Vescovi. Tutto fa supporre che siano stati aboliti l'*exequatur* per il conferimento dei benefici maggiori, e il *placet* pei benefici minori. Come era stato altra volta proposto, sembra ora accettato che la S. Sede, prima di dar corso alla nomina di un Vescovo, e il Vescovo prima di dar corso alla nomina del titolare di un beneficio minore, richiedano al Governo italiano, se esistano obbiezioni di ordine politico relativamente agli eligendi. Ottenuto il *nihil obstat* le nomine hanno libero corso.

Si può pensare, che il metodo suddetto equivalga all'antico, e non ne differisca che per un *prima* o *dopo*. Ma così non è. Chi conosca tutte le questioni che si sono agitate nella dottrina e nella giurisprudenza — se la negazione dell'*exequatur* o del *placet* privasse l'investito solamente del beneficio, ma non gli togliesse l'ufficio, o gli togliesse anche questo —; e chi conosca la faticosa procedura che per le nomine in dipendenza del giuspatronato si era dovuta istituire in modo da far combaciare, senza lesione di prerogative, i due atti d'investitura, il laico e l'ecclesiastico; apprezzerà l'enorme semplificazione che la nuova procedura certamente arrecherà nella dibattuta e assai delicata materia.

* * *

Un'importantissima rivendicazione dei diritti dello Stato italiano è il ripristino del giuramento di fedeltà dei Vescovi nelle mani del Re, diritto abbandonato in pura perdita dalla legge delle guarentigie,

per un malinteso criterio di *separazione*, in realtà per una evidente quanto ingiustificata *indifferenza* del potere laico verso i fattori più importanti della vita religiosa.

Ora nel nuovo regolamento l'Ordinario riprende il suo carattere di pubblico ufficiale, oltre che di dignitario dello Stato italiano. Egli ha una posizione così preminente nell'organismo della Chiesa e così privilegiata nella nostra legislazione, che non avrebbe avuto alcun senso e alcuna utilità lasciarlo totalmente fuori dell'orbita della disciplina statale italiana, laddove il giuramento di fedeltà è richiesto ai Vescovi da tutti gli Stati, anche se eretici e scismatici. Si pensi che l'Ordinario:

1° ha la facoltà di emanare atti ai quali è riconosciuto libero corso nel Regno e diritto di affissione nelle Chiese e Basiliche, senza bisogno di preventivo assenso dell'autorità laica, beneplacito loro imposto, invece, nella più parte degli altri Stati, anche dei più cattolici;

2° ha la potestà di conferire i *benefici minori*, pei quali lo Stato italiano poteva pure — a somiglianza di tanti altri Stati — riservarsi diritto di nomina o di proposta, mentre vi ha fatto tacita rinuncia in favore dell'autorità vescovile; inoltre per il diritto canonico la potestà di fondare nuove parrocchie; d'invigilare sui seminari senza ingerenza delle autorità scolastiche governative; di imporre tasse per le cause e nei limiti stabiliti dai canoni, ecc.;

3° acquista col Concordato nuovi poteri amministrativi sul patrimonio ecclesiastico della Diocesi e sui benefici vacanti.

La formula del giuramento stabilita nel concordato con la Polonia e ora con l'Italia, non ci sembra perfetta in ogni sua parte.

Connessa col giuramento degli Ordinari è la clausola in cui è detto che « nelle domeniche e nelle feste di precetto nelle Chiese in cui officia un Capitolo, il celebrante la messa conventuale canterà secondo le norme della liturgia una preghiera per la prosperità del Re d'Italia e dello Stato italiano ». Questa statuizione è d'uso comune nei concordati, e non vi rinunciò lo stesso Napoleone, il quale nel concordato del 1801 chiese ed ottenne che tutti i funzionari ecclesiastici indistintamente prestassero giuramento di fedeltà al Governo e includessero nelle pubbliche preghiere la formula: *Domine, salvam fac Rempublicam*!

* * *

D'importanza capitale sono le clausole concernenti la riforma della legislazione ecclesiastica italiana in armonia col Trattato. Quattro sono le materie principali che rientrano in tale riforma: 1° il rior-

dinamento della personalità giuridica degli enti ecclesiastici (diocesani, capitolari, parrocchiali e assimilati) e delle circoscrizioni diocesane e parrocchiali; 2° amministrazione dei benefici vacanti; 3° personalità giuridica e regolamento patrimoniale delle congregazioni religiose; 4° revisione ed eventuale rinuncia di una serie di diritti storici e tradizionali.

1. Sul primo punto. Il codice civile italiano riconosce la personalità giuridica degli enti a cui è affidato l'esercizio del culto, sotto la denominazione generica di « istituti pubblici ecclesiastici » (articolo 2), e contiene circa i beni disposizioni dirette e indirette (articoli 432 e 433, 833, 899, 900, 932, 1060, 1075) senza alcun raccordo con le disposizioni organiche del diritto canonico. Ne consegue una indeterminatezza circa i « soggetti di diritto » e una disarticolazione della materia beneficiaria. Per esempio noi abbiamo voluto ignorare di proposito la basilare distinzione canonica degli *officia ecclesiastica ex divina institutione* da quelli *ex Ecclesiae institutione* (can. 108 § 3), e inoltre la posizione eminente che ha l'Ordinario in tutta la Diocesi, proprio in materia beneficiaria, della quale egli solo riassume in sé la rappresentanza legale e ha l'obbligo di vigilanza, che si estende finanche alle temporalità che nell'ambito della Diocesi godano dell'*erectio in titulum* (can. 335 § 1, 1519 a 1521, ecc.). Tutto ciò avrebbe invece agevolato grandemente i compiti che lo Stato si assume nel proprio concorso al funzionamento ed alla vigilanza degli enti ecclesiastici e del rispettivo patrimonio. Là dove il diritto canonico è pieno di distinzioni, vano è e non giova applicare i nostri concetti generali: bisogna seguirlo.

Molto opportunamente è stato poi stabilito di riordinare d'accordo le circoscrizioni diocesane, e di conseguenza le parrocchiali. Troppi sono i Vescovi in Italia. Ma siamo in tema di *materia mista*, ch'è stata sempre intrattabile da una sola parte.

2. Sull'amministrazione dei benefici vacanti, è a notarsi che l'ordinamento attuale è un residuo dell'antico diritto di *regalia*, uno dei *diritti maiestatici* per cui spettava al sovrano di percepire i cosiddetti *fructus intercalares*. La nostra legislazione ha creato tutta una rete quanto mai costosa e ingombrante di economati generali e subeconomati, che agiscono interferendo saltuariamente nell'amministrazione beneficiaria. Una volta riordinati giuridicamente gli enti ecclesiastici sulla base della loro naturale subordinazione all'istituto diocesano, tutto consiglia di lasciare a questo (anche durante il vicariato) la responsabilità della gestione intercalare, pure affidatagli dal diritto canonico. Si noti che nelle diocesi di uso gallicano (Aosta, Susa, l'i-

nerolo) i Vescovi amministrano già da tempo i benefici vacanti del loro distretto e ne riscuotono i proventi.

3. Disposizioni nuove conferiranno la personalità giuridica alle congregazioni religiose, salve le disposizioni delle leggi civili concernenti gli acquisti dei corpi morali. Queste clausole si collegano direttamente colla riforma della legislazione italiana in armonia col diritto canonico e sono una correzione delle leggi eversive e il regolamento giuridico d'una situazione di fatto, che solo la legge italiana si ostinava ad ignorare, con tutte le sfavorevoli conseguenze che il silenzio della legge produce.

4. Esiste tutta una serie di diritti storici o tradizionali *contestati*, che converrebbe liquidare una volta per tutte. Alcuni di questi diritti erano già rinunciati dalla legge delle guarentigie. Ma abrogata quest'ultima, viene implicitamente ad abrogarsi non il diritto, ma la rinuncia già fattane. Essi sono il diritto di Legazia apostolica in Sicilia, il diritto di patronato nella nomina del Patriarca di Venezia, la competenza dello Stato in materia di giurisdizione ecclesiastica (appello *ab abusu*), ecc. Altri diritti che andrebbero o rinunciati o regolati *ex novo*, sono l'amministrazione civile delle Regie Basiliche delle Puglie e il diritto di collazione straordinaria dei benefici palatini di S. Nicola di Bari, S. Nicandro di Bari, Altamura, Acquaviva delle Fonti, Montesantangelo, nonché dei benefici palatini del Capitolo cattedrale di Lucera e della Cappella Palatina di Palermo; il diritto sovrano del *terzo pensionabile* sui benefici di regia nomina e di regio patronato nell'ex Regno delle Due Sicilie; l'amministrazione e la sorveglianza dell'Opera di Terrasanta e suoi ospizi.

Ma la rinuncia più sensibile al cuore del Sommo Pontefice sarà quella all'amministrazione e alla vigilanza del Santuario della S. Casa di Loreto. Era stato persino affermato che la questione della S. Casa di Loreto avesse per la S. Sede un'importanza pari alla questione romana! Una non difficile convenzione speciale dovrebbe assicurare la continuità fra l'amministrazione dell'Ente e le opere di beneficenza connesse col Pio Istituto.

* * *

Di « particolare significato » è l'articolo col quale lo Stato italiano riconosce al sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico gli effetti civili. La disposizione riguarda i cattolici soltanto (*inter baptizatos*, can. 1012), e non abroga, a quanto sembra, il contratto civile, in quanto precederà alla redazione dell'atto di matrimonio la lettura e spiegazione degli articoli del nostro codice riguardanti i diritti e i doveri dei coniugi. I registri dello stato civile con-

tinueranno ad esser tenuti dal Comune, dove pure saranno effettuate le pubblicazioni. In sostanza il matrimonio non sarà più soltanto *ratum*, celebrato cioè secondo il rito ecclesiastico, né soltanto *legitimum*, celebrato cioè secondo la legge civile, ma inscindibilmente *ratum et legitimum*, in modo da aver congiunta e piena validità di fronte alla Chiesa e allo Stato.

Or questo non può meravigliare i molti Paesi dove basta un semplice gesto... cinematografico d'un pastore trovato per la strada a porre in essere, a tutti gli effetti, un contratto matrimoniale; mentre introdurrà nella pratica dei veri cattolici una grande semplificazione, impedendo al tempo stesso le frodi matrimoniali così facili nel reciproco ignorarsi delle due autorità, la religiosa e la civile.

Tuttavia la questione va approfondita oltre la linea di generica concordanza oggi tracciata. Non basta far concorrere i due diritti al momento della celebrazione del contratto, bisognerà esaminare quanto essi si accordino o meno, ad esempio, nelle premesse del contratto stesso, ammissioni, impedimenti, consensi, dispense, ecc. In caso d'incongruenza quale prevarrà?

Nella dottrina canonica, che è stata precisata in questa materia dal Concilio Tridentino (Sess. XXXIV *de sacr. matr.*) e ch'è oggi articolata nel *Codex* vigente (Liber Tertius, Pars Prima, Tit. VII), la Chiesa ha pieno ed esclusivo diritto di regolare la materia matrimoniale, *salva competentia civilis potestatis circa mere civiles eiusdem matrimonii effectus* (can. 1016). Tali effetti sono ammessi ad integrare le regole canoniche là dove esse non dispongono; valgono quindi soltanto nella materia patrimoniale e nel diritto successorio. Stando a ciò l'infedeltà dei coniugi sarebbe un peccato contro un sacramento, ma non un reato civile.

È evidente che s'impone un riesame profondo delle rispettive posizioni, la civile e la religiosa, tanto più che c'è anche da tener presente appunto la materia penale e, aggiungiamo pure, la realtà sociale. Non per essere cattolico il cittadino italiano perde gli statuti personali che gli vengono dalla legge civile e che rappresentano conquiste secolari di una evoluzione profonda interessanti più che l'individuo la stessa collettività storica e nazionale.

* * *

Questo è molto sommariamente quanto ci suggerisce la lettura del breve comunicato ufficiale intorno agli accordi dell'11 febbraio; accordi che, comunque possano essere appresi e giudicati in qualche particolare, s'imprimono con caratteri d'una grandiosità incomparabile nel gran libro della storia non pure d'Italia, dell'umanità.

Come la Chiesa sia riuscita a impostare definitivamente le condizioni sovrane, essenziali e intangibili, della sua missione universale ed eterna, sa di miracolo; e chi creda che tutto ciò avvenga

« ...sanza miracoli, quest'uno
è tal, che li altri non sono il centesmo ».

Come l'Italia abbia saputo conservare a sé Roma intangibile e concorrere, con una dose minima e perfetta di mezzi, a fare risplendere sul mondo la luce inestinguibile del Pontificato Romano, purificata d'ogni residuo di preoccupazione terrena, è anche questo un prodigio che riempie l'anima d'ogni italiano di orgoglio, di ammirazione e di gratitudine.

« Ci voleva un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare » ha detto Pio XI di Benito Mussolini, conchiuso che fu l'accordo. Ed a quest'Uomo, che ha saputo preparare di lunga mano lo storico evento, liberando il Paese da tutte le trasverse correnti internazionaliste, e rialzando il prestigio d'Italia all'estero in modo da arrestare qualsiasi pur recondita velleità d'interventi, a quest'Uomo provvidenziale si volge oggi reverente commosso grato il cuore di tutto il mondo cattolico, il cuore d'Italia tutta. Egli ha veramente inaugurato per l'Italia e per il mondo un nuovo diritto e una nuova storia.

FRANCESCO ORESTANO.

L'EVELYN A VENEZIA

(1645-1646)

M'è venuto sott'occhio un recentissimo volumetto, curato da H. A. Treble e edito dal Methuen, che ha per titolo *Selections from Evelyn's Diary*. Le ristampe del celebre diario — sia detto in parentesi — sono frequenti in Inghilterra: e si capisce, quando si pensi che esso è colà considerato ormai, come qualcuno osservò, quasi « un bene nazionale », di cui gli studiosi del Seicento inglese non posson più fare a meno. Il libercolo mi ha ricondotto alla memoria d'aver lasciato, circa tre anni or sono (1), l'Evelyn mentre alle porte di Roma dà un mesto saluto alla città eterna, diretto alla volta di Venezia. Mantenendo la promessa fatta di seguirlo nelle tappe principali di quel viaggio, che allora si chiamava per antonomasia *le grand tour*, mi aggirerò oggi con lui per i canali e le calli della regina dell'Adriatico, dove, con la ripetuta interruzione di soggiorni in Padova, ei rimase più di dieci mesi, cioè dal giugno del 1645 all'aprile del 1646. L'Evelyn è un caro compagno. Della sua vita, che si estese ad oltre diciassette lustri, Orazio Walpole ha detto che è « tutta una carriera di ricerca, di studio, di curiosità, d'istruzione e di benevolenza ». Ei ne contava cinque in su quel torno; ma le vivacità di una sana giovinezza non valevano a turbare le sagge tendenze, a cui ci richiamano quelle parole. Ricco, nobile, indipendente — era orfano d'entrambi i genitori —, ei non veniva tra gl'incanti della laguna col frivolo programma di tanti suoi coetanei e concittadini. « La fameuse liberté de Venise », osservava nella seconda metà del Seicento il Saint-Didier, « attire les étrangers en foule, les divertissements et les plaisirs les y arrêtent ». Tra questi gl'Inglesi erano i più numerosi. Sir Philip Sidney aveva già nel secolo innanzi rilevato la scandalosa licenza, a cui essi di solito si abbandonavano; ma, alieno da ogni esagerazione, — e l'esagerare in codeste maligne affermazioni era una consuetudine della penna britannica volentieri puritaneggiante di allora — si confortava pensando di aver conosciuti « parecchi gentiluomini, cui tutti i canti delle sirene di colà non avrebbe

(1) V. « Nuova Antologia », 1° aprile 1926.

saputo strappare dal retto cammino ». A tale eletta schiera poteva ascriversi l'Evelyn. Era una natura equilibrata, seria la sua, ma senza schifiltosità, senza inceppanti timidezze. Viaggiando egli vuol rendersi conto di tutto, anche degli aspetti più seducenti o vergognosi del vizio, sicché ci rammarichiamo che gli appunti di quel periodo, così interessante per questa loro universalità, non siano nel diario più copiosi e particolareggiati. Non si tura le orecchie ai canti delle sirene; ma ascoltarli non significa per lui lasciarsi trascinar da essi alla perdizione. Ei se la fa da gran signore; ma spende, non spande. In una lettera del 1664 al nipote Giorgio rammentava che durante quel suo ramingar giovanile le sue spese non sorpassavano le trecento sterline all' anno: e in esse c' entravano il mantenimento di uno o due servi, le paghe a diversi maestri, e gli acquisti di alcuni pregevoli oggetti. Dalle rimesse di danaro fattegli, delle quali tien nota con caratteristica precisione, risulta che quei dieci mesi passati tra Venezia e Padova gliene costaron circa dugento: cifra non indifferente se si consideri il prezzo delle cose in quella età, ma che non sarebbe al certo bastata per una vita gioconda come par fosse quella del nipote, che, in Italia a quei dì, è nella citata lettera redarguito a nome del padre per abitudini di indiscreta prodigalità.

L'impressione, che Venezia produsse su l'Evelyn, fu straordinaria. Essa si discosta risolutamente dalla tepidezza piena di riserve provata dal Montaigne, il quale « disoit l'avoir trouvée autre qu'il ne l'avoit imaginée et un peu moins admirable ». Il suo giudizio riassuntivo s'accorda con quello entusiastico del lionese Spon, ricordato dal Molmenti nella sua *Storia*, il quale Spon, unito nella stessa ammirazione con un Inglese, suo compagno di viaggio, affermava nel 1675 che « quand on auroit couru toute la terre on ne pourroit dire d'avoir vu aucune ville qui lui ressemble ». L'Evelyn la chiama « città stupenda, miracolosa », « meritevole di tutti gli attributi lodativi, che le si rivolgono », e, per la sua postura, « unica al mondo ». I suoi edifici, spesso ricchi di marmi e materiati di larghe pietre regolari, gli appaiono di una insuperata e insuperabile magnificenza: tanto più notevole se si consideri il modo, con cui son costruiti, « su palafitte e ad un enorme costo ». Fu tra i primi a sentir l'attrattiva del silenzio veneziano: a percepire, cioè, il piacevole contrasto tra i segni di una vitalità così animata e l'assenza di ogni rumore del traffico consueto, per cui gli sembrava, anche nei quartieri popolosi, di « stare in mezzo a un campo lontano dallo strepito delle carrozze e dallo scalpitar dei cavalli ».

Vi giunse alla vigilia dell'Ascensione. Per goder delle famose feste di quella solennità aveva abbreviata la sua dimora romana e tra-

lasciato di recarsi a Loreto, com'era stato suo intendimento. Da Ferrara prese la via solita a quanti dall'Emilia andavano a Venezia: fece in barca l'intero percorso seguendo il Po e l'Adige, e, toccata Chioggia, arrivando al bacino di S. Marco. Scese ad alloggiare all'*Aquila Nera*, presso Rialto. Della locanda non si lagna come gli avvien di quella, in cui aveva poco innanzi pernottato a Malalbergo: la quale, dice con uno dei rari tratti di spirito che incontriam nel diario, « faceva onore davvero al nome del luogo ». Il Misson nel suo *Nouveau voyage en Italie fait en 1688* assevera che non mancavano buone locande a Venezia, ma che per un lungo soggiorno era più conveniente prender stanza in un appartamento mobiliato. L'Evelyn invece rimase fedele al signor Paolo Rodomante — ché così si chiamava il proprietario dell'*Aquila Nera* —, a cui dà la qualifica di « onesto »: qualifica, che assai di rado meritavano i suoi colleghi, pronti ad assalire le borse, spesso ben fornite, dei forestieri, in ispecie in quel periodo della fiera della Sensa, quando da ogni dove concorrevan più di centomila persone. Stanco ed abbattuto dal viaggio, il nostro Inglese la mattina dopo il suo arrivo pensò per ristorarsi di andare, come scrive, « in uno dei loro bagni, dove sei trattato al modo orientale ». Allude qui ad una delle così dette *stue*, ch'eran numerose a Venezia, e in cui si praticava il lavacro alla turca. Non fu una idea felice la sua. Il trattamento, nuovo per lui, è riferito così: « Tu vieni asperso di acqua calda e fredda, e poi unto di olî, e poi stropicciato con certa spazzola di pelle di foca, di cui è come inguantata la mano dell'operatore ». Eran posti di cattiva fama; ma il male, che glie ne incolse, non ha rapporto con la sua virtù. « Codesto bagno », racconta, « aprì tanto i miei pori che mi cagionò uno dei più solenni raffreddori, ch'io mi abbia avuti in mia vita ». In tale stato iniziò con la consueta alacrità, procuratosi, come aveva fatto a Roma, un cicerone, la visita dei monumenti.

Quantunque giovine, egli non era un osservatore comune o superficiale. S'era già formato una cultura e un gusto: aveva studiato a Oxford; aveva viaggiato attraverso l'Olanda, le Fiandre e la Francia; e a Wotton, nella signorile proprietà paterna passata al fratello maggiore, aveva compiuti restauri e abbellimenti sia nei fabbricati sia nei giardini, che rivelavano in lui attitudini più che da dilettante. Fu presto portato a prediligere nel campo dell'arte i prodotti del nostro Cinquecento, di cui aveva potuto contemplare notevoli esempî nella sua isola. E la predilezione andò acquistando, corroborata dalla lettura degli antichi, un carattere sempre più risoluto, esclusivo. Per lui il gotico, l'architettura dei suoi padri, è decisamente uno stile « barbaro »; e davanti alle tavole e agli affreschi più illustri dei mae-

stri trecentisti, passa o con noncuranza, o sorridente con un'aria di superiorità. Non disprezza il barocco del suo secolo, ma pur che s'accoppî alla magnificenza, di cui si mostra sommamente vago. Codesti atteggiamenti critici, che non mutaron con gli anni, che tornan fuori nelle note più mature del suo giornale e nel suo tardo carteggio, le cogliamo già nei giudizi ispiratigli da quelle sue peregrinazioni veneziane. Un altro Inglese, il Coryat, che l'aveva vista nel 1608, dice, nelle sue *Crudities*, di piazza S. Marco: « Essa è la più stupenda piazza del mondo cristiano e pagano..., e di così gloriosa bellezza, che al primo entrarvi, restai attonito, sbalordito ». Meno intera ed entusiastica è l'ammirazione, ch'essa suscita nell'Evelyn. La trova sì, sontuosa, ricchissima, ma non priva di qualche difetto: le Procuratie nuove dello Scamozzi richiaman le sue lodi calorose, laddove le vecchie non gli rifiniscon perché « apertamente gotiche ». Anche l'interno della basilica, che non manca di qualificare subito come « gotico », lo sorprende « per la preziosità dei mosaici, dei marmi, per l'abbondanza del porfido, del serpentino, ecc., onde supera ogni chiesa di Roma, eccettuato a mala pena S. Pietro »; ma, elogiati tutti i doviziosi particolari minutamente descritti, se n'esce con la conclusione che « nell'insieme essa è troppo scura, troppo tetra, e di troppo pesante lavoro ». Per lui, come sarà poi per il Goethe, le opere architettoniche più eccellenti son quelle del Sansovino e del Palladio, entrambi, sebbene in grado diverso, così fedeli alle norme della classicità. Non li cita mai senza aggiungere al loro nome o un « famoso » o un « preclaro » o un « grande ». Del primo esalta la Libreria, la Zecca, la Loggetta; del secondo la chiesa di S. Giorgio. È cosa significativa che l'unico palazzo, ch'egli ricorda — e lo dice di « squisita fattura » —, è quello Grimani del Sammicheli, dalle forme regolari ma un po' fredde del pieno Rinascimento, mentre tace dei numerosi gioielli dell'arte lombardesca, che, intonati mirabilmente alle proporzioni e alle poetiche luci dei canali, parlano in modo tanto suggestivo alla nostra fantasia. In fatto di pittura e di scultura i suoi apprezzamenti nulla hanno di personale: sono quelli ordinarî ai colti osservatori dell'epoca sua. Sicché ci sembra inutile dilungarci a lumeggiarli, limitandoci a indicare la simpatica nota della sua sconfinata venerazione per il Tiziano, di cui si reca, quasi in atto di omaggio, a visitare la tomba.

Trattandosi di un uomo, il quale si vantava di non appartenere alla schiera di coloro, « che viaggian solo per contare i campanili », più interessanti appaiono i suoi rilievi circa le manifestazioni della vita, che gli si svolge d'intorno. Ai servizi pubblici dedica frasi di fervido encomio, rendendosi conto delle difficoltà derivanti dalla configura-

zione stessa della città. « Di acqua potabile », scrive, « non c'è che quella piovana raccolta in cisterne, o quella portata con barche giornalmente dalla terra ferma; pur non v'è scarsità di essa ». Eran le barche, che il Montaigne aveva incontrato presso Fusina procedenti in fila e « aïant tout leur vantre chargé d'eau douce », la quale, venduta a Venezia a uno scudo il carico, serviva « à boire ou à teindre les draps ». Depurata con ingegnosi sistemi di filtrazione, doveva all'Evelyn sembrar assai migliore di quella, che il Tamigi offriva ai cittadini di Londra. La « abundantia de le victualie », che il milanese Casola aveva già riscontrata alla fine del Quattrocento, e che la prossimità di fertili regioni e i trasporti acquei rendevano facile, s'era conservata e forse accresciuta, sicché il nostro si compiace di vedere esposta « ogni sorta di ottime provviste e a buon mercato ». Le calli e i campi li trova puliti e convenientemente lastricati: in tal giudizio più benevolo del Goethe, che si lagnerà della loro sporcizia. Ma anche qui giovava il confronto: perché, sebbene sappian oggi di primitivo e la provvidenza di radunar nei campielli le immondizie in quei chiusi quadrati di muro detti *scoazzere*, donde man mano si asportavan con burchî, e l'uso di ricoprire le stradicciole secondarie con semplici mattonelle poste in taglio, davan tuttavia l'una e l'altro un segno di civiltà ben progredita in paragone dello spettacolo osservabile a Londra di spazzature, o abbandonate in mucchî nei luoghi più centrali, com'era *Saint James's Square*, o sparse per vie sterrate, dove si mescolavan con la polvere e il fango. In quanto alla sicurezza, di cui si godeva in quella strana città del mistero, l'Evelyn non ne fa cenno; ma la vita libera e indisturbata, che vi condusse, vale quanto e più di un'aperta lode: lode, che non le lesinano gli ospiti stranieri prima e dopo di lui, non escluso il vescovo anglicano Gilbert Burnet, di solito censore così mal prevenuto di ogni cosa veneziana in quelle sue lettere narrative dettate un cinquantennio più tardi.

Del resto, egli non si occupa di politica e degli ordinamenti di governo. Né eran questi degni ormai più dell'attenzione particolare, che avevano ad essi dedicata i suoi compatriotti del secolo precedente. Lo sorprende lo splendore delle sale, dove si radunavano i consigli e i tribunali; ma non s'intrattiene del modo, con cui essi funzionavano. Dei senatori rileva soltanto il decoro dell'aspetto esteriore, che anche il Lassels considerava di « una imponente serietà ». È una vista « nobile e solenne », che essi gli offrono, « mentre con l'aria di gravi filosofi discorron fra loro, sotto il portico del Palazzo ducale, intorno agli affari di Stato ». Allude una volta alle opportune leggi suntuarie della Repubblica, che « il popolo, saggio e frugale nel fondo, osserva con scrupolosa esattezza ». E gli ritornavano di poi alla memoria a

Londra di fronte allo scandalo, che sotto Carlo II davano a tutti gli onesti le rappresentazioni teatrali con la loro estrema indecenza: avrebbero dovuto almeno, asseriva scrivendo al visconte Cornbury, venir limitate nella durata su l'esempio di Venezia, « dove sono permesse unicamente in certi giocondi periodi dell'anno ». In conformità alla raccomandazione dell'Howell, che nelle sue *Instructions for Forreigne Travel* stampate nel 1642 consiglia sovra tutto di andare a vedere colà due cose, il tesoro di S. Marco e l'Arsenale, egli non manca di visitar quest'ultimo, che, quantunque già in decadenza, gli apparisce come una grande manifestazione di forza della Serenissima; sicché ci regala un elenco particolareggiato delle varie categorie di navi, delle macchine, delle armi, che gli vengon mostrate, tra cui un cannone di un enorme peso, che, a quanto gli raccontano — e par che ci creda —, era stato fuso mentre re Enrico III di Francia sedeva a desinare, e posto su di una galea costruita e approntata per il varo nello stesso tratto di tempo.

Straordinario gli sembra il movimento dei pedoni e delle barche. E si badi che la popolazione indigena non avanzava allora le centoventi mila anime. Ma considerevolissimo era il concorso degli stranieri. « Io non fui meno stupito », dice, « nel contemplare la curiosa varietà di gente d' ogni paese, che s' affollava per le vie e le piazze: Ebrei, Turchi, Armeni, Persiani, Mori, Greci, Schiavoni, tutti nei lor costumi nazionali, si radunano a negoziare in questo rinomato emporio, che è sempre pieno di forestieri ». Anche il Montaigne era rimasto colpito da codesta « presse de peuples etrangiers », che deve confessare superiore a quella veduta a Roma, per quanto qui i residenti venuti dall'estero, in ispecie a cagione dei loro uffici ecclesiastici, gli risultassero in maggior numero. Animata da quell'incessante ressa multiforme la Merceria fa all'Evelyn l'effetto di alcunché di fantastico. Vale la pena di riportar le sue parole: « Essa è una delle più deliziose contrade della terra: è come tappezzata d'ambo le parti di stoffe d'oro, di ricchi damaschi e d'altre sete, che i bottegai espongono distendendole dal primo piano delle loro case fino al suolo, e con tale varietà che nei sei mesi da me trascorsi a Venezia non ricordo di aver veduto la stessa stoffa messa in mostra due volte. Aggiungi a questo le rivendite di droghe, di profumi, e le gabbie innumerevoli di usignoli, che ti intrattengono con la loro melodia di bottega in bottega, sicché, chiudendo gli occhi, tu crederesti d'essere in aperta campagna mentre in realtà sei in mezzo al mare... Il pavimento è di pietre e di una estrema lindura ». Né egli esagerava. Dal Sanudo, il quale non esita ad asseverare che in quella via vi sono da ogni banda negozi, dove « tutte cosse che si sa et si vol dimandarvi si trova », si può di-

scendere tra concordi testimonianze sino al Casotti, che nel 1713, riferendosi alle feste in onore di Lorenzo Tiepolo per la sua presa di possesso della dignità procuratoria, scriveva: « Ma quello... che è capace di far formare una grande idea di Venezia è la Merceria, messa con buonissimo gusto in gala dai mercanti, che convertono in nobilissimo ornato, ma con isquisito disegno e con ottima disposizione le merci della propria bottega ». Tra i quali mercanti ve ne furono alcuni, come i Persico, che vendevan panni d'oro e di seta all'insegna della Fortuna coronata, e i Toderini, che vendevan trine a quella del Cardinale, saliti a tanta importanza e ricchezza che, dice il Molmenti, vennero alla fine del secolo XVII iscritti al nuovo patriziato veneto.

Se, fermatosi tra le due colonne della Piazzetta, può l'Evelyn « pascere gradevolmente il proprio sguardo » nel seguire il passaggio continuo delle galee e dei bastimenti di maggior portata, gli è sul Canal grande ch'egli ammira l'intenso via vai delle gondole. Si pensi che di queste se ne contavan nella città circa diecimila. Ed eran spesso addobbate con tale sfarzo di stoffe preziose e merletti all'interno, e di fuori così adorne di fregi, che i Provveditori alle Pompe dovevano non di rado intervenire con le loro ordinanze per porre un freno a uno sfoggio tanto dispendioso. Solo su lo scorcio di quel secolo le gondole assumon l'aspetto uniforme di semplicità elegantissima, che oggi conservano, l'aspetto romantico e un po' lugubre, onde lo Shelley le paragona a « farfallette, di cui una bara può essere stata la crisalide ». L'Evelyn le trova ancora « abbondanti di intarsî, parate di velluto e di seriche cortine, e fornite di sedili a sdraio ». La destrezza dei gondolieri è detta da lui « incredibile », e gli si appalesa particolarmente nel fitto viluppo, che di esse ha opportunità di osservar appunto sul Canale, verso la sera. « Il Canale », scrive, « era pieno di signori e signore, che vanno là a prender aria, come avviene nel nostro *Hyde Park*. Vi sono di sovente delle fermate pericolose a causa della moltitudine delle gondole, che par debban sommergersi investendosi a vicenda. E chi c'è sopra affetta di farle inclinar da un lato, sicché uno non pratico teme di esser rovesciato. Alcuni cantano su l'arpicordo e su altri istrumenti; alcuni fan serenate alle lor belle; alcuni infine in luoghi diversi si dilettano in prove di corsa e in giuochi di vario genere su l'acqua ». Egli si riferisce evidentemente al *fresco*, alla passeggiata signorile, cioè, che si faceva nella buona stagione, e durante la quale, nota un secentista col suo stile ampolloso, lungo « il Gran Canal, stupore della natura e superbia dell'arte, spaziano le gondole, che a migliaia si vedono con dentrovi il fiore della Nobiltà e delle Dame ». Aggiunge il citato Molmenti — e il brano dello storico insigne può servire a chiarir quello un po' confuso dell'inesperto dia-

rista —: « La passeggiata del *fresco*, in gondola scoperta sul Canal grande, cominciava il secondo giorno di Pasqua e continuava regolarmente nelle domeniche e nelle feste sino alla fine di settembre... Avvenivano spesso gare fra i gondolieri a chi giungeva primo alla mèta, ch'era il ponte della Croce. Gareggiavano tra loro in velocità con le svelte barchette anche i *solazzieri*, giovani di agiate famiglie, e i *cortesani*, com'eran chiamati certi uomini validi e robusti d'ogni condizione sociale, ai quali era gradito ogni esercizio ginnastico ». Nel colmo dell'estate — e quella del 1645 fu eccezionalmente severa — la gente del bel mondo si spingeva talvolta lontano, fuor dall'itinerario consueto, per trovare un refrigerio alla caldura: e il nostro Inglese, ritornando un dì da Murano, ebbe infatti ad imbattersi in molte gondole « piene di signore, che godevan all'aperto dell'aria pura tra musiche e rinfreschi ».

Di cerimonie pubbliche, delle quali era oltremodo curioso, non ne vide che una: quella fastosissima dello sposalizio del mare nel giorno della Sensa. La pittura, che ci ha lasciato dell'imperialistico rito, è men minuta e completa di quella del suo contemporaneo Lassels. Anch'egli ci parla del « Bucintoro gloriosamente colorito e ornato d'intagli e di dorature », su cui sale il doge « nel suo costume di parata »; delle barche innumerevoli, sfoggianti di gale, che gli fanno coda; delle acclamazioni, dei suoni, dello scampanio, che seguon l'atto solenne di lui, quando dalla prua getta nell'onda il simbolico anello. Ma, a differenza dell'altro, non allude alla seconda parte della festa, a quella che si svolgeva nel Palazzo ducale, dove il Serenissimo, ritornato, convitava nella sala dei banchetti i maggiorenti a splendida mensa. È strano che lo spettacolo, così suggestivo, non gl'ispiri nulla dell'entusiasmo, di cui invece si sente pervaso il Lassels, e che si rivela in queste parole messe a mo' di conclusione nel suo racconto: « Confesso che è cosa magnifica a vedersi, e un poeta non concepirebbe diversamente Nettuno stesso che andasse a sposarsi con qualche Nereide ».

A giudicar da vicino l'aspetto dei Veneziani giova all'Evelyn la comune consuetudine, ch'egli subito adotta, di andare a zonzo per la piazza S. Marco. Le donne godevano riputazione di bellezza; e i più degli stranieri, che ne hanno scritto, ammettono che ad essa corrispondeva la realtà. A Philippe Devoisins, venuto per la Sensa del 1490, le signore di fresco maritate « qui portaient habillemens descouverts, mountrant toutes les espaulles », facevan l'effetto di « belles femmes »; e il Fermanel e i suoi compagni nel loro *Voyage d'Italie et du Levant*, compiuto dal 1630 al 1632, riconoscono la verità di quanto avevano « ouïs dire long temps auparavant, que les

dames venitiennes surpassent en beauté et en bonne grace toutes celles d'Italie ». Da costoro però, che scegliamo fra tanti, alcuni dissentono, primo fra tutti il Montaigne, che alle semidelusioni, a cui accennammo, aggiunse anche questa di non trovare « cete fameuse beauté qu'on attribue aus dames de Venise ». E al gruppo dei dissidenti dovette appartenere anche l'Evelyn, il quale tace su l'argomento, anzi fa peggio che tacere, perché l'unico omaggio all'avvenenza femminile, che leggiamo nelle pagine veneziane del diario, si riferisce a certe Ebree portoghesi incontrate ad un ricco matrimonio israelitico, a cui assiste nel ghetto.

La moda invero, improntata al gusto del secolo, non era atta a dar conveniente risalto ai loro fisici pregi. L'Evelyn critica in essa alcune esagerazioni, che — almeno portate a tal segno — non aveva visto in altri paesi. Mette tra queste le acconciature rese un macchinoso composto « di capelli arricciati, di trecce dai diversi colori, di nastri di seta e di gemme scintillanti ». Le artistiche linee, che le teste di donna mostrano nei quadri del Giorgione, del Tiziano e del Veronese, avevan dato luogo alle invenzioni più capricciose dei parrucchieri, che, raccolta la capigliatura nella forma del torreggiante *tupé*, la infrascavan di piume, di fiori, di frutti e di simili fronzoli, onde ad uno scrittore del Seicento « il volto comparato alla chiomata macchina, che lo circondava, sembrava il punto della terra in riguardo alla circonferenza di tutto il cielo ». La tinta preferita era il biondo rosseggiante, e per ottenerla le signore — riporta il nostro diarista — « adoperavan una lavanda che applicavano ai capelli sparsi su le ampie tese di un cappello senza fondo; e li asciugavan al sole, presso i davanzali delle finestre, al cospetto dei passanti ». Ma questo tingersi in fulvo non era una particolarità delle Veneziane, come potrebbe ritenersi dalle sue frasi. Il Lassels notava che quasi tutte le dame in Italia s'impiastricciavano il capo per ottenere il desiderato rossastro; e il minuzioso Grangier de Liverdys diceva delle Genovesi di quel tempo: « Elles font grand estat des cheveux blonds ou roux, et tachent par toutes sortes d'artifices de leur donner cette couleur ». La caricatura però che più colpisce l'Evelyn è l'uso, che, si badi, risaliva al Quattrocento, degli zoccoli, o *calcagnini*, o *calcagnetti*, ch'egli indica col nome di *choppines*. Ei si maraviglia di scorgere le gentildonne passeggiar per la piazza su questa specie di calzature alte come trampoli — nel Museo civico se ne conservano esemplari di oltre mezzo metro —, per cui il reggersi in piedi diveniva per esse un'ardua impresa. Ricorda in proposito che un tale, interrogato una volta come gli piacessero le signore di Venezia, ebbe a rispondere che non sapeva che farsene, perché erano « metà carne e

metà legno ». Non può frenarsi dal ridere nel seguire la difficile manovra, a cui debbon sottoporsi per entrare e uscire dalle gondole con quegli arnesi attaccati alle piante, e nel verificare la necessità, in cui si trovano di appoggiarsi su le teste di due fantesche — le spalle non eran più sufficienti come avveniva ai dì del Casola — per procedere secure dal cascare. Al Garzoni era parso « veder le nane convertite in gigantesse », nel guardarle trampolar dinanzi alle Procuratie; a lui par vedere « gigantesse ridotte in nane », allorché ne scorge una trentina scender giù da quelle disagevoli impalcature. La stranezza della lor forma, che ha realmente origine da una opportunità di difesa dalla sudiceria delle strade, induce lui al pari di parecchi altri a darne per spiegazione la politica dei mariti per trattener le mogli in casa. La molesta usanza si protrasse ancor per qualche lustro. E il veridico Saint-Didier, che nel suo lavoro *La Ville et la République de Venise* stampato nel 1680 aderisce alla menzionata comica spiegazione, aggiunge che le due figlie del doge Domenico Contarini furon tra le prime ad adottare al posto di quei lignei piedistalli le comode scarpette: « troppo comode », secondo l'opinione rammaricosa di un buon patrizio da lui stesso udita.

Nel complesso, le vesti muliebri ei le qualifica di curiose, diverse da quelle di tutte le altre nazioni, arieggianti alla foggia delle maschere. Non le riprende d'indecenza: ben di peggio al certo aveva osservato tra le sue concittadine non ancor moderate dai rigori cromwelliani. Non più le scollacciature audaci, su cui s'era fermata l'attenzione del Devoisins, non più l'« espoitriment à la façon de Venise », già procacemente famoso, si presentano ai suoi occhi; ma la nudità delle braccia ricoperta di veli, ch'ei mira appuntati alle spalle con nodi di trine costose, e quella del seno pur attenuata da « veli assai trasparenti di un color giallo ». Indica come una singolarità l'attaccatura delle gonne portata in su, sin quasi alle ascelle; ma era una pratica allor comune in Italia, che, unita a quella del rigonfiar con gabbie le sottane, rendeva quivi le dame, ad avviso di un testimone inglese, simili a « pagliai con la testa e le braccia ». È evidente che l'aspetto specialissimo, con cui si mostrano all' Evelyn. derivava da quelle lunghe sopravvesti di taffettà, o nero per le maritate o bianco per le donzelle, che indossavano all'aperto, e che, scendendo dal capo, le copriva sin quasi a terra; poiché, come rileva il Molmenti, il loro abbigliamento sotto di esse non differiva gran che da quello in voga nelle altre città. Di eccezionale non c'era forse che il lusso spesso eccessivo; onde tutti i viaggiatori di quell'epoca concordano nell'affermazione del Grangier de Liverdys che le nobili veneziane « sont pompeuses et magnifiques dans leurs habits qui ne leur donnent pas un

petit éclat ». L'Evelyn riman meravigliato dinanzi alla ostentazione delle gioie, delle perle massimamente, di cui « per grossezza e lucentezza non ha mai vedute l'eguali ». Le famiglie aristocratiche, che nei giorni della profusione ne avevano acquistate molte e splendide, le conservavano, dice, per via di eredità. E infatti nel secolo seguente, quando le avite fortune s'erano assai assottigliate, troviamo tuttavia la moglie di Gerolamo Mocenigo, la bellissima del ritratto di Rosalba, chiamata popolarmente la Mocenigo dalle perle per un anello e due pendenti di perle di inestimabile valore, che di generazione in generazione passavan alle donne di quella casata. Era folle la passione per gli oggetti di oreficeria; e chi non ne possedeva dei veri non esitava a procurarsene dei falsi, di solito perfettamente imitati; sicché il magistrato, per il buon nome del commercio, credette di vietare con un decreto del 1638 la fabbrica e la vendita di codeste contraffazioni. Ma sembra con scarso risultato, perché l'Evelyn in fine ai suoi appunti di Venezia ricorda certi Marco Terrasso e Gilberto — e sono i soli artefici viventi del luogo ch'egli menzioni — come « i più rinomati lapidarî per imitar diamanti, rubini ed altre pietre preziose ». In quanto all'abito maschile, ne approva la grande serietà: ma non l'esalta come fa il summentovato Lassels, il quale, paragonando quei personaggi togati — la nera toga era sempre obbligatoria fuor di casa per i patrizi — con gli azzimati cavalieri da poco visti in Francia, asserisce di « aver lasciato dei ragazzi per venire alla presenza di uomini ».

* * *

Lo spirito di socievolezza, che fu una simpatica caratteristica dell'Evelyn, lo spinse anche qui a mescolarsi alla vita locale. Con molti dei suoi compatriotti, di cui considerevole era il concorso, strinse presto cordiali rapporti, o riannodò quelli esistenti in precedenza. A Padova frequentò di continuo la casa del conte di Arundel, che vi si era stabilito. In una pagina del diario, rammentandolo quand'era morto da un pezzo, lo proclama uomo « preclaro e magnifico », e si gloria di averlo avuto sino all'ultimo « nobile amico ». Era questi il celebre raccoglitore di sculture, medaglie e quadri, per cui spese somme favolose, invaso — dice lo stesso Evelyn in una tarda lettera al Pepys — « da una specie di mania, che lo rese insaziabile a detrimento del suo patrimonio e della sua famiglia ». Col nipote di lui, Enrico Howard, che fu poi duca di Norfolk, contrasse sul nostro suolo una relazione, che riuscì feconda di bene al suo paese; perché, divenuto l'Howard erede di quelle preziosissime cose, delle quali per le sue abitudini dissolute e frivole si mostrò oltre ogni credere noncurante, fu senza troppa difficoltà persuaso dal nostro a regalarle in

parte a pubblici istituti. Venner così per sua istigazione assicurati alla Società reale la libreria e all'Università di Oxford i marmi superbi, che per la loro provenienza mantennero il nome di arundeliani. In rapporto alla brevità del giornale di questo periodo figurano numerose le persone, che vi sono citate: donde possiam trarre una riprova dell'agevolezza dell'Evelyn nel commercio con la gente d'ogni classe. L'ambasciatore di Francia gli procura la licenza di vedere il tesoro di S. Marco, « al quale », afferma, « gli stranieri vengono raramente ammessi ». Da un *illustrissimo* ottiene quella di penetrar nell'armeria del Palazzo ducale. Quando parte da Venezia, le sue visite di congedo gli danno non poco da fare: di esse ricorda quelle al Patriarca, al principe di Würtemberg e al figlio del grande Ugo Grotius. Attaccato tenacemente alla propria fede, è pur curiosissimo di tutte le manifestazioni della religione cattolica. E le riguarda con rispetto se gli sanno di semplice e di sincero: si direbbe che una commozione lo vinca nello scorgere « tutta la città cader ginocchioni in preghiera » allorché alle 12 e alle 6 l'orologio di piazza batte i rintocchi dell'*Ave Maria*. Ad appagare codesta sua curiosità giovava la tolleranza regnante in materia religiosa a Venezia. « Qui, se sei un evangelico, nessuno ti chiede perché tu non vada in chiesa », aveva dichiarato il Thomas nella *Historie of Italie* un secolo innanzi; né le condizioni eran mutate in questa età, altrove aduggiata dall'ombra tetra dell' Inquisizione. Con gli ecclestiastici in ispecie se la dice volentieri: un vescovo polacco, incontrato a caso in viaggio, è così attratto dalla sua affabilità, che lo ricolma di cortesie per tutto il tempo del suo soggiorno. Persin con le suore del convento padovano di S. Caterina entra in dimestichezza. Io non so se esse appartenessero alla categoria di quelle, di cui il toscano abate Pizzichi poco dopo motteggiava riferendo che « vestivan leggiadrissimamente, col busto di bisso a piegoline, col seno mezzo scoperto, e con abito più da ninfe che da monache », o all'altra assolutamente opposta, di quelle, le quali avevan consuetudini modeste e quasi austere, che il facile riprensore Burnet non può a meno di lumeggiare di contro alle biasimevoli. Il fatto si è che il giovane Inglese sa rendersi sì accetto a quelle recluse, che esse, venute a conoscenza della data del suo natalizio, gli inviano per l'occasione in dono un lor ricamo a fiori di seta. Né tralascia, come non aveva tralasciato a Roma, di praticar con gli Ebrei: al matrimonio, a cui accennammo, assiste in qualità non di estraneo spettatore, ma di ospite invitato, che prende parte coi correligionarî degli sposi al pingue e fastoso banchetto nuziale.

A Padova, che poteva considerarsi, come efficacemente scrive il Renan, « le quartier latin de Venise », egli passò con intervalli alcuni

mesi. L'Università non aveva più la floridezza d'una volta: già al principio del Seicento un Tedesco notava il decadere della scuola medica e il languire degli studî anatomici e chirurgici. Nondimeno anche allora, mercé le cure della Repubblica, che vi spendeva circa trentamila ducati all'anno, professori di grido vi insegnavano, tenendone alta la fama. Quando l'Evelyn vi andò, si distinguevano fra tutti il dottor Veslingio, nato in Vesfalia nel 1598, e il dottor Salvatico, che egli non esita a designare come « i più celebri maestri d' Europa ». La loro perizia e la perfetta organizzazione degli istituti scientifici lo indussero a prender la matricola, e a frequentare particolarmente i corsi di anatomia e di botanica, di cui il Veslingio aveva cattedra. Studiò sodo, sovra tutto su l'inizio dell'inverno. Alle lezioni teoriche del mattino seguivano quelle pratiche nelle corsie degli ospedali: e in queste ultime egli ebbe campo di osservare « le attenzioni premurose e la straordinaria carità », di cui gli infermi erano circondati. Il qual suo riconoscimento ci richiama al pensiero l'asserzione del Doglioni, riportata dal Molmenti, che « i Venetiani per l'amor di Christo si lievano bene spesso dalla bocca propria il pane et il vino per soccorrere tai bisognosi, con meraviglia di ognuno ». Segni tangibili di codesta sua applicazione universitaria, ei recò in patria una raccolta di esemplari per un *hortus hyemalis* tratta da quel giardino dei semplici, di cui Padova andava a buon diritto altera, e una tavola grafica delle vene e arterie e dei nervi del corpo umano, che, eseguita per lui sotto la guida del Veslingio, comunicò nel 1667 come una cosa unica al mondo alla Società reale, ottenendone pubblico plauso. S'acquistò le simpatie dei compagni; e i suoi connazionali s'adoperaron con zelo per farlo nominare *syndicus artistarum*, che era « il massimo onore, che potesse venir conferito a uno straniero in quella Università »: onore, al quale con loro delusione rinunciò perché l'accoglierlo avrebbe turbato il suo piano di viaggio. Ma dalle capestrerie studentesche si tenne lontano, deplorando anzi il carattere violento, che esse non di rado assumevano in barba ai ripetuti decreti delle autorità. Il Burnet novera tra le cause principali del declinare dello Studio patavino le risse, le sommosse, le prepotenze degli scolari, per le quali dice pericoloso l'uscire dopo il calar del sole. Non si discosta da lui l'Evelyn, che esemplificando scrive: « Gli studenti si prendono la barbara licenza la sera, quando si recano dalle loro ganze, di fermare quanti passano presso le case, dove i loro amici s'abbandonano all'orgia; questo uso lo chiamano *Chi va lì*, ed è tale da rendere malsicure le strade nel buio della notte ». E aggiunge che le sono insolenze intollerabili: ma ha scarsa fiducia che sian mai eliminate. Del resto la vita a Padova era comoda

e « à tres-grande raison », rileva il Montaigne, che avvisa in ciò la causa « que plusieurs etrangiers s'y retirent, de ceus mesmes qui n'y sont plus escoliers ». Questi, se eran ricchi, prendevano in affitto interi palazzi: e così fece il diarista, che andò ad abitare in uno agiatissimo, presso il monastero di S. Caterina, insieme all'Howard e ad altri giovanotti inglesi. E vi rimase sino a metà del carnevale, non sdegnando di inframezzare con qualche gioconda festicciola le occupazioni accademiche. Confessa che taluna di codeste amene riunioni ebbe a portar un danno non indifferente alla larga provvista di ottimo vino, cavato da uve da lui stesso scelte e comperate. Il vino non gli spiaceva. Durante gli ardori estivi ne bevve mescolato a ghiaccio copiosamente; e alla gelata bibita gustosa, a cui non era avvezzo, attribuisce la gravissima angina, che lo condusse al punto di morte. Chi lo salvò fu lo stesso suo maestro Salvatico, che intervenne con un audace atto chirurgico, e che nel curarlo e nel dargli poi consigli per la sua salute mostrò per lui una sollecitudine d'amico.

Le sue inclinazioni di sobrio ma intelligente collezionista ebbero a Venezia forse più che a Roma opportunità di esercitarsi. In parecchie case di patrizî, di finanzieri, di mercanti si custodivano raccolte di cose d'arte, che godevano di una giusta rinomanza. Egli racconta per minuto la visita compiuta a quella di un « signor Rugini », che è poi uno dei nobili Ruzzini, i quali avevan palazzo su la riva di Biagio. La sua penna, che s'avviva in tal genere di descrizioni, ci fa passare davanti alle statue romane, alle medaglie greche, alle pietre preziose, alle ambre, ai cammei, ai mobili intarsiati, alle curiosità d'ogni sorta, che popolano, sapientemente disposti, le splendide sale. Un letto richiama in particolare la sua attenzione: di finissimo intaglio, con applicazioni di agate, cristalli, corniole e lapislazzuli, stimato 16.000 corone, la bellezza, cioè, di parecchie centinaia di migliaia di lire. Presso il suo banchiere Vandervoort ammira una libreria di rare edizioni italiane di altissimo pregio. Era questa, che lucrava nei commerci, la classe, che perseverava in simili acquisti, laddove l'aristocrazia, smunta dalle consuetudini ognor più dispendiose, incominciava ad alienare i cimelî degli antenati. Ma, favorita dall'abbondar delle domande, massimamente da parte degli stranieri, vendeva a caro prezzo. Un contemporaneo, incaricato di formare una quadreria per il suo signore, scriveva di esser sbalordito dalle esorbitanti richieste avanzate da titolati anche per dipinti di secondaria importanza. Né si astenne l'Evelyn da tali compere: ei parla infatti dell'imballaggio di quadri, libri ed altri oggetti da lui sorvegliato la vigilia della partenza. Ma, con i suoi mezzi e la sua cautela, non pensò davvero a gareggiar con l'Arundel, limitandosi probabilmente a rivolgersi a modesti

rigattieri come a Roma s'era rivolto per lo stesso scopo agli Ebrei di piazza Navona.

Una causa di schietta piacevolezza furono per lui nella città della laguna gli spettacoli teatrali. Della musica era buon intenditore; e la coltivò con passione per tutto il viver suo. Ne aveva appresi i rudimenti che non era ancor ventenne: « in essa », dichiara nel diario, « arrivai di poi a una certa conoscenza teorica; sebbene, inclinato a gingillarmi in altre cose, non sia riuscito ad acquistare che una scarsa agilità di mano ». Nel suo paese l'arte dei suoni si spiegava decorosamente nelle canzoni, nelle ballate, nei pezzi istrumentali; ma la forma, che ha dominato il Seicento italiano, il melodramma, vi era del tutto ignorata. Venezia per questo genere di rappresentazioni aveva allora il primato. Si capisce quindi com'egli ardesse dal desiderio di assistere ad una di esse, e come l'appagasse proprio al principio della sua dimora colà, approfittando della riapertura dei teatri, che avveniva per la fiera della Sensa. Ecco il brano, che riguarda l'aspettato trattenimento: « Questa sera, avendo con lord Bruce presi in precedenza i nostri posti, andammo all'Opera, dove insieme a commedie si danno azioni musicali riprodotte da ottimi esecutori sia per le voci che per gl'istrumenti, con gran varietà di scene dipinte e immaginate con mirabile illusione di prospettiva, con macchine per volare e altre portentose invenzioni. È uno dei più pomposi e costosi divertimenti che la mente umana possa concepire. Il soggetto era *Ercole in Lidia*; le scene mutarono tredici volte. Tra i cantanti, tutti celebri, notevole Anna Rencha, romana, reputata la migliore fra i soprani femminili; ma v'era un castrato, che, a mio avviso, la sorpassava; anche un Genovese cantò da basso in modo incomparabile. Lo spettacolo tenne affascinati i nostri occhi e le nostre orecchie fino alle due del mattino ».

Lo stupore dell'Evelyn non ha nulla di strano. Argomentando dalle notizie da lui stesso fornite, possiamo pensare che il teatro, in cui egli si recò insieme al Bruce, era il Novissimo, situato tra la chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo e l'Ospedaletto, e costruito nel 1641. Esso ebbe una breve esistenza, perché fu chiuso nel '47, e il luogo impiegato altrimenti. Era di legno; e di meschino aspetto come tutti i teatri veneziani, che già al Coryat eran sembrati « poveri e dimessi a confronto di quelli di Londra ». In essi la sala, circondata da nude gradinate e gallerie — chè i palchetti, delizia del Settecento, si vider per prima in quello Grimani circa trent'anni di poi —, non brillava per lampioni o lampadarî, mentre i sonatori erano illuminati da poche candele di sego. Ma quando s'alzava la tela, la scena, con incantevole contrasto, si presentava in una sfolgorante magnificenza. L'Evelyn

aveva in Inghilterra lasciato il palcoscenico nelle condizioni, in cui era al tempo dello Shakespeare: esso non aveva l'odierna parvenza di un quadro incorniciato, ma consisteva in una disadorna piattaforma, che si stendeva, simile a una penisoletta, su la platea, ed era privo di scenarî mobili. Questi vennero introdotti solo quando il rigido governo cromwelliano tramontò: all'inizio della Restaurazione, che in tal campo — e par un bisticcio — ebbe una vera importanza rivoluzionaria, incontriamo testimoni autorevoli, che li considerano come una sorprendente novità. In Italia invece la scenografia era giunta al massimo splendore. E Venezia, al dir dei contemporanei, negli sfoggi dell'allestimento scenico « si contrassegnava fra tutte le altre città ». Il Martinioni nelle sue *Aggiunte* al Sansovino assevera che nei teatri dei Ss. Giovanni e Paolo, di S. Cassiano e di S. Salvatore — i primi due erano aperti durante la permanenza dell'Evelyn — si rappresentavano opere musicali « con meravigliose mutationi di scene, comparse maestose e ricchissime macchine e voli mirabili; vedendosi per ordinario risplendenti cieli, deitadi, mari, reggie, palazzi, boscaglie, foreste ed altre vaghe e dilettevoli apparenze ». Gl'impresarî non badavano a spese per attirare gli artefici di codeste fantastiche decorazioni. Il diarista poté osservare in atto la nuova invenzione del famoso Giacomo Torelli da Fano, allora in Venezia, per la quale si otteneva un rapido mutamento di scene a mezzo di un argano. L'opera da lui udita, *Ercole in Lidia*, era musicata da Giovanni Rovetta, da poco succeduto al suo maestro Claudio Monteverde nella direzione della Cappella di S. Marco; le parole eran del conte Maiolino Bisaccioni, e formavano uno di quegli insulsi e grotteschi libretti in voga, con cui facevano a pugni le alte e pure melodie dei compositori. In quanto ai cantanti ricordati, Anna Renzi, il cui nome egli storpia in quello di Rencha, fu realmente soprano di grido. All'apertura del Novissimo aveva sostenuta la parte di Deidamia nella *Finta pazza* del Sacrati con favorevolissimo successo, che si ripeté quando nel '43 e nel '49 si presentò nella *Finta savia* e nell'*Argiope* al teatro dei Ss. Giovanni e Paolo. Il libretto di quest'ultima opera è a lei dedicato come lo sono le *Canzonette* del Tarditi, che la designa quale « celebre virtuosa ». Sposò cinque anni dopo che l'Evelyn l'ebbe ammirata Alessandro Leardini di Urbino, che aveva collaborato col Rovetta alla musica di quell'*Argiope*, di cui era stata insuperabile interprete. Doveva nel 1645 essere in sul fior della età, perché la ritroviamo ben più tardi mentre percorre ancora la sua fulgida carriera. Non è possibile identificare l'« impareggiabile » basso genovese e l'eunuco esaltati nel brano citato; ma non dobbiamo meravigliarci se l'Evelyn giudicasse costui così valente da sorpassare la stessa Renzi,

quando si pensi che la voce di codesti evirati cantori, migrati di recente dalla Cappella pontificia al palcoscenico, era di fatto spesso soavissima, e che essi già mandavano il pubblico in visibilio vincendo di bravura, di grazia, di sentimento le meglio dotate delle loro compagne.

La rappresentazione, che era un complesso di cose sconosciute all'Evelyn — il genere melodrammatico con le sue varie attrattive canore e spettacolose penetrò in Inghilterra alcuni lustri dopo —, lo interessò in maniera che nel carnevale successivo, di ritorno da Padova, assistette ad altre tre opere: « nobilissime tutte », dichiara, « sia per la musica che per gli artisti, tra i quali si levava sovrana la medesima Anna Rencha ». Ci consta che i teatri in attività furono per tale stagione il Novissimo e quello dei Ss. Giovanni e Paolo, e i lavori, che più incontrarono, il *Bellerofonte* del Sacrati e il *Romolo e Remo* del Cavalli: è probabile quindi che questi due sieno inclusi fra quelli, a cui si riferisce. Le donne di teatro esercitavano un fascino speciale su gli Inglesi, i quali erano avvezzi in patria a veder le parti femminili affidate a ragazzi; e quell'Anna, il cui nome gli ricorre spesso e volentieri alla penna, doveite essergli andata particolarmente a genio. La conobbe di persona; l'avvicinò. « Nel quarto giorno di quaresima », scrive, « la invitammo a un pranzo di magro, con sole pietanze di pesce ». Quel verbo al plurale, messo a riscontro con l'indicazione della data memoranda, è una sincera e significativa apertura del suo carattere. C'era troppo del grave nell'indole sua, perché egli avesse l'ardire di certe iniziative; e si può giurare che l'invito alla bella partì da qualcuno dei suoi amici, dall'Howard forse, che aveva inclinazione spiccata a darsi buon tempo. Ma, quando ci fu, il banchetto lo divertì immensamente. « Ella venne », aggiunge, « accompagnata da un musico; e cantò, alternandosi con lui, su l'arpicordo peregrine melodie ». Con tristezza la vide allontanarsi, allorché « un gentiluomo veneziano si presentò a prenderla per mostrarle le galee pronte a salpare per Candia ». Ma la giornata doveva essere avventurosa per lui. « Quel trattenimento », continua, « ne produsse un secondo, offertoci dal console britannico dei mercanti, che ci convitò in casa sua, dove c'era il Genovese, il basso più famoso d'Italia... Rimanemmo colà sino a notte inoltrata, quando, nell'accompagnare una signora, che aveva cenato con noi, alla sua gondola, al consueto punto di approdo, fummo presi di mira da due carabine sparate da un'altra gondola, dov'erano un patrizio e la sua druda, infastiditi di venir disturbati. Rientrammo di corsa a provvederci di armi, non sapendo di che si trattasse; ma ci fermammo nell'apprendere il pericolo, in cui saremmo incorsi se avessimo spinto la cosa più in là ». Sperimentò così la tracotanza dei nobili, che, spalleggiati da bravi, non rifuggivano talvolta

dall'abbandonarsi a violente soperchierie, sicuri, o quasi, dell'impunità: onde il Del Teglia, residente di Toscana negli ultimi decennî del secolo, affermava con arguzia in un passo di una lettera, che togliamo dal Molmenti, che questi erano ben consapevoli come « la giustizia fosse per loro apparentemente distributiva ».

Ma pur fuori del mondo del teatro egli ebbe rapporti — e non solo di spettatore — con cultori dell'arte dei suoni. Ci narra che a Padova prese lezioni di tiorba da un signor Domenico Bassano, provvisto di una figliola maritata a un dottore in legge, la quale egli considera come un mostro di scienza musicale. Adoperava costei alla perfezione nove diversi istrumenti, sì da oscurare i professionisti più esperti di ciascuno di essi. Sapeva anche comporre: e gli regalò due pezzi, per i quali aveva inventate e le note e le strofe. Per lei imparò a conoscere l'istrumento, che egli chiama « viola di Napoli », e che è la viola da gamba, così popolare in quella città. Peccato che di questa moglie dell'ignoto avvocato padovano non ci sia dato di tessere la storia! Lo meriterebbe come illuminato saggio di quella crescente passione, che, vivace in Italia, vivacissima nel Veneto, farà dire al De Brosses: « L'affollement de la nation pour la musique est inconcevable ».

Codeste udizioni s'impressero nello spirito dell'Evelyn, e rimasero per tutto il suo lungo avvenire la pietra del paragone nei moti, che la musica, da lui sempre ricercata e diletta, gli suscitò dentro. Par che tragga un respiro di sollievo quando, in data 5 gennaio 1674, può appuntar nel diario: « Oggi ho assistito ad un'opera italiana, la prima rappresentata in Inghilterra ». Perché il tentativo, compiuto dal Davenant parecchi anni innanzi, mettendo in scena *The History of Sir Francis Drake* « secondo lo stile italiano », gli aveva fatto l'effetto di una cosa così grama in confronto « della maestà e del lusso » osservati nei teatri veneziani che nemmeno lo considerava come un esempio del genere. È per lui fonte di schietto piacere l'ascoltare ora un capitano Cook, « apprezzato come il miglior cantante di maniera italiana », ora un Mr. Abel « soprano, da poco reduce dall'Italia, dalla voce squisita e così agile ed acuta, ch'è impossibile di non prenderlo per una donna ». Nel salotto di un suo degno amico, Mr. Slingsby, direttore della zecca, noto buongustaio di musica, lo mandano in estasi il signor Francesco e il signor Niccolò, che, l'uno con l'arpicordo l'altro con il violino, sanno in Londra offrir saggi inarrivabili della bravura della patria scuola. A una sua figlia carissima, Maria, dà per insegnanti dei maestri italiani — ce n'eran parecchi in quella metropoli gioiosa e spendereccia di Carlo II —; e, quando ella immaturamente viene a morte, nell'elogio tenerissimo dei suoi talenti di mu-

sicista, della delicatezza della sua mano, della fluida morbidezza della sua voce, c'è quasi un riflesso di quello, che aveva rivolto da studente alla geniale dilettante di Padova. Con nostalgico desiderio riandava da vecchio col pensiero le belle serate trascorse al Novissimo insieme ad allegri e simpatici compagni. In una lettera del '98 a Tommaso Henshaw, uno dei pochi superstiti fra essi, scrive con placida malinconia senile: « Talora, rivivendo nel passato, mi par di ridiventare giovine. L'opera, che vedemmo a Venezia, si riaffaccia alla mia fantasia ». E dopo aver citato nella nostra lingua alcuni versi di un libretto, chiude la rievocazione con la querula fine della strofetta ricordata: *Ahi che non torni, non torni più!...*

Non si può determinare se egli sia andato o no alla commedia, divertimento graditissimo ai Veneziani. Non ne parla. Ma conviene considerare che non tien conto nel diario di tutti gli spettacoli teatrali, a cui ha assistito nel nostro paese. E invero sotto la data del 29 settembre 1675 leggiamo: « Ho visto lo Scaramuccia italiano recitare dinanzi al re a Whitehall. Il pubblico era ammesso pagando un biglietto di entrata: fatto non mai occorso sin qui e che ha prodotto grave scandalo. Avendolo già udito in Italia, molti anni or sono, non fui alieno dal recarmi ad udire ancora questo sommo interprete di cotal genere burlesco ». Il quale interprete era il rinomato attore Tiberio Fiorilli, che, avendo nel '75 raccolto in Inghilterra un bel gruzzolo di quattrini, fu indotto a ritornarci una seconda volta. Dove l'aveva applaudito? E quali altri comici nostri aveva avuto opportunità di apprezzare nel suo viaggio?

Dovremmo ora toccare della parte da lui presa a quegli svaghi più licenziosi, di cui la città della laguna offeriva molteplici tentazioni ad un giovane sano, ricco, per quanto tranquillo, riservato e morigerato ei fosse. Ma la sua penna è estremamente cauta e parca su questo soggetto. Non era un santo. Rimasto padrone di sè, e ritornato a Londra dalla gita in Olanda, confessa di « aver negletto gli studî per darsi a ballare e a spassarsela allegramente ». E il diario di quel tratto ha più di un accenno a certi lati frivoli e vani della sua natura. Ma l'autobiografia, che destinava nella sua mente alla pubblicità, la compilò di su i freschi appunti nella età avanzata. Si comprende che rifuggisse dall'insistere su taluni scabrosi argomenti il cittadino, un po' pretensioso e saccente, che, scrivendo al Thurland, asseriva di « arrossir di vergogna » nel vedere i nobili della sua isola rimpatriare « ignoranti, insolenti, corrotti e dissoluti ». Non v'ha dubbio che, se non altro per la sua familiarità con qualche nobile inglese della risma censurata, di rapporti, sia pur di semplice conoscenza, come li avevano avuti il Montaigne e il Coryat, egli ne strinse

con le cortigiane, che erano così importante elemento nella vita gioconda e doviziosa di Venezia. Non eran più quelle del secolo precedente; non si chiamavan più Veronica Franco o Tullia d'Aragona, strane combinazioni di lussuria, di cultura, di rapacità e di benevolenza, che spelavano i gentiluomini denarosi, ispiravano i poeti e istituivano ospizi di carità; ma continuavano a godere di quella riputazione di avvenenza e di grazia, che si era diffusa da tempo per il mondo intero. Attiravano la curiosità degli stranieri, quando non ne alleggerivano la borsa, con le loro acconciature pompose, con lo scintillìo delle collane, dei braccialetti, dei diademi, con la splendidezza, non sempre orpellata, dei loro appartamenti, mostrandosi in pubblico sfrontatamente, « posposta ogni erubescenza », come dice un decreto del Senato, che con divieti sopra divieti, minacce sopra minacce cercò indarno di modernarne le apparenze allettatrici. Ma di tutto ciò l' Evelyn tace. Le rammenta fugacemente a proposito dei beffeggiati zoccoli, il cui uso era loro proibito, e del taffettà, che ne copriva il viso e attraverso il quale dardeggiavano gli sguardi procaci. Un solo nome di queste eroine del velo giallo egli cita: quello di Margherita Emiliani di Verona, non più vivente, a cui ripensa visitando la chiesa e il convento dell'isolotto di S. Michele, dove ora è il cimitero, « da lei fondati con la speranza di esser perdonata dei proprî errori ». Era quella Margherita elegantissima, che il suo conterraneo Coryat aveva avvicinato, e che dipinge così piena di seduzioni, nel suo abbigliamento degno di Venere e nella sua dimora convenevole a una principessa, « da intorbidire e cattivare i tuoi sensi e farti smarrir la ragione ».

Benché fosse da essa immune, egli non mancò di frequentare i luoghi, dove si sfogava la furibonda passione, che i Veneziani avevano per il giuoco d'azzardo. Gli atti governativi di quel periodo ci palesano che questi erano innumerevoli: nei casini, nelle barberie, nelle botteghe, nelle case delle meretrici, nelle osterie, persino nelle piazze le carte e i dadi divoravano cospicue fortune, mettevano a rischio il sostentamento delle famiglie. Dopo aver gustato le melodie dell'*Ercole in Lidia*, l'Evelyn con lord Bruce vien condotto, a notte inoltrata, in un ritrovo al Ghetto di S. Felice, dove contempla uomini e donne della nobiltà, mentre intorno al tavolo della preferita bassetta, « in maschera, perdono e guadagnano senza pronunciar verbo, liberi di andarsene, come sono venuti, quando lor piaccia ». Questa taciturnità del giocatore veneziano è una caratteristica, che colpisce i forestieri, ed è, tra gli altri, messa in luce dal Saint-Didier, che osserva riferendosi all'affollatissimo Ridotto: « La ressa è tale che non è agevole passar da una stanza all'altra; e tuttavia vi regna maggior

silenzio che in una chiesa... La calma, la flemma, con cui somme ingenti vi si guadagnano e si perdono, è così straordinaria che uno crederebbe di trovarsi in una scuola, nella quale s'insegni a comportarsi con moderazione di fronte alla prospera sorte ed all'avversa, piuttosto che in un convegno di divertimento ». Nel famoso Ridotto a S. Moisè, di cui qui si discorre, penetrò anche l' Evelyn, che non lo nomina, ma che ad esso mi par alluda là, dove parla dei « grandi banchi disposti per la bassetta » nelle feste carnevalesche. Questo legalizzato istituto del vizio, nel palazzo di Marco Dandolo, era allora nel principio della sua attività; perché, com'è noto, venne creato nel 1638 per concessione della Repubblica, che nell'impotenza di reprimere il giuoco pensò miglior partito riconoscerlo apertamente e regolarlo.

Su la fine del gennaio la fiumana di gente, che da Padova accorreva a Venezia per gli ultimi giorni di carnevale, lo trasse fuori dalla città universitaria, che rimaneva presso che deserta, per trascinarlo in mezzo alla baldoria, che ferveva in ogni angolo della capitale, sovra tutto in piazza S. Marco e nel campo S. Stefano. Se l' anno innanzi le chiassose allegrezze carnevalesche di Napoli e di Roma lo avevan sorpreso, queste lo stordiscono addirittura. « Non è possibile », esclama, « immaginare la pazzia universale, che qui si mostra in questo tempo di licenza ». È l'impressione stessa, che ne riportava al tramontar del secolo lo scozzese Giacomo Drummond conte di Perth: « Piazza S. Marco », questi scriveva, « è simile a una gabbia di matti. In Scozia siffatti eccessi sarebbero considerati né più né meno che segni di follia ». L'Evelyn ad illustrare quella sua affermazione aggiunge: « Persone d'ambo i sessi, d'ogni età, d'ogni ceto si travestono con costumi all' antica, ballano accompagnate dalle più strane musiche, attraversano le strade, vanno di casa in casa, essendo le porte aperte a tutti, e gettano uova piene d'acqua odorosa, e non sempre gradevolmente odorosa... I giovani dei varî quartieri e delle varie parrocchie gareggiano in sollazzi e bravure... I comici sono in libertà e gli spettacoli d'opera si susseguono... C'è uno scambio incessante di frizzi, di lazzi; e i ciarlatani hanno i loro palchi in ogni canto ». Lo Scozzese summenzionato non è insensibile al lato pittoresco, alla piega spiritosa di questo tumultuante tripudio. Vede una comitiva di gentiluomini e di dame vestita alla contadinesca ballare in pubblico la furlana, e nota la grazia delle danzatrici. Il brio arguto, finemente motteggiatore, che il Veneziano acquista sotto la maschera, non gli sfugge. Lo diverte l'udire qui una disputa su la medicina, là un'altra su la legge in tono scherzoso, con termini canzonatorî, e dovunque lepidezze, audaci talora ma quasi sempre di buona lega. Nemmeno l'Evelyn rimane lontano da quella folla inebriata,

spinto, com'é, dal desiderio di osservare, provare, comparare; ma ci va in mezzo con una inconscia tendenza di critico, e a partito preso, non per inclinazione. Ci tiene a farci sapere che fra tanti divertimenti quello che più l'attira e l'appaga gli è fornito dalle rappresentazioni teatrali, di cui abbiamo discorso. Alcuni di essi anzi, per la loro scompostezza eccessiva, l'infastidiscono: ad esempio la caccia dei tori. Le gare, alle quali nel luogo sopra riportato egli si riferisce, possiamo ritenere che fossero le lotte dei pugni, le forze d'Ercole, che si facevano di preferenza su le barche, e queste cacce da lui riprovate. Anche in Inghilterra erano esse spettacolo popolare: tori e mastini s'azzuffavano dentro recinti nei parchi o dei privati o del sovrano, a cui il pubblico era ammesso, ovvero in appositi circhi. Le corse al toro a Venezia si svolgevano invece in mezzo all'abitato, e sembravano all'Evelyn « costume barbaro e pericoloso » per l'angustia delle strade e la piccolezza delle piazze. In fondo, la quaresima non fu salutata mal volentieri dal nostro serio viaggiatore, che di lì a poco diede un addio alla laguna, e ritornò a Padova per una breve sosta, impiegata in una occupazione più consentanea ai suoi gusti: quella di seguire nel maestoso teatro anatomico dello Studio le solenni lezioni sperimentali del grande Veslingio sul corpo umano.

* * *

La lunga dimora veneziana dell'Evelyn lasciò sul suo spirito una impronta profonda, creando in lui una specie di dimestichezza, nutrita di memorie, con la vita della Repubblica. Quando l'ambasciatore Mocenigo venne a Londra nel 1668, ei l'ospitò nella propria casa, donde quegli mosse per l' udienza ufficiale a Whitehall, accompagnato dal suo seguito « in un glorioso corteo ». E si compiace nel diario dei complimenti, che il patrizio rivolse a lui e alla moglie per le oneste e liete accoglienze ricevute da entrambi. Più tardi, nel 1685, allorché una ambasceria straordinaria, formata dai « signori Zeno e Giustiniani, ai quali facevan corona dieci rappresentanti delle più illustri famiglie, tra cui un Mocenigo e un Cornaro », fu inviata a rendere omaggio al nuovo re Giacomo II, egli fu tra i commensali al pranzo di parata offerto dal monarca per onorarli, ed ebbe opportunità di conversare affabilmente con loro. Era per lui quasi un ritrovarsi con antichi amici. V'é un'eco lontana ma piacevole delle giovanili sensazioni provate nel cenno al loro aspetto austero tra il lussuoso sfoggiare dell'ultima corte stuarda: « Essi vennero alla reggia in quella semplice veste nera e col berretto, che portano costantemente nella città di Venezia ».

CARLO SEGRÈ.

IFIGENIA ED ALTRE LIRICHE

IFIGENIA

Mi sovviene che, altrove, a' bei mattini
di primavera — oh stranamente dolci
oggi al mio cuore, eppure eguali a questo,
che col suo vero sole mi fa un troppo
vero dolore — io vidi aprirsi cieli
di tenero giacinto, e grondar oro
dal ciglio ardente di fiorite nuvole,
su una città di bianchi marmi — bianca
tutta e lucente — entro l'orbe d'un fiume
cupo, e posata presso un bruno clivo.

Tra pallide fumee rotte e vanenti,
vedevo balenar su gli acroterï
statue di diamante, e con protese
braccia chiamar gli spiriti dell'aria
trascorrenti per l'alto... E uscir dall'ombra
d'ardue logge vedevo, ed affacciarsi
a balaustre inondate di sole,
una vergine bella che porgeva
alla gran luce un volto di mestizia
chiaro com'ostia. Le sue braccia pure
s'avvolgevano a un fusto di colonna
fuori dai lenti veli; la persona
tutta pareva abbandonarsi stanca,
col suo molle tepore, contro il gelo
candido della pietra; e gli occhi vaghi
cercavano oltre il fiume e la collina
forse un fulgor di mare sconfinato,
o forse il riso della gioia, invano
promessa — o forse quello dell'amore...

Oh certo io t'ho veduta a' bei mattini
apparire e sparire, ombra dogliosa

d'Ifigenia, sotto gli archi lucenti
della tua reggia: nella città bianca,
e così triste, ch' à nome Vicenza.

ANCORA

Verrà la morte dalle tempie vuote,
dal cuore secco, dagli occhi fissati:
verrà la pace. Ma ch'io soffra, intanto,
ancóra e ancóra di questo sbocciare
di rose rosse sotto azzurri cieli,
e di questo svariare vagabondo
d'onde bionde e turchine su la seta
grigia del mare, e di questa dolcezza
fonda di donna, che s'offre al mio cuore
sempre più stanco sempre più bramoso
come un inganno di sonno e di sogno.
Verrà la pace; ma così gran bene
ch'io lo soffra, finché non sia spremuto
dai bruciati occhi miei l'ultimo pianto.

NOTTE

Crollato il giorno coi suoi lucidi archi
per l'azzurro distesi, coi suoi voli
candidi di colombe fuggitive,
coi suoi giardini fioriti nel sole...
E poi, d'un tratto, spento incenerito
il tramonto e le sue fiumane rosse,
dilagate a bruciare tutto il cielo
in una delirante ansia d'amore.
E poi la sera, la pallida sera,
con la memoria dei perduti beni
dentro gli occhi color di prima stella;
la sera, anch'essa, dileguata via.
Ora è la notte, nera, muta, eguale,
senza moto, compatta, impenetrabile:
nuda notte su tutti gli orizzonti
dell'anima mia nuda.

PRIMAVERA A VENEZIA

Senti, sotto la pietra, il soffocato
fremito della terra che formicola
di giovani violenze prigioniere?
Senti il respiro immenso che solleva
i palazzi, le cupole, le altane
più verso il cielo, e in cielo avventa cumuli
di nuvole d'argento, apre ferite
di luce azzurra, viva come sangue?...
O primavera che non puoi fiorire
in petali di pesco, luccicare
in filo d'erba, bevere nell'aria
per mille bocche il sole e la rugiada,
rovesciarti a torrente per le forre,
cantare con la lunga onda dei fiumi
per la pianura — o primavera schiava;
io non so cosa più soave e bella
di te, che fai tua festa d'un riflesso
blando d'acque e di cieli, d'uno strido
aspro di rondine, d'un rombo errante
di campane, d'un bianco sventolio
di cenci al sole, d'un fremer di vela
d'oro, nel vento che la gonfia e preme;
o primavera che non puoi dar fiore,
o giovinezza dal sepolto cuore.

FELICITÀ

Felicità, ci fu luogo e stagione
della mia vita, ch'io ti vidi in volto;
e il volto avevi puro e doloroso
di mia madre malata e suppliziata.
Mi baciavi; ed è forse quel tuo bacio
primo, che ancor mi brucia su la fronte
e mi scontenta d'ogni altra dolcezza.
Poi venne il tempo che abitavi in fondo
agli orizzonti, sopra le colline
azzurre e bionde della mia pianura;

e mi bastava d'aprire le braccia,
come un povero santo, per tenerti
di lontano, così, tutta posata
sul mio petto fanciullo... E poi fu l'ora
che ti sentii mancarmi: un'ora calda
di primavera, che tutto fioriva
il mondo, e c'era ovunque tanta gioia
da prendere, da chiudere nel cuore;
e il cuor nulla poteva, e avidamente
tanto più ti cercava, ti chiamava,
con disperato amore, di dovunque...
L'amore venne, con gli occhi infiniti
e la carne profonda della donna:
con sue lacrime e giochi, con suoi tristi
menzogne, con suoi doni ed abbandoni...
Ma tu, dov'eri fuggita, svanita,
felicità mia piccola e compiuta?
O sperata ad ogni angolo di strada,
o mendicata ad ogni cuore amico,
o invocata dal cielo e dalla terra,
eri per sempre per sempre perduta,
più che una morta nell'eterna notte.
Tanto tempo passato. Ecco, e la vita
t'ha ricondotta adesso alla mia casa
come il vento di marzo riconduce
il verde su la rama. C'è un sorriso
di bimbe, dentro la mia casa triste:
quel tuo sorriso del tempo lontano,
dono immenso di Dio. Ma il dì perfetto
che t'avrò in cuore tutta, come allora,
ha da venire. E verrà forse quando
incontrerò l'abbraccio di mia madre,
che m'aspetta di là, senza dormire.

DIEGO VALERI.

UNA NOTTE A NORIMBERGA

Quando vivevo la mia vita di studente povero a Norimberga, molte volte di prima sera, scendendo nella taverna fumosa della *Campanella della salsiccia in graticola*, mi pareva d'essere più ricco e potente d'un re; quasi fossi un grande artista.

Era il bel tempo quello! Mi aspettavano gli amici, primi sempre all'appello muto dello stomaco insoddisfatto. Erano tre gli amici, magnifici esemplari della specie uomo.

Il pittore Marius, alle prime ombre del tramonto, si precipitava dall'abbaino che gli serviva da studio. Bel giovane, fin troppo bello, d'una bellezza femminile, ma irascibile come un donna gelosa. Aveva delle manìe, muliebri anche quelle: amava tutto ciò che non possedeva e s'incaponiva a dipingere marine, lui che non era mai uscito dalle mura della città, e che in fatto d'elemento liquido conosceva soltanto la Pegnitz e le botti della birra di marzo.

Il professore di filosofia Kramer, Mattia Kramer, un po' curvo, naso lungo e mento lungo, assorto sempre nel mistero della trasmigrazione delle anime, anche quando ingoiava prosciutto e vedeva il fondo del boccale: schiavo della governante che lo spingeva fuori di casa con qualunque tempo non appena abbuiava, dichiarando inutile spreco l'accendere il lume per dei vecchi libri ammuffiti.

Otto infine, il troppo biondo o quasi rosso Otto von Klotz, era nobile più d'un elettore o d'un arcivescovo, figura decorativa e docile quella d'un borgomastro da parata. Stanco di girellare dall'antro di Hans Sachs all'ultima birreria del sobborgo, raggiungeva la taverna per primo con l'onorifico incarico di occupare la nostra tavola d'angolo, in fondo, presso il banco, dietro il quale troneggiava Frida, la bionda e grassa e pacifica Frida, che sorrideva a tutti anche se non le chiedevano prosciutto salmone birra e vino della Franconia. Quando giungevo, Marius, Mattia e Otto avevano già vigorosamente attaccato il prosciutto di Mayence e vuotate parecchie misure di buona birra, fresca, senza colletto. Marius nervosamente, Mattia sopra pensieri, Otto con esemplare pazienza, attendevano il giovane amico tentato ancora da Eros sbarazzino. In lingua povera i miei tre sodali, misogini impenitenti, che degnavano appena d'uno sguardo

la bionda Frida, facevano professione di sdegnar l'amore: l'arte, la scienza e la birra bastavano a Marius, a Mattia e a Otto: ma l'arte per Marius celava un sordo timore della povertà e il bisogno di accumular quattrini con quadri d'ottimo commercio; ma la scienza per Mattia era il rovente bisogno di pescar nell'occulto, di *sapere* ciò che nessuno mai saprà, di *vedere* ciò che nessuno mai vedrà; e la birra per Otto era l'imagine del *parere* più che dell'*essere*, della schiuma più che del liquido, il gonfiore, la vanagloria, la pomposità, innocenti del resto, com'era innocente l'avarizia del pittore e la speculazione filosofica del professore.

Mentre invece io — poiché bisogna anche parlare di me — a venticinque anni, con una piccola rendita sufficiente per farmi restare studente tutta la vita, capelli lunghi, candidi occhi chiari, e denti sani, mi sentivo un cuore nazzareno, capace di amare tutto il mondo e quindi anche Frida, Bettina, Suzel od Ottilia, che nel mondo, e nel mio mondo in ispecie, occupavano un posto, e che posto!

* * *

Una sera della fine di gennaio, fredda, anzi rigida per il nevischio molesto che faceva solitarie le strade, quando entrai nella taverna, un po' tardi secondo il mio solito, fui sgradevolmente stupito di trovarla quasi deserta. La sola tavola accanto al banco era occupata dagli amici silenziosi: mi parvero anzi preoccupati. La bionda Frida troneggiava dietro lo zinco, fra le misure e i prosciutti affumicati, ed i tre amici intorno alla tavola vuota, i gomiti puntati sul bordo e la testa fra le mani parevano tre anabattisti lagrimanti sui peccati del mondo. Ma nessun altro si vedeva nella vasta sala bassa e fumosa, tappezzata di botti ed ornata di vasi e pipe di maiolica a vivi colori. Ero contento, sentivo ancora sulle labbra i freschi baci di Suzel, nel sangue la giovinezza, e avevo un appetito! Ecco perché entrai d'impeto, scuotendo sull'impiantito il berretto di pelo, e cantando a squarciagola: «*Gaudeamus igitur — juvenes dum sumus!*».

I tre anabattisti levarono il volto abbuiato dalle mani e mi guardarono così malinconicamente che, malgrado il sorriso di Frida, il canto mi morì sulle labbra.

— Che c'è? — chiesi avvicinandomi a grandi passi.

Un triplice sospiro, qualche cosa come il soffio d'un mantice d'organo, mi rispose.

Sedetti al mio solito posto sopra pensieri, ma l'appetito della giovinezza prese il sopravvento.

— Ehi là! Non si mangia, e sopratutto non si beve questa sera?

E non ottenendo risposta:

— Beh! sapete che c'è di nuovo? Ho fame! Frida, birra e prosciutto!

Mentre la bionda ostessa placidamente mi serviva, Otto mi posò la mano sulla spalla:

— Franz, hai voglia di bere la birra di marzo e di ingoiare il prosciutto di Magonza, quando i tuoi amici sono tristi fino alla morte?

Mattia Kramer e Marius scossero il capo come idoletti cinesi: il pittore accompagnò lo sforzo con un mugghio, e Mattia levò gli occhi al soffitto come se cercasse un prosciutto migliore.

— Miei cari amici — risposi, attaccando vigorosamente una bella fetta rosea che prometteva d'esser dolce più dei baci di Suzel — amo e gusto gli indovinelli, e mi sono esercitato qualche volta con onore, oso vantarmene, a decifrare i palinsesti, ma gli enigmi che mi proponete questa sera sorpassano le mie attitudini per notevoli che siano. Rinuncio dunque e bevo alla vostra salute!

Avevo alzato la capace misura quando una domanda di Mattia me la fece rimettere di colpo sulla tavola!

La domanda era questa:

— Franz, credi tu alla sopravvivenza e quindi alla trasmigrazione dell'anima?

Fui tentato, lo confesso, di volgere la cosa in burla.

— Per santo Stefano e per la civetta del Profeta, siamo addirittura nel regno del soprannaturale...

Marius si inalberò:

— Smettila con le buffonate...

Ma il pensoso Mattia lo fermò:

— Franz, non prendere in cattiva parte la mia domanda. Mi aspettavo che mi rispondessi: non ci ho mai pensato.

— Infatti, lo confesso, non ci ho mai pensato.

I tre amici parvero soddisfatti. S'alzarono.

— È questo che speravamo. E adesso, dimmi, ami i tuoi amici e vuoi fare qualche cosa per essi?

— Ma naturalmente!

— E allora vieni con noi.

Fuori imperversava il rovaio. Alzammo i baveri e cacciammo le mani entro le tasche.

— Dove si va? domandai.

Non mi risposero che spingendomi verso il buio. Attraversammo viuzze più oscure che pozzi fondi: respinti dalle raffiche, a testa bassa come arieti: finché Mattia, che ci precedeva, s'arrestò all'angolo del ponte sulla Pegnitz. La campana della chiesa di S. Sebaldo rintoccava lugubremente.

Dopo un istante di sosta ci inoltrammo sul ponte. Mattia poggiò i gomiti sul parapetto di legno e sulle mani il viso: lo imitammo.

— Il primo che scorgerà il lume... avverta! — sussurrò.

La linea nera delle mura e delle torri si disegnava inegualmente sotto il cielo basso. Sulla riva opposta alcune casupole miserabili si aggrappavano disperatamente all' orlo del fossato come naufraghi all'estremo delle forze. Restammo a lungo, in quell'attitudine spossante, a sondare la notte.

Finalmente, da un abbaino ammiccò una debolissima luce, oscillante da prima, poi d'un tratto immobile. Allora Mattia mi afferrò la destra e mi chiese:

— Franz hai coraggio e fiducia in noi?

— Come in me stesso.

— Non è una risposta. E ti prego di far sul serio. Soltanto per la tua volontà posso questa notte aver la prova, che cerco da anni entro i lambicchi e nei libri.

— La prova di che?

— La prova della sopravvivenza. È una specie di quarta dimensione spirituale. Ma occorre un'anima libera e sana. Noi — e mi additò Marius e Otto — *sappiamo* o almeno *crediamo*, ciò che equivale a sapere. Tu sei spregiudicato e indifferente, tu sei l'anima libera e sana che fa per noi. Dimmi solamente se vuoi: la tua volontà non deve essere ostacolata.

Guardavo il lume dell'abbaino immobile come una stella fissa di prima grandezza. E pensavo:

— O la birra che hanno bevuto in quantità indecorosa era cattiva, o vogliono prendersi gioco di me con una burla bene organizzata: ma vedremo chi riderà. Restiamo all' altezza della situazione.

Risposi:

— Sono il vostro uomo.

Mi strinsero la mano commossi. E Mattia che decisamente pareva il condottiero mi susurrò con voce sorda:

— Andiamo dunque!

E ci incamminammo verso il lumino; che non era troppo lontano. Infatti, imboccato un vicolo, ci fermammo nel fondo, ad una porticina che pareva aperta nelle mura. Marius accese, a un cenno di Mattia, un po' d'esca sull'acciarino e vidi una cordicciola che terminava con una minuscola mano di bimbo, o di scimmia, essiccata. Otto afferrò la corda, non la mano, e la porta si aprì silenziosamente. Una lanterna cieca apparve sul primo gradino d'una scala a spirale. Mattia la prese e risoluto s'avviò. Noi tre lo seguimmo, io secondo, poi Marius ed ultimo Otto.

La scala a spirale si inerpicava nelle tenebre e nelle tenebre si richiudeva dopo di noi. Se la mano toccava per caso la parete, subito la ritiravo con ribrezzo, tanto sudava il muro. Mi strinsi con i gomiti ai fianchi, e proseguii, spinto da Marius che pareva frenetico. Non saprei dire quanto durasse la salita, ché non avevo avuto la precauzione di contar gli scalini, ma fu lunga. E interrotta ad un tratto da una voce cavernosa che mugolò:

— Spegnete la lanterna!

Mattia obbedì e allora, alzando il capo d'istinto, vidi innanzi a me una porta senz'uscio, e un lumino, quello certamente che mi era apparso dall'abbaino. E la voce cavernosa mugolò nuovamente:

— *Che la salamandra s'infiammi! Che il genio delle acque se ne torni! Che il silfo svanisca! Che lo spirito folletto lavori!*

— Che dice? — mormorò Marius, grande pittore, ma un po' ignorante.

— Ma! — rispose Otto.

— Questa roba la conosco! — pensai. — Dove l'ho letta? Ah! Ma ci recita il *Faust*, quest'imbroglione!

Mattia m'allungò una gomitata, che, per essere mollata di traverso, mi colse in un fianco e mi tolse il respiro.

Poi disse, volto verso il lumicino:

— Maestro, eccovi l'*homo ignarus!*

E mi spinse innanzi quasi che si facesse scudo di me.

Fu allora che vidi, affondato in un seggiolone di cuoio spelacchiato, dietro una tavola ingombra di libracci, di pergamene e di lambicchi, fra i quali dormiva acciambellato un grosso gatto nero, la più bella barba candida che mi fosse mai dato di incontrare. Sotto le sopracciglia due vasti occhiali, sugli occhiali una specie di rossa papalina stinta: e poi un robone e due mani scarnite fino all'inverosimile. Ma sopratutto la barba mi colpì: un Danubio di barba, un ghiacciaio di barba, un Niagara di barba. Dalla fronte, dagli occhi, dalle orecchie non sgorgava che barba: spariva dietro la tavola, spumeggiava sui braccioli, si schiacciava sulla spalliera. Quanta barba, Gesù! Ce ne sarebbe stato, facendo il conto all'ingrosso, per un vasto cuscino matrimoniale. Ora, in mezzo a tutto quel pelo venerando, due occhietti porcini mi sbirciarono e la voce cavernosa mi intimò:

— Avvicinati!

Mi avvicinai.

— Prendi quel foglio che sta accanto a Putifarre:

Intuii che il nome del Menelao egizio era di pertinenza del gatto nero, poiché un rotoletto di pergamena gli giaceva accanto. Lo presi con due dita peritose, e per istinto cercai di svolgerlo.

— Arrestati disgraziato! — rombò la voce cavernosa. Non è né il luogo, né l'ora. Voi, adepti, sapete...

Si rivolgeva certo ai miei compagni.

— Andate e che il coraggio v'assista!

Mattia m'afferrò per un braccio. Ruzzolammo la scala a spirale col rischio di fiaccarci il collo. E pochi momenti dopo eravamo di nuovo sul ponte della Pegnitz.

* * *

Ma non ci fermammo. Seguendo Mattia, che aveva decisamente preso il comando, come se fosse un Capo riconosciuto e unto dal Signore, ci inoltrammo in città, verso l'alto, nella vecchia Norimberga, che oggi ancora è precisa come ai tempi del Durero. E nel camminar silenziosi mi accorsi che ci dirigevamo verso la casa del grande pittore, che raggiungemmo in breve senza incontrar anima viva. Giunti alla porta, con mia grande sorpresa il professor Kramer trasse di tasca una chiave e la infilò nella toppa. Penetrammo nel vestibolo nudo e buio e un senso di freddo mi invase. Rinchiusosi l'uscio dietro le spalle, Mattia aprì la lanterna cieca, e proiettò la luce all'intorno, sulle mura spoglie e cupe. Quindi mi bisbigliò:

— Dov'é la pergamena del Maestro?

La stringevo ancora nella destra. — Eccola!

— Rompi il sigillo e leggi ad alta voce!

Confesso che un certo qual tremore mi prese, ma obbedii. Infranto il sigillo svolsi la pergamena. M'apparvero delle lettere chiare, nel gotico nostro, e mi sentii spinto da un calore interno a pronunziarle. Così:

Iside, Zoroastro, Apollonio, Cabalis! Fiamma incorruttibile, sorgente della vita, fontana di tutti gli esseri, principio di tutte le cose! Spiriti, silfi, salamandre! Fiumi che risalite, mari che vi ritirate, abissi che vi ricolmate! Vita che continui, ritorna! Lo Voglio!

Rispose un tonfo possente, più dentro di me che all'esterno, un fuoco liquido mi percorse le membra e si fece chiaro all'improvviso, luce meridiana, che penetrava dalle finestre di piombo. E mi trovai solo, un po' impacciato nei vestiti, e precisamente in un'altra stanza, in quella che era lo studio del Durero. Mi vidi intorno dei mobili semplici, cavalletti che reggevano tavole appena levigate o quadri abbozzati, cassapanche con creta umida, utensili da incisore, lime, torchietti, lastre, bocce e boccette, un fornello con la storta a metà colma; qualche libro, dei broccati sulle poltrone e sugli sgabelli, una vasta sedia nel vano d'una finestra e quadri appesi alle pareti, quadri a me noti, *Ercole che attacca le arpie, il Cavaliere, la Morte e il Dia-*

volo, Carlomagno, Sigismondo; le opere del Durero più celebri, che tutti conoscono e che io pure ben ricordavo, e poi, e poi... Che avevo nelle mani imbarazzate? Una tavolozza, dei pennelli, un lungo righello di legno duro! Che avevo nel collo, d'incomodo? Dinanzi a me, sulla parete, uno specchio macchiato riluceva nelle sue chiazze: mi sporsi e trasalii stupefatto. Ero un altro! Avevo una lunghissima capellatura fluente sulle spalle e sul bavero d'una pelliccia che indossavo: un ciuffo sulla fronte, bipartito, e libera la fronte, purissima fino alle sopracciglia convergenti: il mio naso, ma profilato e un po' grosso all'apice: i baffi e la barba rada, alla nazarena: la bocca socchiusa, un po' carnosa... oh! Dio, ma sì, mi ricordavo, il ritratto del Durero, quello che è nella Pinacoteca di Monaco, quello di cui egli stesso scrisse: *Mi sono dipinto da me stesso, con colori fedeli alla natura!* Un viso da Redentore, ma un Redentore tedesco. E gli occhi? I miei, ma umidi, fissi, gonfi di calma e di mistero. Mi guardavo, stupito, e guardavo, fuori della finestra, una Norimberga che mi pareva di non riconoscere, la Norimberga del secolo XV che si trova nella cronaca di Hartmann Schedel: S. Sebaldo, i campanili, mura, torri, porte, una Norimberga piccola e silenziosa donde non mi giungeva nemmeno un soffio di vita. E dalla finestra, tornando allo specchio, mi soffermai dinanzi al cavalletto su cui posava la tela cominciata. Gesù! Era il ritratto del Durero, quello di Monaco che mi guardava come un altro me stesso. Lastra e tela si rimandavano i miei tratti; e, chi sa!, forse oggi che ci torno col pensiero, se, nella mia vita di studente bizzarro, mi fossi lasciati crescere i capelli inanellati e lunghi a volontà, i baffi spioventi a ricongiungersi con la barba rada, avrei assunto certo quell'aria di Cristo predicatore che specchio e quadro riflettevano e che era la mia in quel momento, nello studio severo, con la vecchia Norimberga che m'occhieggiava dalla finestra, mentre per istinto, raccolto un po' di colore sulla punta del pennello dalla rozza tavoletta che mi serviva da tavolozza, riprendevo tranquillamente, come se non avessi mai fatto altro in vita mia, a cercar di ravvivare gli smorti colori del mio ritratto.

In quella un rumore sgraziato mi arrivò dall'alto. Era una botola che s'apriva. M'apparve il volto dell'amico Marius, dello scontroso e sospettoso Marius, pittore di marine che non aveva mai vedute; ma come camuffato! Gesù! Bello, assai più del vero, quantunque iroso, con i capelli attorti all'uso delle donne e gli orecchini... Gesù! Marius con gli orecchini! E con un fisciù attorno al collo! Urlò:

— Eccolo a perdere il tempo! Si fa il ritratto! Dei santi, dei santi, che si vendono bene! Il canonico Scipio Kossel domanda da mesi un S. Stefano e lo paga un sacchetto di scudi! E lo spagnolo

Moncalvo ha la promessa di una S. Isabella che coprirebbe di doppie! E invece, eccolo lì a gingillarsi intorno a se stesso e per darlo a chi poi quel ritratto! A qualche smorfiosa, alla moglie del birraio Schmitt forse, quel gonfio alsaziano che ci divora come una sanguisuga. Santi, santi e non ritratto del tuo muso, disutilaccio, perdigiorno, rovina della famiglia!

Con mio grande stupore, invece di lanciar sul grugno di Marius la tavolozza, come avrei forse fatto nella taverna di Frida, risposi dolce e sereno:

— Agnese, mia buona Agnese...

Chiamavo Agnese il mio amico Marius!

— Ah! sì! ci vuol altro che miele! denaro ci vuole, denaro per la casa, denaro per la roba, che non si regala! E invece sta con le mani sul ventre a contemplarsi il suo ritratto e pensa a chi darlo, a qualche civetta, a qualche scostumata...

— Agnese, mia buona Agnese...

Ma certo non avrei saputo come ripararmi da quella pioggia di invettive, che mi cadeva sul capo dalle labbra di Marius camuffato da donna (e in fede mia da bella, anzi da bellissima donna) senza l'intervento di Otto, che spalancò l'uscio come una raffica di vento del nord e mi irruppe nello studio, anelante e felice:

— Maestro, maestro! L'Imperatore! L'Imperatore!

Otto era maestoso: un robone guarnito di pelliccia, un trionfale cappello: una barba lunga e fulva, a scodella, tagliata quadra, gli scendeva fino alle insegne di borgomastro, che gli pompeggiavano sul petto. Era imponente, così che anche l'atrabiliare Marius mutò in sorrisi la faccia buia ed arcigna, e s'inchinò attraverso la botola, tutto svenevolezze:

— Benvenuto il signor borgomastro Hans Toppler, benvenuto!

— Buon giorno, bella dama Agnese Frey, che rallegrate la casa del vostro grande marito, il nostro maestro Alberto Durero, buon giorno!

— In qual modo potrò avere l'orgoglio di essere l'umile ancella del nostro illustre signor borgomastro?

— Scendete, scendete subito, dama Agnese Frey, e fatevi più bella se è possibile! Precedo il nostro signore, l'eccelso e vittorioso nostro Imperatore Massimiliano!

— Che santo Sebaldo ci aiuti! L' Imperatore in casa nostra? Dite da senno, signor borgomastro?

— Precisamente, dama Agnese Frey! La Maestà dell'invincibile Imperatore Massimiliano, erede di Cesare e di Carlomagno, si degna di venir a visitare lo studio del maestro Durero per vedere il suo ritratto...

— Domine! che notizia! Vengo, vengo, vengo!

Rimasi con Otto: la botola con un tonfo secco rinchiusa. il silenzio gravò per un istante fra noi. Otto ansava: s'era tolto il cappello e si asciugava il sudore con la manica ampia del robone. Ed io che portavo nel mio petto due anime, secondo l'espressione tanto vera del nostro Goethe, pensavo come Franz, ma parlavo ed agivo come Alberto Durero.

— Borgomastro e amico, vi sono grato della vostra amabile premura...

— Dovere, grato dovere, maestro...

— E attendiamo dunque la Maestà del nostro Imperatore Massimiliano, con l'umile riconoscenza che gli si deve!

Posata la tavolozza, i pennelli e il regolo, tuffate le mani entro un catino di stagno ed asciugatele con un panno, volsi gli occhi intorno e mi sentii soddisfatto.

— Ma come? Così vestito, maestro? — esclamò col rimprovero nella voce il magnifico borgomastro.

Non brillavo certo come lui. Portavo una specie di cappa da lavoro, forse un po' sdrucita, un berretto e una maglia che non poteva certo passare a corte: le scarpe alquanto slabbrate. Otto aveva dunque ragione di meravigliarsi. Ma invece di mostrarmi del suo parere gli risposi con indolenza:

— Non è forse conveniente il mio abbigliamento. E d'altra parte avrei forse il tempo di...

Quasi a darmi ragione, lo stropiccio di più e più passi riempì il vestibolo e la porta dello studio s'aprì quant'era larga. Una voce stentorea echeggiò:

— Sua Maestà l'Imperatore!

Piegammo il ginocchio e Massimiliano entrò... o almeno entrò il mio amico Mattia, Mattia Kramer in persona, ma con che sussiego e con che gravità! Veramente regali!

Il potentissimo, massimo e invitto Cesare Massimiliano I, il figlio di Federico III, il prudente sagace magnanimo generoso Imperatore, imparentato con tutte le case regnanti, dai Duchi di Borgogna ai Re di Spagna ed agli Sforza d'Italia, il lottatore imperterrito che la tenne ai denti con Luigi XI, con Carlo VIII, con Luigi XII e con Francesco I, il vincitore degli Ungheresi e dei Turchi, il Re dei Romani, l'Imperatore eletto, l'ultimo cavaliere, che non disdegnò la lira del poeta e la penna austera dello storico, tutto questo cumulo di grandezze insomma era il mio amico Mattia Kramer, professore a Norimberga e frequentatore della taverna di Frida la bionda. Gesù! Che cose incredibili accadono al mondo! Per intanto riceveva gli omaggi con amabile

sussiego, il cappello nero in capo, il robone a mantellina di pelliccia su cui quasi scendeva la capigliatura grigiastra: il panno rosso del robone gli arrivava con risvolti di pelliccia alle mani adunche: nella sinistra portava un melagrano aperto all'apice. Mi porse la destra, un po' risecchita, che baciai, e la passò quindi a Otto che la baciò del pari. A Marius, che in arnese di bella donna — ah! bella davvero! — si faceva strada fra il seguito dei cavalieri e dei paggi ornati sul petto dell'aquila a due teste, porse il melagrano con un sorriso che gli allontanò il naso adunco dal mento più adunco ancora.

Attraverso gli occhi socchiusi guardò all'ingiro: sul viso glabro passò un'ombra. Poi mormorò:

— Intendo restar solo col maestro Durero e la dama Agnese. Il signor borgomastro può fermarsi.

Con grandi inchini e grandi strisciamenti, indietreggiando con rispetto, il seguito si ritirò nel vestibolo, e la porta si chiuse. Allora Massimiliano respirò, e confidenzialmente, prese posto sopra un seggiolone. Esclamò:

— Vediamo quello che stai facendo, maestro!

Era di fronte al mio ritratto: lo sogguardò ammirato:

— Ecco un'opera degna!

— Maestà — mormorai — è la mia pena e il mio sollievo, tormento e piacere insieme. Ahi, che pur troppo ben poco posso accudirvi!

— Comprendo: cogliere te stesso con eguale sincerità non è di tutti i momenti: ho indovinato, maestro?

— Sire, è la pura verità!

— E poi, — intervenne Marius-Agnese — non è con quella roba lì che si manda innanzi la famiglia!

Otto, ovvero il Borgomastro, volle attenuare quelle parole, spaventato dell'ardimento di dama Frey, ma l'Imperatore sorrise a se stesso e poi sorrise a me.

— Capisco — disse — dama Agnese chiederebbe che il Maestro si dedicasse a opere di più pronto commercio.

— Precisamente, Vostra Maestà! — snocciolò quella pettegola. — Sono mesi che il reverendo canonico Kossel chiede un S. Stefano, e che il Cavaliere Moncalvo reclama la promessa di una S. Isabella. Ma il Maestro si gingilla, Vostra Maestà...

Ero umiliato, annichilito.

— Mia bella e buona dama Agnese, — rispose piano l'Imperatore — il maestro deve seguire il suo genio...

— Ma se Vostra Maestà avesse il nemico ai confini della Franconia, invece di seguire il suo genio correrebbe sul nemico e gli sdrucirebbe le cuciture come ai Turchi...

A malgrado la gravità, Massimiliano rise e il Borgomastro gli fece eco tenendosi il ventre capace.

— Ben risposto, dama Agnese! a balestra verrettone!

E volgendosi a me:

— L'astrologo Fabius, che qualche volta l'imbrocca, pretende che tutto nel mondo si ripeta. Ignoro se il Santo Padre ammetterà la trasmigrazione delle anime come la pretende l'astrologo Fabius. Se fosse vera, quando nella valle di Giosafatte ognuna anima andrà a cercare il proprio corpo, temo che non si troverebbe nell'imbarazzo con più corpi e un'anima sola. Ma se fosse, ecco, amici miei, che mi parrebbe d'essere stato in altri tempi Pericle e tu Maestro Durero, Socrate, e qui dama Agnese la donna Santippe...

— Ed io, Vostra Maestà? — interloquì Otto.

— E tu, borgomastro, che so! Con codesta barba rossa forse Alcibiade o Platone.

E rise. E ridemmo con lui, anche Marius-Agnese, ma verde.

— Bene, bene, dama comare, rallegratevi, — riprese Massimiliano. — Per compensarvi chiederò al maestro Durero di fare il mio ritratto e non temete che nel conto ci sarà anche codesto, del quale però, sta sicuro, maestro che non ti voglio privare.

E indicò il mio sul cavalletto. Poi, come per sottrarsi ai ringraziamenti s'alzò, e seguito da noi girellò per lo studio, soffermandosi a volte.

— Carlomagno?

S'inchinò.

— A sì gran Signore ogni onore!

L'attrasse *il Cavaliere la Morte e il diavolo!*

— Maestro, che monsignor Gesù ci aiuti, ma voi dovete averlo veduto il Nemico del genere umano!

Fu Otto che salvò la situazione.

— Sire, forse, al buio, ascoltò un po' troppo la voce di dama Agnese!

L'Imperatore si rasserenò e rise, ma poco mancò che il Borgomastro non rimanesse fulminato dagli sguardi di Marius: per consolarsi la dama diede un morso al melograno imperiale.

In quella giunse un ripetuto scampanio da S. Sebaldo.

— Ahimé — sospirò Massimiliano — mi è giocoforza lasciarvi, cari amici. Suonano i vespri e Monsignor Gesù è troppo gran signore perché lo si faccia aspettare.

Dalla porta irruppe il seguito ed il cerimoniale riprese il suo dominio. Ci inginocchiammo e un'altra volta posai le mie labbra sulla

mano risecchita di Mattia, che uscì seguito dal Borgomastro e dalla dama Agnese.

Rimasto solo, tornai dinanzi al mio ritratto, e dimenticai me, l'ora, la visita imperiale, il mondo, contemplandolo. Ero tanto assorbito dai miei pensieri che non avvertii nemmeno il ritorno di dama Agnese. Mi scossi al tuonar della voce gravida di minaccie.

— Eccolo, è lì, è sempre lì, davanti a quel maledetto ritratto!

— Agnese...

— Decisamente c'è sotto qualche cosa. Anche l'Imperatore deve sapere che c'è sotto qualche cosa! *Non te ne vuole privare*! Ma a me non la si racconta! Per chi dipingi codesto malaugurato ritratto?

— Ma per me, per me solo, mia buona Agnese!

— Per te? Per te? E allora se è per te, guarda!

Col dito sfondò l'occhio destro sulla tela.

— Così almeno la moglie del birraio ti avrà guercio!

E uscì sbattendosi l'uscio dietro.

* * *

Mi destai ch'era giorno alto e di faccia alla mia finestra i vetri della Cappella di S. Maurizio mi inondavano la stanza di bagliori incandescenti. La serva della *Taverna della salsiccia in graticola* cantava allegramente. Scesi dal letto, spalancai la finestra. Mi sentivo la testa un po' grave. Probabilmente la sera prima dovevo aver bevuto qualche boccale di più.

In quella un giornalaio irruppe nella via urlando non so che, ed agitando una copia del giornale di cui sorreggeva sotto l'altro braccio un peso che lo faceva piegare.

Incuriosito, mi sporsi e con un cenno lo chiamai. Ebbi il giornale e in prima pagina lessi:

« *Atto vandalico al Museo di Monaco* ».

E poi:

« *Ieri, uno sconosciuto, per brutale malvagità, ha con un colpo* « *di temperino sfondato l'occhio destro dell'Autoritratto di Alberto* « *Durero, la gemma del nostro Museo...* ».

Ebbi il tempo di afferrarmi all'imposta per non cadere: la vista mi si intorbidò, emisi un grido strozzato e mi mancò il respiro.

Più tardi ho a lungo riflettuto allo strano fenomeno, senza naturalmente darmi alcuna spiegazione plausibile. E d'altra parte a che urtare contro l'inconoscibile e contro l'inspiegabile? Stringiamoci nelle spalle se vogliamo sembrare spiriti forti, facciamoci il segno della Croce se siamo credenti.

ALESSANDRO VARALDO.

FRATE SALIMBENE DA PARMA

E LA SUA CRONACA

Due forze si levano eterne a combattimento nell'animo dell'uomo; l'una lo spinge verso i cieli azzurri nella spaziante vastità di un'idea ultra terrena, l'altra lo costringe a premere con i piedi la terra e a goderne le gioie, sedendo al fugace banchetto della vita, nell'appagata smania dei sensi.

Questo dualismo che nella generalità degli uomini è mitigato per la fusione delle due forze a contrasto così da formare un *quid medium* fra Dio e Satana in un crogiuolo in cui tutte le possibilità si fondono estendendo i loro tentacoli verso le due opposte correnti, si scinde a volte in tal modo che l'una forza supera l'altra e la distrugge accampandosi sola dominatrice.

Abbiamo così Francesco di Assisi ed Ezzelino quarto da Romano. Questi si imbestia, l'altro si india.

Ma se è dato ad un uomo toccare il sublime, vaporando con la sua anima in una essenza divina, gli altri che lo seguono, ammaliati nel primo momento dalla grazia che da esso traluce, si innalzano purificati, ma poi ricadono a toccare con i piedi la terra e la fusione delle due forze riprende.

Così è di Francesco e dei Francescani.

Ed il secolo aiutava. Era così intensa, così profonda la congiunzione tra lo spirito religioso con tutte le sue pratiche ed il viver civile che la solitudine monacale, l'ascesi, ne era come fuorviata. Danari affluivano d'ogni parte a dotar monasteri, ad innalzar chiese, a favorir crociate. Voci profane giungevano nei cenobi e da questi il salmodiare riversandosi tra il popolo perdeva il suo profumo d'incenso tramutandosi in rappresentazioni in cui la religione stava spesso a pretesto per un pubblico divertimento.

Come poteva la povertà, predicata ed esercitata dal poverello di Assisi, che aveva nelle sue stimmate quasi la consacrazione di essersi trasumanato, trovar seguito nella folla degli accorrenti? Se lo potevano pochi eletti quando ancora il santo viveva non fu possibile seguirne l'esempio al dilagar dei seguaci attratti nell'ordine

non solo da spirito religioso, ma dalla importanza che detto ordine assumeva sempre di più. Importanza che gli veniva da due fattori principali, e per essere il francescanesimo a base popolare, fondato come era sulla povertà, e perché i pontefici, conoscendone l'enorme influenza sociale, se ne servivano nella lotta contro l'impero.

Conventi sorgevano d'ogni parte alimentando il dissidio che in seno agli stessi frati minori si formava ed ingigantiva tra coloro che si attaccavano alla tradizione pura e semplice senza tralignare, e quelli che volevano adattare la regola alla realtà della vita affinché potesse davvero fruttificare ed espandersi senza inaridire.

L'eterna lotta tra lo spirito e la lettera si rinnovava.

Frate Giovanni da Parma predica il tradizionalismo assoluto contro frate Elia che capeggia l'opposta tendenza dando incremento alla costruzione del bel monastero. Ed ecco che frate Egidio percorrendone le gallerie esce in questa esclamazione: ed ora non vi mancano più che delle donne!

Non più dunque l'ordine al di fuori della vita, nella contemplazione dell'al di là, immobile nella sua ascesi spirituale, ma vivente nel turbinare del secolo, nella lotta tra papato ed impero, favorendo il sorger dei Comuni che più si affermavano quanto più l'impero perdeva di autorità. Posto così sul limite dell'agonia medioevale, il francescanesimo informa di sé i primi fremiti della nuova civiltà italiana che Dante riafferma nel suo canto immortale.

I *Fioretti* ci dicono la purità del santo, ma la vita francescana ed i suoi contatti con il mondo ci è narrata da frate Salimbene da Parma.

* * *

Era nato il Salimbene, al secolo Ognibene degli Adam, in Parma, il 9 ottobre 1221. Suo padre era stato crociato in Terrasanta ed il nostro frate tenuto a battesimo da un barone di Francia. Se fosse nato in tutt'altra epoca, il Salimbene, che attraverso la sua cronaca ci si mostra di temperamento fantasioso ed alquanto sensuale, non si sarebbe dato al monachesimo. Ma quelle stesse qualità che oggi lo avrebbero fatto rifuggire dal chiostro, lo spingevano allora ad entrarvi per soddisfare il suo orgoglio di razza e la sua sete di vagabondaggio. Occorre ricordare che siamo in un secolo in cui i monasteri erano il centro intorno al quale gravitava gran parte della vita sociale, in un secolo in cui i potenti della terra accorrevano ad inchinarsi all'umile fraticello e frate Elia, ancora invasato dalle parole di santo Francesco, riceveva come natural cosa gli omaggi del prosternato re Luigi di Francia.

L'ordine francescano, a differenza del domenicano dedito alla predicazione contro gli eretici e del benedettino tutto volto alla pre-

ghiera attraverso il lavoro — *ora et labora* — apriva i suoi cancelli e si infiltrava tra il popolo sia per l'obbligo della questua, sia più ancora per l'aggiunta fatta dal santo del terzo ordine per quei secolari che avessero voluto seguire la regola da lui imposta ai suoi frati minori. Né vi era distinzione di genti, di classe, di sesso; ché anche le donne, oltre le Clarisse regolarizzate, potevano, ancorché secolari, entrare nel terzo ordine.

Era nell'aria; sembrava si respirasse dovunque l'essenza che vaporando dall'angelica figura del santo, diffondeva, conservava dintorno quel sapore di ingenuità che serviva ad ingentilire i costumi. Sapore di ingenuità che invero più si notava tra il popolo, nell'artigianato operoso e nella media classe, che al sommo della scala sociale o tra quelli che chiusi nei monasteri o, comunque vagabondando, vestivano il saio della penitenza. Ché a leggere la cronaca di frate Salimbene, nella bellissima traduzione del Bernini, edita dal Carabba, anzi che essere edificati, si resta sorpresi a constatare quanta passione, quanti pettegolezzi, quanti rancori, quanti smodati desideri, alimentino l'esistenza dei diretti seguaci del poverello di Assisi.

Due sono le note caratteristiche del nostro Salimbene che balzano fuori evidenti dalla sua cronaca: il vagabondaggio ed il desiderio di apprendere. Ma più che desiderio di apprendere, nel senso nobile del vocabolo, la sua è curiosità che rasenta spesso il pettegolezzo. Non guarda per grandi linee gli avvenimenti che si svolgono intorno a lui, presso o lontano, ma ficca il naso per gli usci e quel che osserva annota, ora salendo in cattedra, ora in abito dimesso, infarcendo il suo dire di citazioni bibliche, che per quanto egli si arrabatti a farci credere il contrario, stanno lì più a mostrare erudizione che spirito angelico turbato dalle brutture che osserva. Con questo non si vuol dire che manchi di spirito religioso, che a quel tempo ed in quella atmosfera non era facile cosa per un uomo della sua natura, ma la sua religione non andava al di là da quella praticata da tutti, ed i suoi atti e le sue parole non sono rivolti alla contemplazione delle cose celesti come ci aspetteremmo da chi indossa il saio della penitenza, ma alle vicende della vita che si svolgeva intorno a lui.

È vero, il padre si era adoperato in tutti i modi per farlo desistere dalla sua risoluzione, nulla aveva tralasciato per trarlo via dal chiostro, si era anche rivolto all'imperatore Federico II perché intercedesse presso frate Elia, ma questa sua ostinazione a voler restare nell'ordine gli veniva, oltre che da un bisogno di avvicinarsi a Dio, anche dal desiderio di sentirsi qualcuno tra quelli che indossando il saio francescano godevano di una autorità morale indiscussa.

Ed infatti nulla vien fuori di spirito religioso, nessuna pietà

evangelica dalla scenata svoltasi tra lui e suo padre che era corso a Parma munito di una lettera di Federico II per trarlo fuori dal chiostro, ma citazioni bibliche a iosa ed una freddezza che nulla ha a vedere con il più fugace sentimento filiale. Eccola, come ci viene da lui stesso narrata:

« Mi domandò dunque il padre se volessi ir seco o no. Ed io gli risposi: " No, perocché Dio dice: nessuno che mettendo mano all'aratro guardi indietro è atto al regno di Dio ". E mi disse il padre: " Tu non ti curi del padre tuo e della madre tua che per te sono afflitti da tanti dolori ". Ed io: " Veramente non me ne curo perocché Dio dice: chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me. Io son venuto a mettere in discordia il figlio contro il padre suo e la figlia contro la madre sua e la nuora contro la suocera sua. E nemici dell'uomo saranno i familiari di lui... " ».

Meravigliano i frati e godono del rispondere di frate Salimbene, ma il padre adirato chiede di parlare in disparte con il figliuol suo sicuro di convincerlo.

« Mi disse dunque il padre mio: " Non credere a codesti pisciaintunica i quali ti ingannano. Vieni meco ed ogni cosa io ti darò ". Risposi: " Va, va, padre! Il sapiente dice nei proverbi: non impedire di fare il bene a chi lo può; se puoi fallo anche tu ". E rispose il padre mio in lacrime e disse: " Che dunque, o figlio, riferirò alla madre tua che per te continuamente si affligge? " Ed io: " Le dirai da parte mia: così dice il figliuol tuo: il padre mio e la madre mia mi abbandonarono, ma Dio mi accolse " ».

La scena è stucchevole. Sembra un esaminando cui si debba dar trenta con lode. Non è quindi da meravigliare se il padre udendo quel dire cattedratico privo di qualsiasi emozione e disperando di ricondurre il figlio a casa, esca in questa esclamazione: « Vanne a mille diavoli figlio maledetto con il tuo fratello che è qui con te e ti fuorviò. Siate maledetti in eterno in balia degli spiriti infernali ».

È tronfio il nostro frate e ringalluzzisce per aver dato così bella prova di sé. E a dimostrare di aver bene operato racconta come la notte che seguì gli avvenne di vedere in sogno la Vergine che gli porgeva da baciare il bambino Gesù. Poi la visione scomparve ma gli rimase nel cuore tanta dolcezza da non poterla ridire; tanta che mai nel secolo ebbe a provarne. E conchiude: « Allora conobbi la verità di quel detto della scrittura, che a chi ha gustato lo spirito non ha più sapore la carne ».

Ah, furbacchione di un frate! Egli dimentica — e di dimenticanze e di contradizioni ne è piena la cronaca — le sue parole trasparenti di sensualità quando parla del sesso gentile. « Madonna Fior

d'Oliva fu bella, pingue e carnosa e a me familiare e devota ». E per l'amante di Giuliano di Sesso? « La sua bellezza era tanta che troppo si reputerebbe severo chi non la mirasse volentieri ». Quel *volentieri* è una affermazione di sensualità. Le sue labbra par che si inumidiscano. Ed anche si attarda a raccontar fatti un poco osceni; tanto più osceni in quanto riflettono persone dell'ordine. Parla del frate Diotisalvi:

« Un giorno mentre andava per la città di Fiorenza, gli capitò di fare una gran caduta scivolando sul ghiaccio. I fiorentini che lo videro, gran burloni, cominciarono a ridere ed uno domandò al frate se non voleva qualche altra cosa sotto. Ed il frate: " Sì, certo, tua moglie ". E i fiorentini non ne ebbero scandalo, ma lodarono il frate dicendo: " Benedetto che è dei nostri! " Alcuni dicono che chi così rispose fu un altro fiorentino chiamato Paolo Millemosche dell'Ordine dei Minori ».

* * *

Terzo figlio di Guido degli Adam, il nostro, giunto al bivio della lettera pitagorica — come si esprime — cioè finiti i tre lustri, entrò nell'ordine dei Frati Minori dove era già Guido suo fratello maggiore. Ci si aspetterebbe qui, nel momento solenne in cui sta per dire addio al mondo, almeno qualche accenno alla stato dell'animo suo, alla sua perplessità nel dare il gran passo, alla sua emozione nell'accostarsi alla Casa del Signore; invece nulla di tutto ciò. Il nostro Salimbene pensa al mangiare. I capponi dati in dono al convento per l'occasione da Messer Tancredi Pallavicino, abate di San Giovanni in Parma, gli son restati nella memoria più che ogni altra cosa e con quel farceli vedere portati a spalle a fatica da un villano ce ne fa intravedere anche la grassezza.

« Era un giovedì e si trovava presente il podestà ed anche io in abito ancora secolare vidi ogni cosa e fui accolto quella sera dopo cena. Avevo splendidamente mangiato in casa del padre mio e ciò nondimeno mi condussero i frati all'infermeria e mi servirono di nuovo un'ottima cena. Ma in seguito mi dettero dei cavoli di cui dovetti cibarmi per tutti i giorni della mia vita. Eppure mai avevo mangiato cavoli nel secolo, anzi tanto li avevo a schifo che non avrei mangiato carne cotta con quelli. E ricordai poi il detto comune:

Dice il nibbio afferrando il pulcino
col pio, pio... tu non senti l'uncino.

E qui giustamente osserva il Bernini che debba intendersi per nibbio i frati minori mentre tiravano a sé il giovane novizio e gli lasciavano far pio... pio... cioè l'accarezzavano e lo vezzeggiavano con ottima cena perché non sentisse l'uncino.

Ma insomma era oppur no spontanea la sua vocazione? Se spontanea perché osserva che lo distraggono e gli danno il dolce per non fargli sentire l'amaro? Quando scrive di Federico II dice di lui: « Io l'ho veduto e vi fu anche un momento in cui gli volli bene, quando cioè scrisse a frate Elia ministro generale dell'Ordine dei Minori che in grazia sua mi restituisse a mio padre ». E allora? L'indagine si perde tra le continue contradizioni del nostro Salimbene.

La sua simpatia per Federico II, per quanto egli cerchi di nasconderla come è logico per un religioso che parli di uno scomunicato, è, per molti tratti, palese. Quelle che dovrebbero essere colpe agli occhi suoi egli taccia di infortuni, e chiama poi stranezze certe azioni che se fossero vere farebbero accaponir la pelle. Né è a credere che tali sieno, ma debbono piuttosto assegnarsi al bagaglio delle credenze medioevali. Egli narra, ad esempio, con tutta tranquillità, che un giorno Federico dette ottimamente da mangiare a due uomini ed uno mandò a dormire, l'altro a caccia, ed il dì seguente in sua presenza fece aprir loro il ventre volendo sapere chi meglio avesse digerito. E fu giudicato dai medici che avesse fatto miglior digestione colui che aveva dormito.

Ma l'animo generoso e nobile dell'imperatore è messo in rilievo dal Salimbene nel seguente episodio: « Essendo una volta a Cremona dopo la distruzione della città di Vittoria da parte dei Parmigiani e battendo con la mano sopra la gobba di un giocoliere o cavaliere di corte, disse: " Messer Dallio, quando si aprirà questo scrignetto? " E l'altro gli rispose: " Signore, ei non si può così facilmente aprire perché ho perduta la chiave in Vittoria ". Udendo l'imperatore che costui gli riconduceva alla memoria il dolore e l'onta sua, disse con un gemito: " Son turbato e non so che dire " ».

Ed ecco la carezza nella osservazione finale: « Se questa impertinenza avesse detta ad Ezzelino da Romano gli faceva cavar gli occhi o almeno lo faceva impiccare ».

* * *

Un'altra figura assai cara al Salimbene, ed a maggior ragione per lui, è quella di re Luigi IX, il santo. Ne parla non solo con venerazione, ma con tenerezza. Non so se senza accorgersene o ad arte, egli faccia balzar fuori la differenza tra la devozione del re e quella dei frati. È efficacissimo nel descrivercelo con poche pennellate. « Era il re sottile e gracile, abbastanza macilento e lungo; angelico il volto e l'aspetto grazioso. E veniva alla chiesa dei Frati Minori non in pompa regale ma in abito da pellegrino con la bisaccia e al collo il cordone che si confaceva alle spalle del re. Non veniva a cavallo

ma a piedi... In verità il re si poteva più dire monaco per devozione di cuore che cavaliere per l'armi ».

In occasione di una sua visita ai frati di Auxerre il Salimbene si reca un giorno a Vezelay. Ed ecco giungervi il re « Fatta la genuflessione e la reverenza dinanzi all'altare i frati adocchiavano gli scanni e le panche per sedersi, ma il re sedette in terra sulla polvere (come vidi con gli occhi miei) perché la chiesa non era pavimentata ». Quanta ironia in quella frase: *adocchiavano gli scanni e le panche*. È appena un accenno ed è tutto. Ogni altro commento guasterebbe.

È insito nel Salimbene vedere il lato comico delle cose anche nei momenti più gravi. Narra così, per il piacere di narrare e quel che vede annota. Ma sempre qualche cosa nel quadro generale di quel che vede gli si mette a contrasto, ed è di qui che vien fuori l'ironia, l'umorismo, il sarcasmo. Si trova al capitolo provinciale di Sens al quale partecipa il re e nella sua cronaca scrive: « Perché il re di Francia era uscito di Parigi e veniva al capitolo e già si avvicinava al convento, gli uscirono incontro tutti i frati minori per accoglierlo onorevolmente. Ed ecco frate Rigaldo, maestro cattedrato di Parigi e arcivescovo di Reims uscir vestito dei ponteficali paramenti dal convento ed avviarsi frettoloso incontro al re domandando: " dov'è il re? dov'è il re? " Era solo e confuso con la mitra in testa e il bastone pastorale in mano ». Ebbene, noi facciamo parte della folla che lo guarda e ridiamo del suo imbarazzo.

Tutti attendevano il re a collo teso volendo vederlo al primo apparire. « E molto mi meravigliai dentro me ragionando: " Certo che io ho letto non una sol volta, né due che i Galli Senoni furon sì forti che presero con il loro Brenno Roma. Ma ora le donne loro per gran parte somiglian fantesche. E sì che se il re di Francia passasse per Pisa o per Bologna tutto il fiore delle donne gli andrebbe incontro! " ». Sarà frate francescano, ma quando parla delle donne non risparmia aggettivi per vezzeggiarle, sia nobilmente, sia materialmente.

Liberale era ed amante dei piaceri della tavola. Si leva spesso dalla cronaca un odor di cucina che gli accarezza il palato. Fra le arti predilesse la musica e ne parla con animo appassionato. Quando descrive l'effetto che produceva il canto di frate Vita dell'Ordine dei Frati Minori di Lucca, il suo dire è musicale: « E se qualcuno parlasse mentre frate Vita cantava, d'improvviso risonava la parola dell'Ecclesiaste: « Non interrompere la musica ». Così se una filomela o usignuolo alcuna volta cantava in un rovo o siepe, cedeva a costui s'egli volesse cantare e l'ascoltava attentamente, né si moveva, e poi ripigliava il canto e così cantando alternativamente, parole dilettose

e soavi risuonavano da costoro ». È delizioso. Si prova un brivido di piacere a questa lettura. È una melodia. Una volta questo frate Vita « cantò così dilettosamente che una monaca la quale l'ascoltava per seguirlo si gettò dalla finestra. Ma non poté perché in quel caso si ruppe una gamba ».

Re Luigi IX e la musica strappano al nostro le parole le più carezzevoli.

* * *

Gran parlare si fa nella cronaca di Gioacchino, abate di Flora in Calabria, vissuto tra il 1130 e il 1200. Compose gran numero di profezie che furono adottate dai suoi compatrioti. Annunziava una nuova era sotto gli auspici di un altro rivelatore, apportatore di un nuovo vangelo. Lo spirito santo doveva rimpiazzare il figlio. I seguaci di Gioacchino furono perseguitati dai papi e condannati come eretici. Ma Dante lo mette in paradiso:

Il calabrese abate Gioacchino
di spirito profetico dotato.

E che avesse molti seguaci non è da stupire in un tempo in cui il clero, sia regolare che secolare, era imbrattato di lordure. Distaccatosi dalle fonti vive della purezza evangelica, viveva di rancori, di soprusi: sensuale, godereccio. E l'esempio veniva dall'alto. Così che correvano sulla bocca di tutti questi versi satirici:

La curia romana — non cura pecora senza lana.
Quanto a Roma si dà — tutto serve in verità.
L'ossa del presule Albino — o del martire Rufino. —
Simone è Cefa, mosca l'elefante — nano un gigante.

Frate Salimbene aveva sentito per la prima volta parlare del Gioacchinismo a Pisa da un abate dell'ordine di Flora e trovandosi in Francia si recò da Marsiglia a Hyères per conoscervi frate Ugo di Bariola o anche di Digne, che i lombardi chiamavano Ugo di Montpellier, capo della nuova dottrina in Francia. E il nostro ce lo descrive con la solita efficacia, con una potenza di espressioni quasi biblica. « Tutti inviluppava, a tutti chiudeva la bocca, aveva lingua eloquentissima e voce sonante come di tromba o di gran tuono o di molte acque quando precipitano... E veramente tutti tremavano quando lo sentivan parlare come trema giunco in acqua ».

Quando il nostro parla della dottrina nuova del Calabrese mai l'attacca, mai ha una parola di biasimo. Lascia che gli altri l'attacchino in contradittorio con frate Ugo da Digne, ma è sempre questi che appare vincitore confondendo l'avversario. La parola del Vangelo rimane trionfante sulla bocca di frate Ugo. La dottrina, la pa-

zienza, l'umiltà di Gioacchino appaiono esemplari nelle parole del Salimbene. In fondo par che si compiaccia di far risaltare gli attacchi che l'abate di Flora muove contro la Curia di Roma, contro la rilassatezza dei costumi, contro il nepotismo.

Ma il nostro frate non avrebbe potuto abbracciare *toto corde* la dottrina di Gioacchino. Troppo conosciamo il suo temperamento. Avrà potuto in cuor suo approvarla, ma a seguirla, anche a tralasciar la considerazione di ogni obbedienza alla regola, gli era di ostacolo il suo attaccamento alla vita, il suo interesse per tutto ciò che vedeva ed osservava intorno a lui. Vi erano troppe cose di mezzo tra lui e Dio. Senza giungere all'Ovidiano: « *Video meliora proboque, deteriora sequor* » egli si adagiava in una atmosfera di media temperatura in cui stare a suo agio, senza scosse, senza gli estremi, né del troppo calore, né della troppa freddezza. Questo per la religione, ché il suo temperamento esuberante lo riservava per le cose di questo mondo. Non era un apostolo insomma come lo era Gioacchino.

* * *

Piene di sapore mondano sono le pagine in cui frate Salimbene parla di tre legati pontifici in Lombardia: Ottaviano degli Ubaldini, Gregorio da Montelungo e Filippo Fontana. La mensa, le donne e la sfrenata ambizione sono qui continuamente in giuoco. E si tratta di prelati messi al sommo della scala gerarchica. Forse appunto per questo. Che se nell'umile fraticello ancora la parola del Santo poteva metter radici e profumare la sua ingenuità con il fiore immacolato della dedizione a Dio, il contatto con i potenti della terra, con le delizie e le comodità che questa offre e l'adulazione continua, fuorviavano l'animo dalla mirabile concezione della carità cristiana e vi accendevano dentro una smania tutta terrena.

Frate Salimbene è a mensa con il cardinale Ottaviano, uomo astutissimo, quello stesso cacciato da Dante nell'arca infocata tra gli eretici. « Quando era legato a Bologna parecchie volte pranzai con lui e sempre mi metteva a capo della sua mensa. E veramente avevamo cibi abbondanti e buoni e ci servivano vino in quantità e scelto e ogni sorta di delicatezze ». Dove sono andati a finire i cavoli di cui dovette cibarsi per tutta la vita? « Allora cominciai ad amare il cardinale secondo il verbo che è scritto: " Molti amano la persona del potente e tutti sono amici di chi offre doni " ». Bellissimo questo rimpiattarsi dietro il dettato per giustificare il suo gesto. Ma è sua abitudine. « Si disse anche di questo cardinale che egli fosse figlio di papa Gregorio IX forse perché questi l'amava di particolare amore. Così io vidi una figlia di questo cardinale in un monastero e mi invitò

e molto mi pregò che fossi suo amico spirituale ch'ella voleva esser mia amica. Non sapeva di chi fosse figlia, ma ben lo sapevo io ». Il nostro frate pare che non abboccasse all'amo, ma la ragione del suo rifiuto è da ricercarsi più nella noia di avere un'amica con la quale non poter parlare perché in luogo chiuso — è sua confessione — che nella austerità del suo abito.

Davvero strana è la narrazione delle straordinarie gesta di un corvo che appartenne a Messer Gregorio da Montelungo. Pare, a sentirlo, che il legato, quando era in Ferrara, lo pignorava per gran somma di danaro e poi riscattava scrupolosamente restituendo la somma perché il corvo parlava come un uomo ed era gran burlone. « Sorgeva di notte e chiamava dai loro alberghi gli ospiti pellegrini dicendo: " Chi vuol venire a Bologna? Chi vuol venire a Doiolo? Chi vuol venire a Peola? Qui, qui, qui! Presto, presto! Su, su; Venite, venite! Portate le cose vostre! Andiamo, andiamo! Alla barca, alla barca! Leva, leva! Al largo, al timone, al timone! " ». I pellegrini si alzavano, correvano con le cose loro alla riva del Po ad aspettare e non vedevan nessuno, così che neppur comprendevano da chi fossero stati gabbati. Ma un giorno mal ne incolse a questo corvo che fu bastonato da un cieco e n'ebbe rotta un'ala. E allora « Messer Gregorio diede in pegno per danaro il suo corvo, né lo volle riscattare e così lo abbandonò perché era ferito. Così fanno parecchi che abbandonano i loro servi quando cominciano ad ammalarsi ».

Del legato Messer Filippo Fontana, arcivescovo di Ravenna, che prese Padova e fatto poi prigione da Ezzelino fu liberato da Gerardo de' Campsori, narra le gesta. Ma quel che a noi interessa, per conoscere le condizioni del clero di allora, è leggere quel che avvenne al concilio dei suoi vescovi suffraganei tenuto a Ravenna per volere di Papa Alessandro IV onde stabilire quel che convenisse di fare per soccorrere la cristianità contro i Tartari. A questo sinodo intervennero preti e arcipreti e canonici e altri chierici in gran numero. E il clero regolare si sollevò contro i frati minori lamentando che questi ascoltavan confessioni e provvedevano alla sepoltura di chi era loro affidato e esercitavano la predicazione. Cercò Messer Obizzo da San Vitale, vescovo di Parma, e nipote di Innocenzo IV di metter pace, ma, poiché il clero ancora borbottava, l'arcivescovo provocato all'ira prese la parola e disse: « Miserabili e stolti, a chi affiderò le confessioni dei secolari, se frati minori e Predicatori non le ascoltano? A voi non posso affidarle con sicura coscienza, perché se vengono a voi e vi chiedono teriaca volendo confessarsi date loro del veleno. E conducete le donne dietro l'altare per confessarle e là le conoscete; il che è male dire e peggio fare... Commetterò dunque a prete Gerardo che

è qui di ascoltar confessioni di donne quando mi consta che ha piena la casa di figlie e di figli? E fosse solo prete Gerardo e in simil faccenda non avesse egli dei colleghi ».

Ambizioso era l'arcivescovo Filippo Fontana e covava in cuor suo il desiderio di diventar papa, desiderio che prendeva forma più che di sicura speranza, quasi di fede, avendogli un maestro di negromanzia predetto in Toledo che sarebbe stato grande nella chiesa. Ed ecco che il Salimbene venuto a conoscenza della morte di Urbano IV ne fa partecipe l'arcivescovo a mezzo di un certo Pellegrino, maestro di retorica. Corse questi a riferirlo all'arcivescovo che molto si rallegrò sperando di diventar papa. « Udite dunque le nuove del papa defunto mi mandò un servito di mezza torta di pesci di mare. E disse il giovine fante che portava il servito: « il mio signore vi manda del suo pranzo e dice se veramente credete che sia morto il papa ». Allora dissi: « Per certissimo so che è morto e che il papato è vacante. Il che avendo il fante riferito al suo padrone questi mi mandò un altro servito e poi un terzo sempre domandando della morte del romano pontefice ». Si annoia il Salimbene per tanta stucchevole insistenza e manda il messo da un frate minore che aveva assistito alla sepoltura del papa. Ma la speranza di Messer Filippo fu vana e finì i suoi giorni in Pistoia dove è sepolto nella chiesa dei frati minori.

* * *

Troppo lungo sarebbe seguire il Salimbene nella sua cronaca: nel suo vagabondaggio attraverso le città d'Italia e di Francia e in quel che narra di personalità civili e religiose che dettero una impronta al suo tempo; nelle lotte tra guelfi e ghibellini; nelle colpe elencate di frate Elia e nella esaltazione di frate Giovanni da Parma, l'uomo solare.

Molte delle persone messe in vista nella cronaca noi le ritroviamo nella *Divina Commedia*, ma con tutt'altro respiro, naturalmente. Che se nella cronaca sono uomini che vivono ed agiscono nella brevità della loro orbita umana, e difetti e qualità, per quanto grandi, rimangono pur sempre aderenti alla loro statura, nella Commedia, lanciati negli spazi abissali, emergono come simboli del bene e del male e si accampano imperituri giganteggiando in una atmosfera al di fuori di ogni tempo mortale.

Qui mi è piaciuto fermare soltanto qualche brano della cronaca a dimostrare come appena qualche decennio dopo la morte del santo, l'ordine si fosse già allontanato dalla purezza impressagli dal Poverello di Assisi.

VITTORIO MARVASI.

GLI STATI UNITI D'AMERICA NELLA POLITICA MONDIALE

IL TRATTATO DI WASHINGTON PER LA LIMITAZIONE DEGLI ARMAMENTI NAVALI E LE SUE CONSEGUENZE

Il trattato concluso a Washington il 6 febbraio del 1922 per la limitazione degli armamenti navali fra Stati Uniti, Inghilterra, Giappone, Francia e Italia rimarrà in vigore fino al 31 dicembre 1936: ove nessuna delle cinque potenze contraenti lo denunci due anni prima della scadenza, rimarrà tacitamente in vigore per altri due anni: ove invece esso fosse denunciato durante i due anni antecedenti la data del 31 dicembre 1936, i due anni decorreranno dal giorno della denuncia. Ciò indipendentemente da quanto potrebbe decidere la Conferenza che gli Stati Uniti hanno facoltà di riunire nel 1931 per l'esame dell'opportunità di una revisione del trattato per effetto di possibili progressi d'ordine tecnico e scientifico che nel frattempo avessero potuto variare sensibilmente le circostanze esistenti all'atto della firma.

Si può esser certi — giudicando almeno dalle vicende di questi sette anni trascorsi dall'inizio delle trattative ad oggi — che tutte e cinque le nazioni contraenti — naturalmente per motivi tutti diversi — non lasceranno in vigore il trattato un sol giorno oltre il 31 dicembre 1936 e però il 31 dicembre 1934 ciascuna potenza notificherà a Washington l'intenzione di rimanere libera per il futuro di armarsi per mare come crederà meglio: sarà però istruttivo — visto che la denuncia presentata da una sola nazione è sufficiente a fare decadere il trattato alla data stabilita — vedere quale delle cinque contraenti vorrà prestarsi prima a mostrare al mondo la sua minore, diciamo così, volontà di pace denunziando, nel tempo strettamente stabilito perché non vi sieno proroghe, un trattato che è nato — al-

meno nelle intenzioni — per favorire la pace, limitando quegli enormi congegni di guerra e di distruzione che sono — almeno potenzialmente — ancora oggi le grandi navi da battaglia.

Ciò, naturalmente, sempre quando in questi otto anni che ancora mancano alla scadenza, o nella possibile prevista Conferenza del 1931, non si trovi modo di riunire nuovamente le cinque contraenti — con, forse, qualche altra nazione dalla promettente marina — per cercare la via per risolvere in una forma un po' più positiva di quello che non sia stato fatto a Washington nel febbraio del 1922 il problema della limitazione degli armamenti navali: i quali armamenti, nella mente di chi propose la riunione a Washington — gli Stati Uniti — e dell'Inghilterra, dovrebbero potere essere ridotti indipendentemente dai terrestri e dagli aerei, perché essi sono i soli che, almeno per ora, possono essere usati per combattersi fra nazioni che non hanno un comune confine terrestre: ed in questa precisa specificazione del problema gli Stati Uniti hanno veduto allora — ed insistono nel volerlo vedere anche ora — la possibilità di risolverlo per quanto l'Italia, e fino a pochi mesi or sono la Francia, abbia più volte dichiarato che se un problema per la limitazione, per trattato, degli armamenti può essere preso in esame esso deve abbracciare simultaneamente ed in forma uguale e non equivoca tutti gli armamenti nei suoi tre rami principali e cioè terrestri, navali ed aerei: che se l'Italia non insistette nell'avanzare a suo tempo, e cioè alla fine del 1921 durante le trattative per la Convenzione alla quale poi si giunse, questa riserva ciò fu perché, in effetto, il trattato concluso non vietava all'Italia di armarsi come le sue necessità imponevano: esso trattato infatti limitava — e limita — esclusivamente la costruzione *ad libitum* delle grandi navi da battaglia — comunemente dette di linea — e delle navi portaerei, lasciando invece piena libertà per la costruzione di quante navi da superficie e da fondo fino al limite di 10.000 tonnellate di dislocamento si volesse e però degli incrociatori, dei caccia, dei sommergibili di altura o no e cioè in una parola delle navi che, sole, hanno fatto la guerra nel 1914-18 e che presumibilmente faranno la futura: a ciò si deve poi aggiungere che l'Italia sapeva che, ove anche le sue condizioni finanziarie l'avessero permesso e le ragioni tecniche lo avessero del pari ammesso, essa poteva sempre impostare navi da battaglia nuove per 70.000 tonnellate negli anni 1927 e 1929 e per altre 105.000 tonnellate negli anni dal 1931 al 1933 non oltrepassando mai così le 175.000 tonnellate fissate dal trattato: però che è noto come il trattato stesso fissi per le navi di linea 525.000 tonnellate per Stati Uniti ed Inghilterra, 315.000 per il Giappone e 175.000 per Francia e Italia.

Ma era naturale che gli Stati Uniti e l'Inghilterra — con quel ritardo che la loro particolare, per quanto diversa, mentalità comporta — si accorgessero che a Washington avevano fatto un lavoro vano, perché gli Stati Uniti vedevano che l'Inghilterra, impedita di costruire grandi navi, si dava a tutta forza a costruire incrociatori standard da 10.000 tonnellate spostando di nuovo a suo vantaggio l'equilibrio delle forze ed a sua volta l'Inghilterra vedeva Francia ed Italia darsi del pari in parte alla costruzione degli stessi incrociatori da 10.000 tonnellate ma soprattutto alla costruzione di quei sommergibili di altura (alto dislocamento — 1000-3000 tonn.) che per la loro conseguente ampia autonomia rappresentano per l'Inghilterra la più pericolosa minaccia al suo traffico mercantile: conseguenza di ciò la nuova riunione dell'agosto del 1927 a Ginevra fra Stati Uniti, Inghilterra e Giappone — Francia ed Italia non aderenti, perché avevano intuito con facilità che una possibile nuova Convenzione sarebbe stata fatta quasi esclusivamente a loro danno — che si risolse poi — come è noto — nel nulla per la reciproca incomprensione fra Stati Uniti ed Inghilterra non volendo i primi, per ragioni difficilmente comprensibili per noi europei, ammettere di restare inferiori in mare all'Inghilterra e però la tendenza di cristallizzarsi in una parità numerica se non in una superiorità effettiva, mentre l'Inghilterra, ossessionata solo dall'incubo che una futura guerra sviluppando in largo ed in ampio quell'assalto al traffico che, escludendo la battaglia dei buoni tempi antichi, tenderebbe solo ad affamarla, non cercava — e non cerca — che l'indebolimento avversario in quelle navi che, sole, possono intralciare o meglio interrompere l'efflusso normale degli approvvigionamenti alla madre patria per via di mare: che è invece per essa Inghilterra ragione di vita o di morte.

La conclusione pertanto del mancato accordo di Ginevra fu che da parte degli Stati Uniti si è corso a programmi di nuove costruzioni navali veramente mastodontici dimostrando quindi ancora una volta l'inanità se non l'inutilità della Convenzione di Washington del 1922, mentre da sua parte l'Inghilterra, nell'impossibilità forse di intendere completamente gli Stati Uniti che, astrazione fatta per il Canadà, sono isolati da due Oceani non facili a superarsi per navi da guerra operanti, correva ai ripari trattando direttamente con la sola Francia per tentare di risolvere il problema almeno con la marina che, malgrado la sproporzione di forze, poteva pur rappresentare un reale pericolo per la vicinanza delle coste comuni: la sorte di questo concordato che tanto ha fatto lavorare i giornali — e tanto avrà fatto e farà forse del pari e più lavorare ancora le cancellerie — è nota, ma ormai la Francia bene o male è compromessa nel sostenere l'Inghilterra in una

possibile nuova riunione — o anche nella Commissione per il disarmo a Ginevra — che possa eventualmente essere indetta in un prossimo futuro: i compensi che l'Inghilterra può aver dato o promesso alla Francia, perché essa Francia abdichi coi postulati del compromesso alle sue legittime speranze di grande potenza sul mare sono, naturalmente, ignoti, ma un valore reale debbono pur averlo, sia esso tecnico o politico o, semplicemente, come è anche probabile, solo di contrasto verso la nazione che oggi la Francia mostra di temere più sul mare e cioè l'Italia: perché se Inghilterra e Francia unite fossero riuscite, o riuscissero nella Commissione del disarmo a Ginevra o in una riunione particolare futura, ad obbligare per trattato l'Italia ad aderire ai principi del concordato franco-inglese — che può sempre risorgere — non vi è dubbio che non solo l'Inghilterra, ma anche la Francia ne ricaverebbe un utile diretto non indifferente in quanto disarmerebbe o quasi l'Italia per sempre impedendole l'azione fuori dell'immediata vicinanza delle coste.

E non è poi qui inutile ricordare che oltre alla mancata riunione a tre di Ginevra ed al compromesso franco-inglese di alcuni mesi or sono, anche la Conferenza di Roma del 1924 fra le potenze minori per farle aderire al trattato di Washington, può essere considerata come una derivazione del trattato stesso: ed il fallimento di quella Conferenza può essere giudicato anche ora sintomatico — per quanto apparentemente non abbia dato motivi di apprensioni alle potenze maggiori — per far vedere come, in fatto di armamenti, sia estremamente difficile trovare un accordo anche fra nazioni che non solo in fatto di forze navali sono molto al disotto della minor potenza — l'Italia — che l'invitava ad un accordo, ma che in qualunque modo in guerra guerreggiata avrebbero avuto di necessità contro od alleate quelle stesse marine maggiori che pur avevano — per le navi da battaglia — trovato una base di accordo.

E però riassumendo: il trattato di Washington ha generato per ordine di tempo la Conferenza di Roma del 1924, quella di Ginevra del 1927 ed il Concordato franco-inglese del 1928: tre fallimenti che potevano essere facilmente preveduti ove si fosse tenuto conto, come si doveva, che si trattava nel primo caso — Conferenza di Roma delle potenze minori — di far concordare nazioni che avendo forze limitate o limitatissime in mare dovevano di necessità mantenersi libere per il futuro, nel secondo — Conferenza di Ginevra del 1927 — di attaccare il problema *reale* della potenza in mare e cioè dell'armamento e del numero delle unità di sopra e sotto superficie che fanno la guerra e non la battaglia e però l'inevitabile disaccordo e nel terzo — Concordato franco-inglese del 1928 — di una convenzione fra due

soli dei cinque contraenti di Washington in un *do ut des* particolare, al quale, molto naturalmente, sarebbe stato impossibile agli altri tre di poter aderire.

* * *

Questo il trattato di Washington nelle sue conseguenze di ordine politico riuscite, come si è visto, negative, perché gli elementi tecnici hanno dovuto, naturalmente, predominare: esaminiamolo ora sinteticamente nella sua pratica applicazione in questi primi sette anni di vita.

Già abbiamo detto che il trattato ha portato a buon fine esclusivamente la radiazione delle navi da battaglia di maggiore età, l'interruzione della costruzione di alcune di esse già in cantiere e la fissazione di un tonnellaggio complessivo da non potersi superare: del pari per le navi portaerei: al disotto delle 10.000 tonnellate di dislocamento standard (al netto cioè del combustibile e dell'acqua) ha lasciato invece piena libertà di costruzione con la sola restrizione del calibro dei cannoni che non doveva superare i 203 m/m (8 pollici): è bensì vero che l'Inghilterra memore della parte che i sommergibili tedeschi avevano avuto nella guerra del 1914-18, tentò in un primo tempo di ottenerne l'abolizione ed in un secondo la riduzione, ma la netta opposizione di Francia, Italia e Giappone valse a portare a nulla il tentativo: il quale se avesse raggiunto lo scopo avrebbe praticamente disarmato le potenze minori rispetto alle maggiori senza tener conto poi che queste minori — parlando delle cinque contraenti — avevano già fatto un primo gravissimo sacrificio di principio ammettendo — per trattato — una superiorità che in passato era del pari esistita e presumibilmente sarebbe esistita anche in futuro, ma solo per virtù di differente potenzialità finanziaria, ma che nessuno avrebbe pensato, se non ci si fosse allora allora rialzati da una guerra micidialissima, di affermare in un documento impegnativo di valore internazionale e valevole in tutti i casi per un lungo volger di tempo (15 anni) durante il quale era ed è almeno presumibile supporre che le circostanze politiche potessero variare così da rendere per alcuno dei contraenti singolarmente pesante l'obbligo assunto.

In virtù del trattato di Washington le marine contraenti posseggono *oggi* in cui scriviamo in navi da battaglia le seguenti unità:

STATI UNITI

Navi da battaglia	N. 18	per tonn.	526.450 -	Cannoni	N.	24	da 406 m/m
				»	»	100	» 356 m/m
				»	»	44	» 305 m/m
Incrociatori	» 3	»	» 42.680 -	»	»	8	» 254 m/m
				»	»	4	» 203 m/m

				Inghilterra				
Navi da battaglia	N. 16	per tonn.	426.250 -	Cannoni	N.	18	da	406 m/m
				»	»	80	»	381 m/m
				»	»	40	»	343 m/m
Incrociatori da battaglia	» 4	» »	122.700 -	»	»	20	»	381 m/m
				»	»	8	»	343 m/m
				Giappone				
Navi da battaglia	N. 6	per tonn.	191.320 -	Cannoni	N.	14	da	406 m/m
				»	»	48	»	356 m/m
Incrociatori da battaglia	» 4	» »	110.000 -	»	»	32	»	356 m/m
				Francia				
Navi da battaglia	N. 9	per tonn.	194.554 -	Cannoni	N.	30	da	340 m/m
				»	»	48	»	305 m/m
Incrociatori	» 5	» »	60.000 -	»	»	40	»	194 m/m
				Italia				
Navi da battaglia	N. 4	per tonn.	89.170 -	Cannoni	N.	52	da	305 m/m
Incrociatori	» 3	» »	31.000 -	»	»	12	»	254 m/m

(Da osservare che gli incrociatori da battaglia — che solo l'Inghilterra ed il Giappone possiedono — sono vere e proprie grandi navi da battaglia moderne ed efficentissime, mentre gli incrociatori degli Stati Uniti, Francia ed Italia sono navi di un valore bellico molto limitato per il loro tonnellaggio e conseguente armamento e, soprattutto, per vetustà).

Non riteniamo opportuno uscire dalle grandi linee per far notare in modo particolareggiato ciò che possono dire queste cifre: fare osservare però, in via generale, che Stati Uniti ed Inghilterra — grosso modo e calcolando cioè solo in base ai dinamodi — possono equivalersi così come era negli intendimenti di Washington per quanto l'Inghilterra non stimando poi sufficiente la sua indiscussa superiorità per l'alto numero di basi navali che possiede, ha poi sviluppato in pochi anni, come si è detto, in modo molto rilevante la costruzione degli incrociatori standard da 10.000 tonnellate (da non confondersi, naturalmente, con gli incrociatori da battaglia di cui sopra né, tanto meno, cogli antiquati degli Stati Uniti, Francia ed Italia) per i quali essendo libera la costruzione un maggior numero finiva col rappresentare in effetto una maggior potenzialità: che gli Stati Uniti però non volendo ammettere tentano oggi di controbattere con un programma di costruzioni quasi esclusivo degli stessi incrociatori in un numero che è sempre molto variabile, a seconda dei concetti momentaneamente prevalenti in un paese in cui più che i partiti politici hanno molta influenza le grandi oligarchie industriali e finanziarie, ma che finirà certo con lo stabilirsi in una misura da equivalere se non da superare l'inglese.

Il Giappone invece fa da sé: intermedio nelle forze fra i due maggiori — Stati Uniti ed Inghilterra — ed i due minori — Francia e Italia — e con criteri di guerra sia politici che tecnici completamente diversi da tutte le altre potenze, esso procede nelle sue costruzioni mantenendo in servizio quanto gli è stato fissato, regolarmente e senza scosse, rappresentando così nel mondo marittimo militare il solo elemento veramente equilibrato per virtù di singolari evenienze dipendenti più che altro dal fatto che i suoi interessi non sono, in generale, in urto diretto con altre potenze: dissimula però i suoi futuri intenti, perché ciò che sia valso per il Giappone la denuncia dell'alleanza con l'Inghilterra e più ancora la messa in formidabile valore della base navale di Singapore per parte della stessa Inghilterra, si saprà forse improvvisamente un giorno.

Francia ed Italia possono invece rappresentare un interessante motivo di osservazioni spassionate se, soprattutto, messe a paragone fra di loro, però che le cifre hanno una loro particolare eloquenza molto persuasiva: alla firma del trattato di Washington la Francia ha potuto mantenere in servizio 10 navi da battaglia per 221.000 tonnellate e l'Italia del pari 10 con 182.800 tonnellate: osservando ora — e cioè dopo sette anni dalla conclusione del trattato — vediamo che la Francia delle 10 originali ne ha tuttora in servizio 9 (e probabilmente avrebbe anche la decima — « France » — se non si fosse perduta per incaglio nel 1923) mentre l'Italia non ne ha più che 4 per la recentissima radiazione della prima — in ordine di tempo — delle nostre *dreadnoughts*, la « Dante Alighieri ».

E non è nemmeno fuori luogo osservare ancora che se è vero che la Francia non ha radiato — come ha fatto l'Italia — quelle delle sue unità da battaglia meno efficienti per età, velocità ed armamento sostituendole, come le dava diritto il trattato di Washington, con nuove unità, l'opera di trasformazione, o meglio di rimodernamento, delle tre unità tipo « Jean Bart » dice già come essa non intenda oggi rinunciare in alcun modo alla nettissima superiorità che possiede in navi di linea sulla possibile rivale mediterranea: dimostrando così ancora una volta che in fatto di armamenti — sieno essi terrestri, navali od aerei — malgrado trattati e convenzioni la superiorità rimane pur sempre a chi ha più larghe disponibilità finanziarie e ciò — uscendo però dal campo del trattato — è anche evidente per gli incrociatori standard da 10.000 tonnellate che l'Italia possiede nel numero di due con altri quattro in attesa, mentre la Francia ne possiede già cinque (comprendendo i tre in costruzione) ed un altro in previsione.

Ed a questo punto non sarebbe inutile rifarsi al concetto basico che mosse gli Stati Uniti all'invito per la riunione di Washington

del 1921, culminata poi nel trattato del 6 febbraio 1922, che dice esattamente:

« Les Etats-Unis d'Amérique, l'Empire Britannique, la France, « l'Italie et le Japon;

« Désireux de contribuer au maintien de la paix générale et de « réduire le fardeau imposé par la compétition en matière d'arme- « ment;

« Ont résolu, pour atteindre ce but, de conclure un traité limi- « tant leur armement naval.

« A cet effet... etc. ».

Quale poi sia delle cinque nazioni contraenti che abbia meglio corrisposto al concetto di cui sopra, lasciamo giudicare chi guardi senza preconcetto le cifre dello statino sopra esposto.

* * *

Lo stato di disagio in cui, quale più quale meno, il trattato di Washington ha lasciato nel tempo le cinque nazioni contraenti, si è manifestato in questi ultimi tempi in una maniera più netta e più precisa: la causa diretta ne è stata quel compromesso — o formula di compromesso — franco-inglese che ha così violentemente allarmato gli Stati Uniti e forse più e meglio l'Italia, per quanto quest'ultima non lo abbia manifestato in quella forma cruda che stampa e governo americani hanno creduto di usare nei loro commenti: si è che, a dieci anni dalla chiusura del conflitto del 1914-18, si è ben lontani da quell'assetto definitivo — realtà e spirito — che si sarebbe dovuto sperare dopo tanta dispersione d'uomini e di ricchezze e la fatica giornaliera degli uomini di governo si rivela impotente a quella pace reale che nei discorsi ufficiali — tipico il patto Kellogg — ritorna monotona e poco persuadente a dire vane parole fra popoli che non pensano che a riarmarsi: alcuni per desiderio di ancora avere, altri per mantenere sicuri quello che posseggono e altri ancora per vedere di sgretolare possibilmente a quelli che molto o troppo posseggono quel qualche cosa che faccia loro vedere più limpido l'avvenire.

Il trattato di Washington aveva per iscopo dichiarato di diminuire il peso degli armamenti navali: se ne è ottenuto invece uno perfettamente opposto: non solo le spese navali hanno avuto — fatta eccezione per la sola Italia — un rincrudimento manifesto in ordine assoluto e relativo, ma — e ciò è particolarmente sintomatico — l'interruzione della costruzione delle grandi navi da battaglia ha imposto, per trattato, ciò cui forse non si sarebbe giunti così rapidamente se non fosse divenuto obbligatorio e cioè la costruzione soltanto di

incrociatori, caccia e sommergibili che sono le vere e sole navi che nel conflitto del 1914-18 hanno fatto la guerra e che presumibilmente saranno le sole a fare la futura: e si sono così rese temibili, anche se isolate, le marine minori.

Un'opera reale di pace sarebbe forse sorta da Washington se si fosse potuto concludere nel senso perfettamente opposto, limitando cioè al possibile le forze sottili di sopra e sotto superficie di ciascuna nazione, permettendo invece *ad libitum* le grandi navi di linea: le quali essendo piuttosto navi da parata o comunque da battaglia e non certo da guerra e di più di un costo assolutamente proibitivo per i minori, ne sarebbe derivato che, forzosamente, si sarebbe giunti ad una riduzione dei bilanci delle marine: ciò che era lo scopo — almeno crediamo — che s'intendeva di raggiungere.

(Non vuol dire però che ciò che ciascuna nazione avrebbe risparmiato nella marina probabilmente sarebbe finito all'esercito od all'aviazione, ma — almeno in apparenza — si sarebbe servito meglio il principio del disarmo graduale).

A Washington si è quindi sbagliato: non è a dire che l'Inghilterra — la maggiore interessata — non lo abbia ora capito, ma forse un po' troppo tardi: la limitazione del tonnellaggio sottile avrebbe dovuto essere da essa Inghilterra sostenuta in prima linea ammettendo magari, per i sommergibili come fa ora, la parità fra tutte le nazioni e trascurando invece le navi da battaglia che ciascuno avrebbe poi costruito secondo la propria potenzialità finanziaria: ma non si vince, soprattutto per una nazione così conservatrice e misoneista quale è la Gran Bretagna, una tradizione di secoli che dava alla nave da battaglia lo scettro del dominio del mare e però a Washington lo sforzo di discussione per la limitazione degli armamenti navali si è esaurito nell'avere ottenuto la sola riduzione ad un numero fisso del tonnellaggio per queste grandi navi colla conseguenza che, ad esempio, l'Inghilterra si trova ora ad avere dall'altra parte della Manica 100.000 tonnellate di sommergibili che, in caso di guerra, possono rappresentare un pericolo impressionante laddove se avesse invece avuto avanti a sé altre 100.000 tonnellate di navi da battaglia (e cioè a dire 3 o 4 altre navi) il pericolo equivalente sarebbe stato trascurabile se non nullo.

Si potrebbe pensare oggi che, ove l'Inghilterra fosse stata lungimirante ed avesse tentato anziché la riduzione delle grandi navi quella del naviglio sottile, Francia ed Italia si sarebbero risolutamenet opposte: in parte ciò è vero, ma se l'Inghilterra avesse messo avanti — ciò che propone ora — il principio della perfetta uguaglianza fra tutte e cinque le contraenti soprattutto per il naviglio

sommergibile cercando poi di ridurne le cifre al minimo possibile — in quanto essa col naviglio di superficie avrebbe poi mantenuto la superiorità indiscussa che possiede sempre — è molto probabile che Francia ed Italia avrebbero aderito lusingate, come sarebbero state, dal fatto che grandi marine quali l'inglese e la americana avessero accettato di essere — pur in una sola categoria di navi — messe sullo stesso piede di uguaglianza con nazioni di tanto inferiori per potenzialità bellica di superficie quali la Francia e l'Italia: oggi però non vi è più alcuno — anche nei circoli più « duri a morire » d'Inghilterra — che oserebbe proporre in una nuova possibile conferenza che Francia e Italia si adattino a possedere in naviglio sottile singolarmente 1,67 dove il Giappone possiede 3 e Stati Uniti ed Inghiterra 5, perché questo naviglio non può basarsi per ogni nazione su di una proporzione irrazionale che ebbe la sua ragione d'essere solo perché in effetto, e solo per le grandi navi di linea, al momento della conclusione del trattato di Washington le proporzioni fra le singole nazioni erano all'incirca quelle (e anzi a dire il vero Francia e Italia, per valore bellico, erano e sono parecchio al disotto di quell' 1,67 accordato) ma soltanto sul reale bisogno che può avere una nazione guardando il problema della guerra sotto il particolare punto di vista della eventuale possibile protezione del proprio traffico e distruzione di quello avversario: la formula del nostro Capo del Governo, ripetuta nel suo discorso al Senato e riconfermata in un documento ufficiale (risposta ai Governi francese ed inglese alla notificazione del noto compromesso franco-inglese), e cioè essere l'Italia pronta a scendere nei suoi armamenti ai più bassi limiti possibili purché le altre nazioni *continentali* accettino ugual principio, diverrebbe perfetta ove l'aggettivo « continentali » sparisse a meno che l'Inghilterra non fosse giudicata tale, perché ove un compromesso franco-inglese o, meglio, un'alleanza formale precisa sempre possibile, portasse la Francia a disarmare per mare completamente o quasi e noi dovessimo seguirla per la formula suesposta, non vi è dubbio che noi ci chiuderemmo qualunque possibilità di poter proteggere il nostro traffico ed ostacolare l'avversario: ciò che è invece motivo e scopo della guerra in mare: è però vero che qui si fa un'ipotesi che è destinata a rimaner tale, perché è più che probabile che, per quanto assicurata dalla parte del mare dall'Inghilterra in virtù di una possibile alleanza, la Francia per la stessa sua dignità di grande nazione e per il fatto che le alleanze si fanno ma anche si sciolgono con relativa facilità, non potrebbe mai accondiscendere al principio di ridurre la sua marina da guerra in una misura da divenire trascurabile, mentre poi d'altra parte il principio ugualmente enunciato

in forma assoluta dal nostro Capo del Governo sulla interdipendenza degli armamenti terrestri navali ed aerei metterebbe la Francia nell'impossibilità pratica di definire il problema della riduzione delle forze navali in una forma risolutiva: e però è più che prevedibile che le cose resteranno come prima se non peggio, perché inasprite da polemiche e da sospetti non facili a calmarsi ed a chiarirsi.

La formula italiana di aderire a qualsiasi riduzione purché in accordo con tutte le altre potenze continentali europee potrebbe forse avere, per gli armamenti navali, una soluzione possibile indipendentemente dai terrestri e dagli aerei se la libertà dei mari intesa come avrebbe voluto Wilson nel secondo (1) dei suoi famosi quattordici punti fosse applicata ed applicabile: cioè a dire che i mari fossero effettivamente liberi (applicazione) e vi fossero forze internazionali atte ad imporre questa libertà (applicabilità): ma qui si esce dal campo positivo, perché la libertà dei mari non potrebbe essere garantita che dalla scomparsa totale ed assoluta di qualunque nave da guerra (e non sarebbe forse nemmeno allora sufficiente, perché si potrebbe poi sempre trasformare rapidamente ed agevolmente delle navi del commercio in incrociatori corsari) e però si entra in un campo di ipotesi inverosimili che non è certo il nostro.

Solo da osservare che il trattato di Washington ha scatenato una lotta di predominio numerico di forze navali fra Inghilterra e Stati Uniti che molto probabilmente non sarebbe nata — o almeno avrebbe avuto diverso indirizzo — se non vi fosse stata costretta dalle formule del trattato: similmente tra Francia e Italia: quando si noti che si tratta di quattro nazioni pur ieri alleate nella grande guerra e tutte vittoriose nel conflitto si deve pensare che la guerra del 1914-18 piuttosto che temperare ha sviluppato gli imperialismi forse prima latenti: certo non ha portato pace.

Il trattato di Washington ha creduto poi di iniziare per gli armamenti navali il proposito (che la Germania dice impegnativo) di addivenire a quella limitazione generale degli armamenti per parte di tutte le nazioni che giustificava l'imposizione alla stessa Germania di forze terrestri, navali ed aeree molto ridotte se, soprattutto, messe a paragone con quelle della stessa Germania del 1914 o della Francia del 1919, ma, come abbiamo già osservato per gli armamenti navali, siamo rimasti ben lontani, nell'esperimento del trattato di Washington, dal raggiungere o soltanto avvicinare lo scopo dichiarato: e però la Germania, ormai membro permanente del Consiglio della Società

(1) « Assoluta libertà di navigazione sul mare fuori delle acque territoriali così in « tempo di guerra come in tempo di pace eccetto il caso in cui i mari sieno chiusi total- « mente o parzialmente per un'azione internazionale ».

delle Nazioni, avrà prossimamente — e già vi accenna — con tutta certezza il facile giuoco di mettere gli Stati firmatari avversari e sedenti oggi — senza gli Stati Uniti — nello stesso Consiglio della Società delle Nazioni al bivio col dilemma preciso di disarmare sul serio e però scendere al suo livello o di attendersi il suo armamento per salire essa al livello degli altri: e l'Europa — o per meglio dire la Francia — non farà certo la guerra per impedirlo.

* * *

Il problema tecnico nato col trattato di Washington nel febbraio del 1922 e non risoluto nella riunione a tre di Ginevra del 1927, né dal Concordato franco-inglese del 1928, merita di essere esaminato sia pure sinteticamente, perché è necessaria base al problema politico della limitazione degli armamenti: non per nulla è stato detto e ripetuto che se non fossero stati presenti a Ginevra i delegati tecnici — ammiragli — delle singole potenze, ad un accordo si sarebbe certo pervenuti, ma d'altra parte si deve osservare che sarebbe almeno strano che per negoziati ricercanti soluzioni di problemi eminentemente tecnici non dovessero essere gli stessi tecnici a dire le ultime parole al riguardo. I quali assumono così — come deve essere — la responsabilità delle possibili decisioni davanti al Paese che — in ultimo — dovrebbe solo ad essi chiedere ragione delle possibili delusioni e non, come talvolta si suole, ai diplomatici od agli uomini di governo.

Il problema tecnico nato a Washington si impernia sulla facoltà per i cinque contraenti di costruire a volontà incrociatori di 10.000 tonnellate di dislocamento standard e sommergibili di altura. Abbiamo già osservato come lo scopo manifesto della limitazione degli armamenti navali nella riunione a cinque di Washington sia stato frustrato dal fatto che gli armamenti stessi hanno cambiato indirizzo (se pure lo hanno cambiato), ma non sono stati per nulla ridotti: fissato in un tonnellaggio ed in un armamento da non superare il dislocamento totale in grandi navi da battaglia, i cinque contraenti si sono dati subito alla costruzione della maggior nave permessa dal trattato e cioè dell'incrociatore sopra detto di 10.000 tonnellate armato del cannone da 203 m/m (otto pollici) che, appunto per il relativo piccolo peso di questo armamento in paragone al dislocamento è risultato velocissimo per l'alta potenza di macchina — peso — che vi si è potuto applicare e però è divenuto temibilissimo per la distruzione del traffico.

L'Inghilterra ha capito tardi l'errore commesso nel non aver saputo pretendere ed eventualmente imporre un limite inferiore alle

10.000 tonnellate concesse e, soprattutto, un più basso armamento: il 203 m/m di lunga gettata, calibro massimo caricabile a mano, protetto in torri corazzate, spazza letteralmente il calibro più comune che ha immediatamente al disotto e cioè il 152 m/m (sei pollici) e però il pericolo, per essa Inghilterra, di vedere deprezzate le 200.000 tonnellate d' incrociatori che essa ha appunto armati di cannoni da 152 m/m e che dovrebbero essere appunto adibiti quasi esclusivamente alla protezione delle linee del traffico: a ciò si aggiunga che anche l'intera flotta ausiliaria inglese (800.000 tonnellate di navi velocissime del commercio armate con lo stesso calibro) verrebbe ad essere del pari rinvilito e però s'intende subito lo stato di disagio che si avverte negli alti circoli navali inglesi per l'incognita che gli incrociatori standard da 10.000 tonnellate possono rappresentare nel futuro in una lotta ad oltranza in mare contro il traffico mercantile: e che l'Inghilterra poi sappia dare al problema tutta l'importanza che merita, lo dimostra il fatto che non solo essa è alla testa nella costruzione di questi incrociatori, ma non ritiene ugualmente di avere pur con questa supremazia raggiunto le garanzie che le occorrono (pur avendo nelle basi navali abbondanti e sicure in tutti i mari un appoggio per gli incrociatori stessi che nessun'altra potenza possiede), ma cerca ora con convenzioni o trattati di raggiungere ciò che crede di non avere più o teme di perdere e cioè la sicurezza futura in mare.

E per cognizione dei lettori diamo anche la situazione d'oggi di questi incrociatori facendo però osservare che i 15 in progetto degli Stati Uniti — testé votati dal Senato americano — rappresentano appunto uno dei motivi — se non l'unico — del contrasto anglo-americano.

	Stati Uniti		
Incrociatori standard da 10.000 tonn.	In esercizio	N.	—
	In costruzione	»	8
	In progetto	»	15
	Inghilterra		
Incrociatori standard da 10.000 tonn.	In esercizio	N.	10
	In costruzione	»	2
	In progetto	»	5
	Giappone		
Incrociatori standard da 10.000 tonn.	In esercizio	N.	4
	In costruzione	»	2
	In progetto	»	2
	Francia		
Incrociatori standard da 10.000 tonn.	In esercizio	N.	2
	In costruzione	»	3
	In progetto	»	1

ITALIA

Incrociatori standard da 10.000 tonn. . .	In esercizio	N. 2
	In costruzione	» —
	In progetto	» 4

Per gli incrociatori il problema tecnico nato a Washington col trattato si basa appunto sul desiderio dell'Inghilterra di disarmare i possibili avversari del cannone da 203 m/m per ridurlo al 152 m/m dove essa ha — e intenderebbe poi mantenere — una preponderanza assoluta: ma è anche su questo punto che gli Stati Uniti deliberatamente e l'Italia — senza però precisarlo in forma assoluta — non intendono molto di seguirla mentre il Giappone fa da sé e attende e la Francia è dubbiosa ed incerta per motivi politici troppo evidenti che la ripresa della Germania (nelle parole alte e sicure dei suoi uomini di Governo) scusa e giustifica: con la conclusione che se Inghilterra e Stati Uniti dichiarano spesso che hanno fra di loro una reciproca incomprensione dei vicendevoli legittimi interessi, anche l'Inghilterra, rispetto alle nazioni continentali, mostra un'altra — e questa unilaterale — incomprensione tradizionale pretendendo ottenere dalle due nazioni mediterranee in ispecie, un armamento in mare che non possa in alcun modo attaccare il predominio inglese, senza tener conto che se Francia e Italia sono intimamente persuase che l'Inghilterra ha necessità imprescindibili di mantenere libere le vie del *suo* traffico, esse vorrebbero però che anche l'Inghilterra comprendesse che le stesse Francia ed Italia in una guerra futura in mare non avrebbero altra possibilità di potersi difendere o, meglio, di farsi valere che impedendo a chiunque di potervi impunemente dominare: ma ciò è difficilmente comprensibile all'Inghilterra.

La quale poi dovrebbe anche più allarmarsi ove Francia ed Italia intendessero avvalersi — e ciò probabilmente faranno in un futuro prossimo — delle 70.000 tonnellate che il Trattato di Washington dà loro diritto di costruire anche subito in navi superiori per dislocamento ed armamento agli incrociatori standard da 10.000 tonnellate: seguendo in ciò la Germania che col suo nuovo incrociatore « Ammiraglio von Scheer » — pur nelle strettoie delle 10.000 tonnellate imposte da Versailles — ha piazzato 6 cannoni da 280 m/m e 8 da 152 m/m con una velocità di 26 miglia ed una autonomia. a velocità limitata, di 10.000 miglia e però tale da battere in battaglia senza alcun dubbio l'incrociatore standard da 10.000 tonnellate: che così verrebbe ad essere alla sua volta rinvilito però che si può, grosso modo, stimare che il 280 m/m sta al 203 m/m come quest'ultimo sta al 152 m/m: e l'Inghilterra non potrebbe correre ai ripari, perché il Trattato di Washington gliene fa strettissimo divieto.

E ciò che si è detto per gli incrociatori standard da 10.000 tonnellate potrebbe essere — *mutatis mutandis* — ripetuto per il sommergibile di altura: a Washington — lo abbiamo già osservato — non si è potuto abolirlo per trattato (la sola Germania per quello di Versailles ha l'obbligo di non costruirne) e però le marine — anche le minime — tendono oggi più che mai ad armarsi di questo subdolo, ma potentissimo strumento di guerra che può rendere pericolosi i mari anche per parte dei minori ai maggiori ed ai massimi. Ciò che hanno fatto i sommergibili tedeschi — pur essendo ben lungi dall'aver raggiunto i perfezionamenti e, soprattutto, l'autonomia di quelli d'oggi — durante il conflitto del 1914-18 è storia di ieri e non fa d'uopo ricordarlo: pensare solo a quello che potrebbero fare in un prossimo per la distruzione del traffico marittimo avversario. Anche qui è l'Inghilterra che, almeno attraverso le parole del compromesso franco-inglese, si è mossa per far presente che il dislocamento del sommergibile dovrebbe, per trattato, rimanere al disotto delle 600 tonnellate di dislocamento, perché allora soltanto esso rivestirebbe il vero carattere di difensore delle coste eventualmente attaccate da un nemico potente di superficie, ma è qui anche inutile ripetere che se il sommergibile può essere effettivamente utile per la difesa delle coste, lo è infinitamente di più quando si può allontanare, per la sua forte autonomia e però alto dislocamento, dai mari patrii per portare fuori nei mari liberi la sua minaccia e la sua azione: cosa questa che è del resto troppo ben nota all'Inghilterra ed a tutte le potenze che posseggono una marina, perché sia pure il caso di spendervi ancora una parola per trattarne.

Il problema tecnico nato a Washington col trattato del febbraio del 1922 si impernia pertanto su queste due ragioni: incrociatori da 10.000 tonnellate e sommergibili d'altura: trovare — fra tecnici — un punto d'accordo è pressoché impossibile se i politici (vedi compromesso franco-inglese per il quale la Francia aderiva ai desideri inglesi) non avranno prima trattato per i compensi: questi fissati ed ottenuti, gli accordi fra tecnici non potrebbero poi oltre ritardare.

* * *

La guerra in mare si svilupperà in futuro non prevalentemente, ma esclusivamente come guerra al traffico marittimo; le flotte pertanto debbono obbedire, nel concetto risolutivo della loro formazione, al principio di poter difendere il proprio traffico e di troncare quello del nemico: tutto il conflitto del 1914-18, tutti gli studi susseguenti sono a dimostrare questo principio che è e deve essere basico nella

costruzione delle navi da guerra moderne: il trattato di Washington ha ignorato — o voluto ignorare — questa verità elementare.

Il dominio del mare — il tanto decantato dominio del mare di Mahan — non è oggi della flotta da guerra che può impunemente battere il mare per ogni verso ed impedirlo al nemico, ma della flotta che può garantire la sicurezza della navigazione al suo traffico — a tutto il suo traffico — e di interdirlo al nemico: la difesa delle coste, delle colonie, le azioni contro le coste nemiche, le scorrerie contro i porti, gli sbarchi tentati o riusciti ecc., rappresentano, o possono rappresentare, in una guerra dei singoli avvenimenti che non hanno però nessuna importanza risolutiva anche per una parte della campagna: le coste si difendono da terra più e meglio di ciò che possa fare qualunque difesa mobile e non è il possibile cannoneggiamento di una città indifesa — d'altra parte da non potersi con quasi certezza impedire anche ad una flotta di minore entità della propria — che può scuotere i nervi di una nazione temprata alla lotta: né si può in alcun modo parlare di diversivi importanti o decisivi da raggiungere mediante sbarchi in forze protetti dalla flotta sulle coste nemiche, perché se dalla parte avversaria vi è pur una larva d'esercito territoriale, questo sbarco diventa impossibile: il solo tentato da ambo le parti nel conflitto del 1914-18 — quello di Gallipoli del febbraio del 1915 per parte degli anglo-francesi per sbloccare la Russia ed eventualmente occupare Costantinopoli — diede risultati ben noti: e cioè: 300.000 combattenti — preziosi forse altrove — impegnati ed aggrappati per undici mesi ad una striscia di suolo di 4 chilometri di profondità sotto la permanente protezione delle navi e di questi 130.000 perduti oltre a 6 grandi navi affondate per il tentato passaggio dei Dardanelli, tutto o quasi il materiale abbandonato ecc.: e non si aveva di fronte che delle improvvisate forze turche e gli alleati godevano dell'assoluto dominio del mare e dell'aria.

E per le colonie non vi è certo da pensare: se non si possono difendere si abbandonano; la pace darà poi al vincitore tutti i diritti compresi quelli di riprendersi non solo tutte le colonie eventualmente perdute, ma anche quelle che il nemico aveva saputo conservare: ed è inutile far presente che tutti i così detti raids che il nemico può fare con navi da superficie o da fondo contro porti, città, passaggi fortificati o no, ecc., non hanno nel peso delle operazioni belliche che un valore molto relativo: ciò che solo conta in mare — lo ripetiamo ancora — è l'interruzione netta ed assoluta di quanto dal mare proviene ed è necessario, se non indispensabile, per la resistenza interna.

È però necessità che le flotte future sieno esclusivamente formate di navi da guerra e non di navi da battaglia: la distinzione non è, per i competenti, dialettica o sottile: la nave da battaglia — e cioè la grande nave comunemente detta di linea — non è una nave da guerra quale deve essere intesa oggi: all'Jutland si scontrarono nella giornata del 31 maggio del 1916 la flotta inglese e tedesca in una battaglia memorabile, ma inconcludente: la guerra in mare — i sommergibili tedeschi contro il traffico alleato — proseguì l'indomani come se nulla fosse avvenuto: e nulla infatti — per la guerra — era avvenuto e nulla del pari sarebbe anche avvenuto ove la battaglia invece di avere un esito incerto ne avesse avuto uno più precisamente risolutivo — tatticamente parlando — per uno qualunque dei due avversari: la guerra era al traffico e le navi da battaglia sono, in massima, inadatte alla difesa del proprio come sono fuori proporzione per l'offesa a quello dell'avversario.

E però, seguendo quanto gli Stati Uniti ripetono spesso, per dare una base positiva a future conferenze per la ricerca di un accordo generale tra tutte le potenze navali per addivenire ad una vera e propria limitazione di armamenti e non — come si è fatto a Washington nel 1922 — ad un diverso orientamento delle costruzioni con aumento anziché riduzione delle spese, è necessario che ogni potenza metta avanti le sue occorrenze ed il modo che intende seguire per soddisfarle: su queste occorrenze poi e su questo modo cercare una formula possibilmente adattabile per tutti per fissare nuove norme sia per la composizione delle flotte come per le future costruzioni dopo che, naturalmente, si sia tenuto in tutto il conto in cui deve essere tenuto il problema della interdipendenza esistente tra gli armamenti terrestri, navali ed aerei come da esplicita riserva fatta a suo tempo dall'Italia e dalla Francia ed ora, sembrerebbe, mantenuta soltanto dall'Italia.

Gli Stati Uniti potrebbero così esplicitamente dichiarare come intendono debba essere formata la loro flotta per garantirsi e garantire la libertà dei mari, e l'Inghilterra come assicurare le linee del traffico e le colonie, ed il Giappone i suoi preponderanti interessi in Cina e la Francia l'avvento in patria del suo esercito nero e l'Italia il suo traffico benché, si può esserne certi, l'intesa poi divenga impossibile, perché, per forza di cose, tutti parlerebbero senza intendersi dell'opera positiva cui intendono sieno destinate le loro forze in mare, ma tutti del pari nasconderebbero la negativa: la quale solo ha valore in quanto l'eufemismo ben noto della flotta chiamata a *difendere* il Paese dovrebbe cedere ormai, per l'opinione pubblica, alla realtà dei fatti e cioè che le flotte da guerra curano — o cureranno — poco

o punto la difesa delle coste, delle colonie o del traffico (salvo forse per quest'ultimo e solo per l'Inghilterra) ma esclusivamente l'offesa contro il nemico in tutti quei modi e quelle forme che le eventualità e le contingenze suggeriranno, ma che si può fin d'ora assicurare culmineranno nella guerra senza tregua e senza quartiere al traffico marittimo avversario. Così gli Stati Uniti dovrebbero dichiarare, per esser sinceri, che se l'Inghilterra forte della sua enorme preponderanza di navi di superficie non volesse ammettere, in guerra, l'applicazione alla lettera del secondo punto di Wilson o di seguire la dichiarazione di Parigi del 16 aprile del 1856 sul diritto marittimo (2), essi Stati Uniti dovrebbero di necessità armarsi per attaccare l'Inghilterra nel suo solo punto veramente vulnerabile e cioè nel traffico e l'Inghilterra alla sua volta dovrebbe dichiarare che se intende con le sue flotte di proteggere come può le sue linee non rinuncia però a colpire il nemico, col blocco delle coste e con la confisca delle navi, nel suo traffico marittimo e il Giappone che gli interessi in Cina — per quanto questa nazione, fino a nuove informazioni, sia indipendente — dovrebbero essere soltanto suoi e non d'altri e la Francia, per le note sue condizioni demografiche, ha bisogno di una marina potente per proteggere il passaggio in terra ferma del suo esercito d'Africa e l'Italia non potendo, per ragioni troppo note, proteggere il suo traffico obbligato alle tre strette di Suez, Gibilterra e Dardanelli, deve armarsi per impedire che altri possa impunemente trafficare e giù giù tutte le altre nazioni — Spagna, Russia e Germania alla testa — dovrebbero dichiarare in forma precisa — e vorremmo dire probatoria — i motivi per i quali intendono e vogliono essere armati per mare: i quali motivi essendo, naturalmente, inconciliabili fra di loro per la reciproca incomprensione che ciascuna nazione ha per gli interessi delle altre, dovrebbero — se esposti con sincerità e precisione — dimostrare almeno una volta per sempre che è un assurdo cercare soluzioni d'accordo su problemi tecnici quando i politici, che essi problemi tecnici coprono, non sono chiariti: si cerca oggi con sforzi vani di correggere o modificare gli effetti senza risalire alle cause: gli armamenti navali — come, d'altra parte, i terrestri e gli aerei — sono conseguenze di

(2) La Dichiarazione di Parigi del 16 aprile 1856 sul diritto marittimo — la sola oggi effettivamente in vigore — fissa:

1° la corsa (guerra di corsa) è e resta abolita;

2° la bandiera neutra copre la merce nemica, fatta eccezione per il contrabbando di guerra;

3° la merce neutra — fatta eccezione per il contrabbando di guerra — non è sequestrabile sotto bandiera nemica;

4° il blocco, per essere obbligatorio, deve essere effettivo e cioè mantenuto da una forza sufficiente per interdire realmente l'accesso al litorale nemico.

peculiari condizioni politiche caratteristiche di ciascuna potenza e però sono, naturalmente, non modificabili se queste stesse condizioni non variano: il mancato accordo franco-inglese (dato sempre che sia da considerarsi come mancato e ricordando che se non è stato mantenuto non è stato certo per volontà dei due contraenti, ma soltanto perché gli altri tre di Washington non hanno voluto aderirvi) potrebbe essere l'esempio più precisamente probatorio dell'influenza che i problemi nettamente politici hanno sui problemi nettamente tecnici sieno essi territoriali, d'armamento, di commercio, d'industria o d'altro: né qui si dice certo cosa nuova od ignorata, ma qui si vorrebbe solo — a conclusione di questo breve esame sulle conseguenze del trattato di Washington — mettere chiaramente in evidenza che a Washington non si è fatto nulla (o forse peggio di nulla) per la riduzione degli armamenti come nulla si è fatto a Ginevra nel 1927, come nulla si farà in una prossima Conferenza se non si risale risolutamente alle origini delle cause per le quali ogni popolo intende di armarsi e di mantenersi armato: vi sono incontrovertibili diversità nell'esistenza dei popoli che rappresentano anacronismi stridenti che, si crede, soltanto con le armi possono essere definiti: i potenti d'oggi — i soli forse che desiderino sinceramente la pace garantita però in uno *statu quo* che li soddisfa — dichiarano spesso che le armi per essi non rappresentano che la garanzia per il mondo dell'ordine della giustizia (3) e però stupiscono quando delle nazioni minori che non hanno — o non credono di avere — ciò che loro compete per quella somma di ragioni etniche, demografiche, storiche, commerciali, industriali, ecc., che le rappresenta, insistono invece col volere armarsi e mantenersi armate per pesare così sulle eterne controversie d'indole economica per le quali il mondo civile lotta permanentemente: i potenti della terra hanno un solo sistema esatto, preciso e probatorio per assicurare la pace, attraverso la sicurezza, lungo il duro cammino della limitazione degli armamenti e si è di dare essi — i primi — il buon esempio ai minori disarmando materialmente e spiritualmente e però rivedendo ciò che, all'origine, ha creato e crea cause e motivi d'armi e d'armati poiché, come ben disse il generale De Marinis nostro primo Delegato alla Commissione Preparatoria della Conferenza del disarmo a Ginevra « perché la pace sia veramente garantita è ne« cessario preoccuparsi di assicurare ai popoli un'altra sicurezza più « larga e più completa: quella che consiste nella sicurezza di poter « vivere liberamente e liberamente svilupparsi. Vi è la sicurezza mi-

(3) Lord Churchill, l'indomani della fallita Conferenza di Ginevra del 1927, disse in un'intervista famosa che « l'Inghilterra teneva il dominio del mare esclusivamente « per la libertà delle nazioni ».

« litare, ma vi deve essere anche una sicurezza sociale ed economica « senza la quale il disarmo completo generale ed immediato non « potrebbe assicurare quella che è la vera pace e cioè a dire la pace « fondata sulla giustizia ».

ULISSE GUADAGNINI.

IL PATTO KELLOGG

Con la ratifica, da parte del Senato di Washington, del grande atto diplomatico che porta il nome del Segretario di Stato Kellogg, può dirsi che quell'atto sia entrato nella sfera delle concrete realtà internazionali.

Laonde è prezzo dell'opera esaminarlo con obbiettività, a fine di rendersi conto della sua vera essenza, della sua possibile efficacia, dei suoi probabili effetti prossimi o lontani.

Al quale proposito nessun metodo può apparire più acconcio che quello di ricordare brevemente le varie fasi attraverso le quali sono passati i negoziati diplomatici che hanno preceduto la firma del patto medesimo.

Com'è nato il patto Kellogg.

Il nuovo trattato, destinato a raccogliere l'adesione di tutte le maggiori potenze del mondo e di un grande numero di piccoli Stati, è sorto da un'iniziativa del signor Briand, ministro degli affari esteri di Francia; ed è singolare che, mentre tale iniziativa mirava ad uno scopo limitato e bene circoscritto nei rapporti fra la Francia e l'Unione nord-americana, essa, invece, è sboccata ad un risultato del tutto diverso da quello che era nelle originarie intenzioni dell'uomo di Stato francese.

Il signor Briand desiderava essenzialmente riaffermare l'antica amicizia franco-americana e propiziarsi, forse anche per meglio spianare la via alla sistemazione del debito della Francia verso gli Stati Uniti, l'opinione publica americana con un gesto inspirato all'idealità della pace. Perciò, nel giugno 1927, egli propose al governo di Washington uno schema di trattato bilaterale, contenente poche e semplici pattuizioni. Gli articoli essenziali dello schema di trattato in quistione non erano, infatti, che i due seguenti:

Art. 1. - Les Hautes Parties Contractantes déclarent solennellement au nom du peuple français et du peuple des États-Unis d'Amérique, condamner le recours à la guerre et y renoncer respectivement comme instrument de leur politique nationale réciproque.

Art. 2. - Le règlement ou la solution de toute contestations ou conflits de quelque nature ou de quelque origine que ce soit, qui viendraient à s'élever entre la France et les États-Unis d'Amérique, ne seront jamais recherchés de part et d'autre que par des procédés pacifiques.

Si trattava dunque strettamente di un accordo fra i due popoli di Francia e degli Stati Uniti d'America che nessuna guerra aveva mai divisi in passato e che col nuovo trattato dovevano rinunciare in perpetuo alla guerra nei loro reciproci rapporti.

Se non che il signor Kellogg non si mostrò disposto ad entrare nell'ordine d'idee di un semplice trattato bilaterale. Con la sua nota al signor Briand del 28 dicembre 1927, egli osservò che i due governi, « invece di contentarsi di una dichiarazione bilaterale della natura di quella suggerita dal ministro francese, avrebbero potuto dare un molto più notevole contributo alla pace mondiale, associandosi nello sforzo di ottenere l'adesione di tutte le principali potenze del mondo ad una dichiarazione di rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale. Una simile dichiarazione, se fatta dalle principali potenze, non avrebbe potuto non offrire un eloquente esempio a tutte le altre nazioni del mondo ed avrebbe presumibilmente condotto tali nazioni a firmare alla loro volta lo stesso trattato, perfezionando così fra tutte le potenze del mondo un accordo da concludersi, secondo il concetto di Parigi, solo fra la Francia e gli Stati Uniti ».

La quistione veniva così ad assumere un aspetto di universalità che necessariamente e giustamente doveva essere cagione di serie meditazioni e preoccupazioni per il primo proponente signor Briand. La Francia, dominata, dopo la pace di Versailles, soprattutto dal pensiero della propria sicurezza, avrebbe dovuto senz'altro dichiarare la rinuncia allo strumento politico della guerra nei rapporti con tutti i popoli? Ed avrebbe essa potuto assumere un simile impegno senza venir meno alle obbligazioni da essa assunte col patto della Società delle Nazioni, col trattato di Locarno e coi diversi altri trattati di garenzia e di neutralità da essa conchiusi con alcune nazioni europee?

Assalito da questi dubbî, il signor Briand, con sua nota del 5 gennaio 1928, propose a Washington di limitare intanto il trattato fra la Francia e gli Stati Uniti, invitando in seguito gli altri Stati ad accedervi, e di porre a base del trattato da concludersi la rinuncia a qualsiasi *guerra di aggressione*.

Ma il signor Kellogg da quest'orecchio non ci sentiva. Egli dichiarò, con nota dell'11 gennaio, di non poter accettare né il patto bilaterale, né, soprattutto, la limitazione della rinuncia alla sola *guerra di aggressione*, mentre nella prima proposta francese si era parlato semplicemente di guerra, senza qualificazioni di sorta. Proponeva, quindi, il signor Kellogg di assumere, come base dei negoziati preliminari da iniziarsi con le varie potenze, la stessa formula originale dello schema Briand che aveva posta come assoluta la rinuncia a qualsiasi guerra quale strumento di politica nazionale.

Con la nota di risposta francese del 21 gennaio si entra nel vivo del dibattito. Il governo di Parigi fa notare che il maggior numero delle potenze appartiene alla Società delle Nazioni e che queste potenze sono già legate fra di loro da un patto che crea ad esse delle obbligazioni reciproche, e da accordi, come quelli di Locarno e come i diversi trattati di garenzia e di neutralità, che impongono loro dei doveri ai quali non possono sottrarsi. Ricorda anche, la nota francese, che nel settembre 1927 fu votata a Ginevra da tutti gli Stati membri della Società delle Nazioni una risoluzione di condanna della *guerra di aggressione*. Per tali consideraizoni il governo francese insisteva sulla necessità di una nuova formula del patto da conchiudersi.

Ma nemmeno questa volta il Segretario di Stato americano si lasciò convincere. Rispondendo il 27 febbraio al signor Briand, egli sostenne che il nuovo trattato proposto non era affatto inconciliabile con le obbligazioni assunte dalle varie potenze in base al patto della Società delle Nazioni e che, d'altra parte, la limitazione della rinuncia alla guerra di aggressione, difficile a definirsi, avrebbe grandemente indebolito il nuovo trattato come garenzia di pace. Conchiudeva, quindi, proponendo al governo francese di trasmettere ai governi britannico, italiano, tedesco e giapponese l'originaria formula Briand, accompagnata dalla corrispondenza intercorsa fra Washington e Parigi, invitando i detti governi ad accedere al divisato accordo.

A questo punto il governo francese ritenne opportuno di cedere sulla questione della formula del trattato, insistendo però sulla sostanza delle obbiezioni da esso precedentemente sollevate e mettendo quindi innanzi talune riserve. Queste possono riassumersi in tre punti: 1° la rinuncia alla guerra non deve escludere per i firmatari del trattato il diritto di legittima difesa di fronte ad una aggressione; 2° deve intendersi che, se uno degli Stati firmatari del trattato muovesse guerra, violando la promessa data, tutte le altre potenze firmatarie sarebbero, di fronte al contravventore, sciolte da ogni loro impegno; 3° le obbligazioni del nuovo trattato non debbono portare pregiudizio alle obbligazioni anteriori, derivanti da atti internazionali,

come il patto della Società delle Nazioni, gli accordi di Locarno e i diversi trattati di garenzia e di neutralità, conchiusi dalla Francia in Europa.

Senza, dopo ciò, seguire particolarmente, nelle singole successive fasi, le complicate negoziazioni che si svolsero nel secondo trimestre 1928, non più fra la Francia e gli Stati Uniti soltanto, ma anche fra questi due Stati e le altre grandi potenze, conviene accennare solo sommariamente agli atteggiamenti assunti nel dibattito dalla Germania e dall'Inghilterra.

La Germania, con nota del 27 aprile, aderì senz'altro alla proposta americana della pura e semplice rinuncia alla guerra, dichiarando tuttavia che, a suo avviso, la proposta americana non poteva escludere per gli Stati firmatari del nuovo accordo né il diritto di legittima difesa né l'osservanza dei patti della Società delle Nazioni e di Locarno.

L'intervento nella discussione dell'Inghilterra fu decisivo. Questa potenza pose in essere le stesse riserve, messe innanzi dalla Francia e dalla Germania, ma ne aggiunse per suo conto un'altra di una grandissima importanza. Infatti, al paragrafo 10 della nota del *Foreign Office*, in data 19 maggio 1928, si leggono le seguenti significative parole: « Le espressioni dell'art. 1 del trattato, riguardanti la rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale, rendono desiderabile di ricordare che *vi sono certe regioni del mondo* il benessere e l'integrità delle quali costituiscono uno speciale e vitale interesse per la nostra pace e sicurezza. Il governo di Sua Maestà ha avuto delle difficoltà in passato per rendere chiaro che un intervento in tali regioni non può essere tollerato. La protezione di esse contro possibili attachi è per l'Impero britannico una misura di autodifesa. Deve essere chiaramente compreso che il governo inglese accetta il nuovo trattato con l'esplicita intesa che esso non porti pregiudizio alla sua libertà d'azione sotto questo riguardo. Il governo degli Stati Uniti ha interessi paragonabili ed ha dichiarato che, qualora una potenza estera ponesse in non cale tali interessi, ciò sarebbe considerato dal governo degli Stati Uniti come un atto non amichevole. Il governo di Sua Maestà, quindi, crede che nel definire la propria posizione, esso esprime le intenzioni ed opinioni del governo degli Stati Uniti ».

A niuno può sfuggire la portata di tale riserva che chiude con un accenno alla dottrina americana di Monroe e che fu presto generalmente battezzata come la nuova teoria di Monroe britannica.

Torneremo su questo punto più innanzi. Intanto occorre mettere in rilievo che il signor Kellogg, nel vivo desiderio di chiudere il negoziato diplomatico con un successo, specie nell'imminenza delle

elezioni presidenziali americane, si vide indotto a fare molte concessioni ed ammissioni, non nella formula stessa del trattato che mantenne ostinatamente ferma nella primitiva dicitura, ma bensì nella sua nota esplicativa ed interpretativa alle grandi potenze del 23 giugno 1928, che deve considerarsi come il documento fondamentale di tutto il lungo negoziato diplomatico in discorso.

In questa nota è dichiarato:

1° Che non vi è nulla nel testo americano del trattato contro la guerra che restringa o disconosca in qualunque modo il diritto di autodifesa. Questo diritto è inerente in ogni Stato sovrano ed implicito in qualsiasi trattato, non potendo a questo riguardo alcuna clausola di trattato aggiungere checchessia al diritto naturale degli Stati.

2° Non vi è incompatibilità fra il patto della Società delle Nazioni e il trattato proposto, perché quel patto autorizza la guerra in certi casi, ma non la richiede positivamente.

3° Non vi è incompatibilità fra il trattato proposto e gli accordi di Locarno. Infatti, secondo tali accordi, gli Stati che vi hanno preso parte non possono ricorrere alla guerra se non contro uno Stato che avesse prima esso mosso guerra in violazione degli accordi stessi. Ma è ovvio che una simile violazione sarebbe eziandio una violazione del patto multilaterale proposto dagli Stati Uniti; sicché le parti contraenti di Locarno che avessero aderito al nuovo trattato, sarebbero automaticamente sciolte, anche in base a questo nuovo trattato, da ogni impegno verso lo Stato violatore dei predetti accordi.

4° Un simile ragionamento si fa per i trattati di neutralità. In quanto ai trattati di garenzia conchiusi dalla Francia, la nota americana non ne fa espresso cenno. Ma è da osservare che codesti trattati di garenzia invocano in generale le disposizioni del patto della Società delle Nazioni, riguardanti le sanzioni contro i perturbatori della pace.

5° È fuori quistione che la violazione del trattato multilaterale da parte di uno Stato che vi avesse aderito, scioglierebbe senz'altro tutti gli altri Stati firmatari da ogni obbligo verso lo Stato che, violando il trattato, avesse ricorso alla guerra.

6° È desiderabile che al trattato contro la guerra aderiscano tutte le potenze del mondo, ma non sarebbe pratico di subordinare l'entrata in vigore del trattato ad una siffatta universalità di adesioni. Debbono bastare in un primo tempo le adesioni delle principali potenze.

Con queste premesse il governo degli Stati Uniti formulò definitivamente il progetto di trattato, modificato, in confronto del progetto originario, soltanto nel preambolo, e lo sottopose per l'adesione non

più solo alle grandi potenze, ma anche al Belgio, alla Cecoslovacchia ed alla Polonia, come firmatari degli accordi di Locarno, ai *Dominions* britannici e al governo dell'India. Erano così quindici gli Stati chiamati a partecipare alla prima messa in vigore del trattato, salvo di tenere poi questo aperto all'adesione di tutti gli altri Stati che volessero accedervi.

L'Italia aveva già manifestata la sua adesione di massima al trattato fin dal maggio 1928, con una sobria nota del Capo del governo italiano; e partecipò, poi, alla firma del trattato stesso, avvenuta a Parigi.

Riportiamo qui la traduzione dall'inglese del testo del trattato quale venne accettato, senza modificazioni, dai quindici Stati predetti e firmato a Parigi il 27 agosto 1928.

Dopo l'enumerazione dei capi di Stato partecipanti alla stipulazione, il preambolo dice che i detti capi di Stato « nel profondo « sentimento del loro solenne dovere di promuovere il benessere del- « l'umanità; persuasi essere giunto il tempo di fare a tal fine una « franca rinuncia alla guerra e per rendere perpetue le amichevoli « relazioni ora esistenti fra i loro popoli; convinti che qualsiasi cam- « biamento nei loro reciproci rapporti debba attuarsi unicamente « mediante mezzi pacifici ed essere il risultato di un procedimento « pacifico e ordinato e che a qualsiasi potenza firmataria che dovesse « in avvenire cercare di promuovere i propri interessi nazionali ricor- « rendo alla guerra, debbano essere denegati i beneficî offerti dal trat- « tato; nella speranza che, incoraggiate dal loro esempio, tutte le altre « nazioni del mondo vorranno unirsi in questo umano tentativo e, « aderendo al presente trattato appena entri in vigore, vorranno far « profittare i loro popoli delle benefiche disposizioni di esso, asso- « ciando così le nazioni civili del mondo in una comune rinuncia alla « guerra come strumento della loro politica nazionale; hanno deciso « di concludere un trattato ed a tale scopo hanno nominati i loro « rispettivi plenipotenziari ».

Il corpo del trattato, poi, consiste di tre articoli di cui il terzo si occupa delle modalità delle ratifiche, mentre gli altri due, che qui importa riportare, sono del seguente tenore:

« Art. 1. - Le Alte Parti contraenti dichiarano solennemente nel « nome dei loro rispettivi popoli di condannare il ricorso alla guerra « per la soluzione di controversie internazionali e vi rinunziano come « strumento di politica nazionale nei loro reciproci rapporti.

« Art. 2. - Le Alte Parti contraenti convengono che la sistema- « zione o soluzione di tutte le controversie o conflitti di qualunque

« natura o di qualunque origine che fra di esse potessero sorgere, non « sarà mai cercata se non con mezzi pacifici ».

Esaminiamo ora brevemente la natura e la portata di queste stipulazioni, considerate in sé stesse e nel loro coordinamento ai grandi trattati internazionali preesistenti.

Contenuto giuridico del patto Kellogg e suoi rapporti col patto della Società delle Nazioni.

Il patto Kellogg non ripete la formula, cara ai pacifisti anglosassoni, della *outlawry of war*, cioè della « messa fuori legge della guerra », ma parla invece di condanna del ricorso alla guerra e di rinunzia alla guerra come strumento di politica nazionale.

Significa ciò che il patto Kellogg escluda in modo assoluto qualsiasi specie di guerra?

Se si dovesse giudicare dal solo testo degli articoli sopra riportati, la risposta potrebbe essere affermativa. Ma se quegli articoli si mettano in relazione con la corrispondenza diplomatica che ha preceduto la conclusione del patto e che costituisce l'elemento precipuo dell'interpretazione di esso, si arriva a conclusione diversa.

Ed invero, il patto, interpretato con la corrispondenza diplomatica quale l'abbiamo brevemente riassunta, ammette in primo luogo la *guerra di difesa*, e l'ammette in termini molto ampî. A questo proposito, infatti, è da notare che il signor Chamberlain, nella sua nota del 18 luglio 1928, non contraddetta dal Segretario di Stato americano, dichiarò espressamente che « ogni Stato è solo competente a decidere « esso medesimo quando ricorrano delle circostanze che rendano ne- « cessario il ricorso alla guerra per fini di difesa ». La stessa esplicita dichiarazione si trova nella nota francees del 14 luglio 1928. E quando si rifletta quanto è difficile distinguere una guerra difensiva da una guerra che non sia esclusivamente difensiva od anche dalla così detta guerra di aggressione, si può misurare l'entità dell'ammissione fatta sotto questo riguardo dal signor Kellogg.

Ma la guerra difensiva non è la sola guerra tollerata dal patto firmato a Parigi. Esso ammette, infatti, anche la guerra contro lo Stato che, violando gl'impegni del trattato, ricorresse alle armi, e scioglie, in tal caso, da ogni obbligazione verso il perturbatore della pace gli altri firmatari del trattato. Sotto questo aspetto, anzi, il patto Kellogg è molto più largo che non il patto della Società delle Nazioni. Secondo quest'ultimo, invero, la repressione delle eventuali violazioni del patto, commesse da chi ricorre illecitamente alla guerra, non avviene se non

attraverso alle misure da adottarsi collettivamente dai membri della Società con le deliberazioni del suo Consiglio. Invece, il patto Kellogg lascia liberi i suoi aderenti, senza alcuna limitazione o particolare disciplina, nel portare le armi contro il violatore dell'impegno comune.

In terzo luogo il patto Kellogg ammette la guerra che si potrebbe chiamare di sanzione. Ciò deriva chiaramente dall'avere i proponenti del patto in parola riconosciuta la compatibilità di esso col patto della Società delle Nazioni, con gli accordi di Locarno e coi trattati di neutralità e garenzia. Questo riconoscimento importa senza alcun dubbio che non viola il patto Kellogg lo Stato che muove guerra ad un altro Stato, a titolo di sanzione per la violazione del patto della Società delle Nazioni o degli altri accordi internazionali qui sopra ricordati.

Sicché può domandarsi che cosa veramente di nuovo apporti il patto Kellogg nei rapporti internazionali a garenzia della pace mondiale.

È da rispondere che la novità consiste sostanzialmente in ciò che il patto Kellogg esclude le due ipotesi di *guerra legale*, ammesse dal patto della Società delle Nazioni. Com'è noto, l'ultimo capoverso dell'articolo 13 di quest'ultimo patto ammette implicitamente che si possa ricorrere alla guerra quando, emanata sopra una controversia fra due Stati una sentenza arbitrale, la sentenza non sia accettata né dall'uno né dall'altro dei contendenti.

Così pure il 7° comma dell'articolo 15 del patto della Società delle Nazioni consente il ricorso alla guerra, quando, portata una controversia fra due Stati davanti al Consiglio della Società, questo non riesca a far accettare il suo rapporto all'unanimità dei suoi componenti.

Orbene, secondo il patto Kellogg anche in queste due ipotesi gli Stati si obbligano a non ricorrere alla guerra. Ma è ovvia la domanda: quale soluzione potrà allora avere la controversia? E dovrà questa perpetuarsi, priva di soluzione, lasciando sussistere, senza limite di tempo, fra gli Stati contendenti i fermenti dell'ostilità e della passione?

A questo riguardo appariva più logico il famoso protocollo di Ginevra del 1924 che rimase, come tutti ricordano, allo stato di progetto. Anch'esso escludeva, al pari del patto Kellogg, le due ipotesi di *guerra legale*, ammesse dal patto della Società delle Nazioni, ma apprestava la via d'uscita dal vicolo cieco di una controversia senza soluzione. Imponeva, infatti, nelle due accennate ipotesi, un nuovo giudizio arbitrale, con arbitri nominati dalla Società delle Nazioni, salvo di dichiarare aggressore, e quindi soggetto alle sanzioni del patto della Società delle Nazioni, lo Stato che non avesse accettato l'arbitrato.

La novità, quindi, che apporta il patto Kellogg, in questa materia dell'eliminazione, almeno teorica, della guerra, è poca cosa e non è scevra di gravi inconvenienti, in quanto non appresta la soluzione di determinati conflitti.

D'altra parte, poi, il patto Kellogg appare giuridicamente inferiore al patto della Società delle Nazioni, in quanto l'osservanza delle sue stipulazioni non è garentita da sanzioni.

Si può riconoscere che anche le sanzioni di cui dispone l'organismo di Ginevra sono alquanto discutibili nella loro efficacia, almeno dopo che l'Assemblea della Società delle Nazioni ebbe a dichiarare che ciascuno Stato, membro della Società, è competente a giudicare, con piena autonomia, non solamente se ricorra effettivamente, in un caso determinato, la violazione degli impegni del patto da parte di un altro Stato, ma anche in quale misura, nell'ipotesi affermativa, esso sia tenuto a prestare la propria assistenza, specie militare, per la repressione delle violazioni occorse. Ma, checché ne sia di ciò, il patto della Società delle Nazioni contiene, ad ogni modo, un sistema di sanzioni, a guarentigia dell'osservanza degli impegni assunti dagli Stati partecipi al patto stesso.

Non così accade per il patto Kellogg che si riduce sostanzialmente ad una dichiarazione di principio, cioè la condanna della guerra e la rinuncia a valersene come mezzo di politica nazionale. Ma la dichiarazione di principio non trova conforto in alcuna specie di sanzioni contro coloro che a quel principio contravvenissero. Tutt'al più si potrebbe considerare come una sanzione indiretta l'abbandono che il patto Kellogg fa dell'eventuale violatore del patto alle rappresaglie degli altri Stati firmatari di esso. Se non che, non v'è chi non veda l'imperfezione e l'insufficienza di una siffatta indiretta sanzione, bastando considerare che essa non implica alcun obbligo positivo per alcuno Stato e potrebbe, in linea di fatto, venire a mancare anche del tutto. Ond'è che anche al giudice più obbiettivo non può apparire se non assai scarso il valore del patto Kellogg, riguardato da un punto di vista specificamente giuridico.

Ed il carattere piuttosto morale che giuridico del patto è stato messo in evidenza, del resto, dallo stesso suo primo promotore, cioè dal signor Briand, il quale, nel discorso da lui pronunciato il 16 gennaio di quest'anno al Senato francese, si è espresso in questi termini: « Il patto di Parigi ha messo la guerra fuori legge, denunziandola all' umanità. Tutte le nazioni del mondo sono state invitate a firmare questa condanna. Qui siamo in un campo diverso da quello della Società delle Nazioni, in un campo che non è più giuridico, ma morale. Questa condanna morale della guerra è un atto impor-

tante. Certo, una nazione che ha firmato il patto può rinnegare la sua firma, può commettere un'aggressione, e nulla nel patto obbliga i firmatari ad agire contro l'aggressore. Questo è vero, ma è vero altresì che viviamo in un'atmosfera in cui una simile attitudine non può essere assunta impunemente. Vi è per l'aggressore una quistione di responsabilità morale che si pone davanti ai popoli ».

Il patto Kellogg sotto il profilo politico.

Anche le semplici dichiarazioni di principio hanno, nei rapporti internazionali, un valore politico. Gli Stati Uniti d'America hanno assunto, dopo la guerra, una posizione di prim'ordine, se non addirittura predominante, nel consorzio dei popoli. Essi non fanno parte della Società delle Nazioni e sono accusati d'imperialismo. L'avere, quindi, gli Stati Uniti con tanta insistenza propugnato il patto contro la guerra è una manifestazione politica che non deve essere considerata senz'altro con preconcetto scetticismo. Una tale manifestazione, fatta, in certo modo, come piattaforma delle elezioni per la presidenza della Repubblica, nelle quali poi il partito di Coolidge e di Kellogg ha raccolto una forte maggioranza sui molti milioni di elettori americani, deve ritenersi che rispecchi lo stato d'animo attuale del popolo americano e il suo orientamento nella politica internazionale, almeno per un avvenire prossimo e per un periodo di tempo più o meno lungo.

E sotto un altro aspetto ancora il patto Kellogg ha, secondo noi, un non disprezzabile valore politico, cioè in quanto esso può estendersi e si estende effettivamente anche a Stati che, come la Russia e la Turchia, non fanno parte della Società delle Nazioni. Il parlamento di Angora è stato fra i primi a ratificare l'adesione della Turchia al patto in quistione. E la Russia ha convenuto colla Polonia, colla Rumenia e con gli Stati baltici, di adottare il patto, nei reciproci rapporti fra i detti paesi, anche prima dell'entrata in vigore di esso che si verificherà con la ratifica da parte delle prime quindici potenze firmatarie.

Il patto Kellogg rappresenta un nuovo sforzo nella direttiva di un'organizzazione internazionale delle garenzie di pace. Ma è uno sforzo convergente o divergente nei rapporti dell'azione della Società delle Nazioni? Questa quistione appare ovvia ed è stata già posta di qua e di là dell'Atlantico. Deve ritenersi che il patto Kellogg rinforzi o indebolisca la Società delle Nazioni? Nel Senato americano è stato espresso il timore che il patto abbia l'effetto di trascinare gli Stati Uniti nella scia dell'istituto di Ginevra. Invece, nel Parlamento fran-

cese, e forse con maggiore fondamento di ragione, è stato manifestato il timore contrario, cioè che per effetto del patto Kellogg la Società delle Nazioni subisca una diminuzione di prestigio. Il signor Briand ha adoperato tutta la sua eloquenza per sostenere che il patto Kellogg non crea alcuna concorrenza alla Società delle Nazioni. Lungi dal far nascere un'opposizione fra gli Stati Uniti e l'Europa, il patto costituisce, secondo il ministro francese degli affari esteri, un nuovo tratto d'unione, una nuova possibilità di collaborazione fra i due continenti. Noi auguriamo che sia realmente per essere così, ma non possiamo difenderci da qualche dubbio in proposito. Ci sembra di non andare lontani dal vero ritenendo che d'ora innanzi la pace mondiale avrà due centri di organizzazione, Ginevra e Washington, con effetti che non si possono fin d'ora prevedere, ma che potrebbero anche risolversi in azioni non sempre concordanti ed armoniche. Intanto è da notare che nel recente conflitto fra la Bolivia e il Paraguay, dopo un primo intervento della Società delle Nazioni, gli Stati in conflitto non hanno sottoposto la loro controversia alla Società delle Nazioni, ma alla conferenza panamericana.

Il patto Kellogg non ha avuto nessuna ripercussione sulla dottrina di Monroe. Per ottenere il voto quasi unanime del Senato americano sul patto — 85 voti favorevoli ed 1 contrario — è stato necessario che il senatore Borah, al fine di vincere gli esitanti a concedere la ratifica, aggiungesse alla sua relazione un paragrafo, inteso a precisare l'interpretazione del patto nel senso dei diritti risultanti per gli Stati Uniti dalla dottrina di Monroe e delle garenzie per l'azione necessaria alla difesa degli interessi americani nel mondo.

Invece, un effetto inatteso e veramente significativo del negoziato per il patto Kellogg è stato quello di far sorgere, come abbiamo già accennato, una nuova dottrina politica, una specie di dottrina di Monroe britannica. A questo proposito si è svolto fra i due colossi anglo-sassoni uno di quei drammi silenziosi che facilmente sfuggono nei loro particolari alla cronaca politica. Abbiamo già visto più sopra come la nuova dottrina venisse posta dalla Gran Bretagna con la nota Chamberlain del 19 maggio 1928. Ora, è molto caratteristico che nella nota americana del 23 giugno 1928, d'importanza fondamentale, come abbiamo detto, per tutto il negoziato e nella quale il governo di Washington rispondeva punto per punto alle osservazioni fatte sul progetto di trattato dalle varie potenze, non si parla affatto della nuova dottrina britannica. Viceversa il signor Chamberlain, nella sua nota 18 luglio, con la quale accetta definitivamente il progetto di trattato, ribadisce fermamente la nuova pretesa di politica internazionale del governo di Londra, con le seguenti parole: « Per ciò che riguarda

« il passo della mia nota del 19 maggio, riguardante certe regioni il cui « benessere e la cui integrità costituiscono uno speciale e vitale inte- « resse per la nostra pace e sicurezza, ho solo bisogno di ripetere che « il governo di Sua Maestà britannica accetta il nuovo trattato con « l'intesa che esso non pregiudichi la sua libertà d'azione a tale « riguardo ». Non risulta che il governo di Washington abbia replicato o abbia domandato maggiori precisazioni su questo punto, il quale, quindi, deve ritenersi come acquisito.

Sarebbe un fuor d'opera mettere in luce l'importanza che potrà avere nei rapporti internazionali la nuova presa di posizione della Gran Bretagna. Sono passati parecchi mesi dalla nota Chamberlain, ma nessuna spiegazione ha dato ancora il governo britannico sulle regioni a cui si riferisce la sua riserva e quale sia il contenuto dell'azione che rispetto ad esse intende esercitare. Certo, si tratta in primo luogo dell'Egitto, ma sarebbero forse comprese nella riserva pure la Mesopotamia o la Palestina o altre regioni ancora? È facile intendere che questa nuova dottrina indebolisce non solo il patto Kellogg, ma anche, in modo abbastanza serio, secondo noi, l'organizzazione ginevrina, chiaro essendo che la riserva espressa nei riguardi del patto Kellogg viene necessariamente a ripercuotersi anche sui rapporti fra la Gran Bretagna e la Società delle Nazioni e sulle possibilità di azione di quest'ultima nelle regioni alle quali la riserva stessa ha tratto.

Il patto Kellogg e gli armamenti.

Del patto Kellogg deve dirsi quello che è vero per tutti i tentativi di organizzazione della pace mondiale, e cioè che sono nobili iniziative, non certo prive di valore politico, in quanto si sforzano di agire sullo stato d'animo dei popoli nel senso di placare i dissidi e di promuovere un maggior spirito di solidarietà internazionale, ma che non trovano ancora riscontro in quell'atmosfera di pace la quale, nella realtà delle cose, sarebbe il necessario presupposto affinché potessero tali iniziative dare i frutti desiderati.

È da notare, a questo riguardo, il giudizio che nell'America stessa si dà dell'efficacia del patto Kellogg. Molti senatori americani hanno espresso il pensiero che il patto Kellogg è un nobile e sincero gesto per quel che riguarda gli Stati Uniti d'America, ma che non può essere considerato come una garanzia contro le guerre. Ed è istruttivo che, meno di ventiquattr'ore dopo l'approvazione del patto Kellogg, il Senato americano abbia cominciato la discussione relativa alla costruzione di quindici incrociatori di 10.000 tonn. In questa discussione sono stati mossi da diversi senatori violenti attacchi contro l'Inghil-

terra ed il Giappone, ai quali si è rimproverato di avere violato lo spirito dell'accordo di Washington e di avere così incoraggiata la corsa agli armamenti navali.

Dopo l'insucesso della conferenza navale di Ginevra fra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna ed il Giappone, la tensione navale fra le due potenze anglo-sassoni si è notevolmente accentuata. Particolarmente il noto compromesso navale anglo-francese ha suscitato negli Stati Uniti un senso d'irritazione. Il Presidente Coolidge, in un suo discorso del novembre 1928, parlando dell'accennato compromesso, diceva che esso tendeva a limitare le classi d'incrociatori e di sommergibili del tipo conveniente agli Stati Uniti e lasciava senza limitazioni le classi convenienti alla Gran Bretagna ed alla Francia. Nello stesso discorso il Presidente americano precisava la politica internazionale degli Stati Uniti, osservando che ogni principio di umanità grida contro la guerra, ma questo non vuol dire che non si debbano prendere tutte le precauzioni per evitarla.

Le preoccupazioni inglesi riguardo alla politica navale americana sono ancora cresciute dopo la recente approvazione, da parte del Senato di Washington, della legge sui quindici incrociatori, con la clausola che dovranno essere costruiti entro tre anni e con l'altra, autorizzante il governo degli Stati Uniti ad intavolare, con la Gran Bretagna e con le altre potenze navali, trattative sulla quistione dei diritti dei neutri in tempo di guerra. È questa una discussione che la Gran Bretagna non sembra disposta ad accettare, come quella che potrebbe implicare delle serie minaccie per l'egemonia marittima inglese.

Guardandoci attorno abbiamo l'impressione che mai come oggi l'antico detto della sapienza romana: *si vis pacem, para bellum*, sia stato il segno dei tempi.

Non è ancora spenta l'eco del memoriale segreto del signor Groener, ministro germanico della *Reichswehr*, memoriale indirizzato ai capi partito tedeschi per sostenere la necessità della costruzione di un incrociatore di 10.000 tonnellate, e reso pubblico dalla « Review of Reviews » che potè, per un'indiscrezione, procurarsene una copia. Il ministro della *Reichswehr* non crede troppo al consolidamento definitivo della pace. Né gli accordi di Locarno, né l'azione della Società delle Nazioni, né il patto Kellogg gli sembrano costituire ostacoli sufficienti ad un conflitto armato. Egli, anzi, scorge pericoli di conflitti per ogni dove ed enumera, tra le altre, la tensione polacco-lituana, con la Russia nello sfondo, l'antagonismo tra la Gran Bretagna e la Russia e tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Il ministro germanico crede che la trasformazione di questi antagonismi in conflitti armati non è che una

quistione di tempo; laonde la Germania corre, secondo lui, il più grande pericolo di essere coinvolta in un conflitto e deve armarsi, nella massima misura consentita dai trattati, sia per garentire la propria neutralità, sia per premunirsi contro qualche atto di « brigantaggio territoriale », brutale allusione, questa, a pretese mire della Polonia sulla Prussia orientale.

Questa e simili manifestazioni gettano una viva luce sugli stati d'animo nell'ambiente europeo e sulle varie fonti di controversie e di conflitti che esistono in Europa e nel mondo. Intanto, la soluzione del problema della riduzione degli armamenti, malgrado le insistenze, specie della Germania, non fa nessun apprezzabile progresso, e la Società delle Nazioni marca il passo, lontana ancora da ogni possibilità di convocazione di quella conferenza generale per il disarmo che fin dall'Assemblea di Ginevra del 1924 era stata prevista ed annunziata come imminente.

Atteggiamento italiano nei riguardi del patto Kellogg.

La politica estera italiana è informata ad una realistica visione delle situazioni internaizonali, ad un innegabile spirito di pace, manifestato con una lunga serie di trattati di amicizia, di neutralità, di arbitrato e di commercio, ma non disgiunto da quella prudenza che le necessità della difesa nazionale consigliano ed impongono.

Nel poderoso discorso, diremmo, panoramico della politica italiana nei rapporti mondiali, pronunciato dall'onorevole Mussolini nel giugno 1928 al Senato del Regno, il Capo del Governo ha precisato il punto di vista italiano in materia di riduzione di armamenti, e ciò perché troppe volte, com'Egli si è espresso, si parla del militarismo italiano, lieve pagliuzza al paragone di molte grosse travi altrui. La parte più essenziale di questa opportuna precisazione è consistita nelle due affermazioni seguenti, e cioè: 1° che i limiti degli armamenti dell'Italia non possono avere carattere assoluto, ma dovranno essere relativi agli armamenti degli altri Stati (parità con la nazione europea più armata); 2° che il governo italiano si dichiara *a priori* disposto ad assumere come limite dei propri armamenti cifre qualsiansi, anche le più basse, purché non sorpassate da alcun'altra potenza continentale europea.

Nello stesso grande discorso il Capo del Governo parlò della Società delle Nazioni, confutando le accuse che si muovono al Governo fascista, di ostilità o almeno di scarsa simpatia verso l'istituto di Ginevra. « Il Governo italiano — disse l'onorevole Mussolini — non « attribuisce alla Società delle Nazioni, almeno nell'attuale periodo

« storico, le virtù quasi mitologiche che le attribuiscono alcuni rispet-
« tabili idealisti. Ma il fatto di proporzionare l'istituto di Ginevra alle
« condizioni storiche in cui è nato e alle sue possibilità, non significa
« ostilità o disinteresse. La verità è che l'Italia partecipa alla Lega
« delle Nazioni col convincimento che la Lega delle Nazioni è stata
« utile in molte circostanze e può esserlo ancora ».

Queste parole di saggezza e di misura indicano le direttive dell'azione del Governo italiano, non solo nei riguardi della Società delle Nazioni, ma, più generalmente, in rapporto ad ogni iniziativa tendente all'organizzazione della pace. Ed esse hanno trovato una conferma anche nell'adesione dell'Italia al patto Kellogg e nelle dichiarazioni fatte al riguardo dal Capo del Governo nel memorabile discorso con cui egli chiudeva, l'8 dicembre 1928, alla Camera dei deputati la XXVII^a Legislatura.

Crediamo di non poter meglio finire questo articolo che riportando qui le accennate dichiarazioni del Capo del Governo.

Dopo avere detto che siamo tutti per la pace, che abbiamo firmato il patto Kellogg, come domani firmeremmo altri simili patti che fossero in vista, il Capo del Governo soggiunse: « Ma al di sopra,
« al di sotto o di fianco a questi patti è una realtà che noi non dob-
« biamo ignorare, se non vogliamo commettere un delitto di lesa na-
« zione. E la realtà è questa, o signori: che tutto il mondo arma! Le
« cronache dei giornali registrano ogni giorno i vari dei sottomarini,
« degli incrociatori e di altri arnesi pacifici di guerra. Avrete certa-
« mente seguite le discussioni svoltesi in altri parlamenti, dalle quali
« discussioni risulta che il numero dei cannoni e delle baionette è in
« aumento. Non bisogna farsi delle illusioni sullo stato politico gene-
« rale dell'Europa. Quando si avvicinano le tempeste, è allora che si
« parla di quiete e di pace, quasi per un bisogno profondo dello spirito.
« Noi non vogliamo turbare l'equilibiro europeo, ma dobbiamo essere
« pronti. Nessuno, quindi, di voi si stupirà e nessuno nella nazione
« dovrà stupirsi se io, a convalescenza inoltrata o ultimata, chiederò
« un altro sforzo alla nazione per mettere al punto giusto tutte le forze
« della terra, del mare e del cielo ».

Queste dichiarazioni furono accolte dalle ovazioni dei deputati. E, certo, nessuno nella nazione si stupirà delle richieste preannunziate dal Capo del Governo che avranno il pieno consenso degli Italiani, pronti a sopportare qualsiasi necessario sacrifizio per assicurare la sacra difesa del paese e per garentirlo contro i pericoli di future guerre.

CARLO SCHANZER.

LA DOTTRINA DI MONROE

I.

Lo svolgimento avuto dalla dottrina di Monroe, che è sembrato talvolta non conforme ai principî enunciati nel famoso Messaggio del 2 dicembre 1823, va riguardato alla luce dell'idea generale che è alla base di quelle dichiarazioni. Apparirà allora chiaro che i due principî del *non intervento* e della *non colonizzazione*, che si sono voluti separare, stanno in funzione della stessa idea, non sono che la concreta espressione dello stesso pensiero dinanzi a determinate situazioni di fatto. E invece di considerare la dichiarazione del presidente Monroe, come un punto fermo, un punto di partenza, a cui vagliare tutte le successive interpretazioni, sarà più opportuno stimarla come una particolare applicazione di un principio e di un pensiero più generale.

Nel Messaggio d'addio ai suoi concittadini, Washington aveva indicato le linee direttive che i suoi successori avrebbero dovuto seguire per assicurare la pace e la prosperità alla giovane Repubblica: separazione assoluta degli affari americani da quelli europei (1). Questo principio che aveva preso salde radici nell'animo dei fondatori del nuovo Stato, è il principio base, la chiave di volta di tutta la politica estera americana. Jefferson, che era stato segretario quattro anni con Washington, segue la stessa idea quando dichiara « our first and fundamental maxim should be never to entangle our selves in the broils of Europe; our second never to suffer Europe to intermeddle with cis-Atlantic affairs » (2).

Lo stesso principio ha presente il presidente Madison, segretario di Stato durante gli otto anni della presidenza di Jefferson, quando dichiara al Congresso di essere contrario al passaggio di un territorio (Florida) contiguo agli Stati Uniti nelle mani di un'altra Potenza (3).

(1) Farewell Address 17 settembre 1797: « Why by interweaving our destiny with that of any part of Europe entangle our peace and prosperity in the toils of European ambition, rivalship, interest, humor or caprice ».

(2) Lettera 24 ottobre 1823 di Mr. Jefferson al Presidente Monroe. Cfr. *Times*, 29 ottobre 1923.

(3) Il Congresso temendo un'occupazione della Florida da parte dell'Inghilterra, su raccomandazione del Presidente Madison, deliberava il 15 gennaio 1811 che a causa dell'influenza « which the destiny of the territory adjoining the southern border of the United

Una tradizione di politica, dunque, un complesso di idee generali ferme e stabilite, che rimangono immutate attraverso gli uomini che si succedono alla carica più alta della Repubblica.

Questa dottrina, che si considerava la sola capace di tutelare gli interessi del nuovo Stato, trova Monroe come sacra eredità dei suoi predecessori. E dinanzi a particolari situazioni politiche, che sembravano minacciare quel principio, egli, inspirandovisi gli dà concreta espressione.

Alla Russia, che affacciava pretese di sovranità assoluta su territori americani, alla Santa Alleanza che minacciava un intervento per riconquistare alla Spagna le colonie ribelli del Sud-America (4), il presidente Monroe dichiara che il territorio americano non può essere considerato soggetto a colonizzazione, e che non è possibile che le Potenze europee estendano il loro sistema politico al Continente americano. Ogni tentativo contrario colpirebbe i diritti e gli interessi degli Stati Uniti, sarebbe pericoloso per la loro pace e sicurezza.

Le nuove definizioni, disse Hughes nel 1923 « erano in armonia completa con principî da lungo tempo cari al popolo americano e resi quasi sacri dalle lezioni dell'esperienza » (5).

Questo carattere della dottrina di Monroe, di non essere una proclamazione solenne e definitiva di principî, ma di essere invece una dichiarazione particolare di una idea generale, appare dalla risoluzione presa dalle Camere americane nel 1825, in occasione del Congresso di Panama, promosso da Bolivar, per arrivare ad un accordo di mutua assistenza allo scopo di proteggere l'indipendenza di tutti gli Stati americani. Le Camere si dichiararono contrarie ad ogni alleanza con le repubbliche ispano-americane, perché il popolo degli Stati Uniti doveva restare libero di agire, secondo quanto gli dettassero il suo onore, la sua politica e le necessità del momento. Gli Stati Uniti cioè si ritenevano legati alla dottrina di Monroe se ed in quanto essa rispondesse alle superiori esigenze del proprio interesse, al cui

States may have upon their security, tranquillity and commerce », gli Stati Uniti non potevano « without serious inquietude, see any part of the said territory pass into the hands of any foreign power » cfr. Moore, *Dig.*, VI, 372.

(4) Lo Czar Alessandro con ukase 4 novembre 1821 aveva proclamato diritti di sovranità sulle coste nord-occidentali dell'America dallo Stretto di Behring al 51° di latitudine.

Dopo che in esecuzione dei deliberati della Santa Alleanza al congresso di Verona 1822, la Francia aveva rimesso sul Trono di Spagna Ferdinando VII di Borbone, vi erano segni manifesti di un probabile intervento nell'America del Sud per riconquistare alla Spagna le colonie che le si erano ribellate. (Per questo periodo e per le trattative diplomatiche che dettero luogo al Messaggio di Monroe, cfr. E. Bourgeois, *Manuel historique de politique étrangère*, vol. II, p. 700).

(5) Discorso pronunziato all'American Bar Association di Minneapolis, cfr. « Revue gén. droit int. public », 1923, p. 571 sg.

vaglio quella veniva considerata, vale a dire che la dottrina di Monroe non era che una particolare, determinata espressione di quell'interesse. Quale esso fosse abbiamo già detto sopra.

Sotto questo profilo le dichiarazioni di Polk, che da taluno sono state considerate come una seconda dottrina di Monroe, non sono una trasformazione od una estensione di essa. Tali possono sembrare soltanto se si considerano nella loro esteriorità, ma ad un esame più accurato appaiono come la stessa dottrina di Monroe, applicata a casi e circostanze diversi.

Innanzi alle pretese dell'Inghilterra di rivendicare alcuni territori dell'Oregon occupati ai confini di questo Stato dagli Americani, Polk non poteva ripetere senz'altro il principio di non colonizzazione proclamato da Monroe. Qui non si trattava più di una occupazione di territori *res nullius*, ma di una pretesa dell'Inghilterra di rivendicare ciò che era stato suo. Il principio di Monroe, era quindi, un'arma senza efficacia, perché esso impediva solo la *prima occupatio* di territori americani. Ma se diversa la particolare situazione, restava sempre uguale l'interesse di allontanare ed eliminare l'influenza delle Potenze europee dai Continenti americani. Per difendere tale interesse il presidente Polk affermava nel 1845 che non solo colonie, ma ogni e qualsiasi dominazione da parte di Potenze europee non si sarebbe potuta stabilire sulle terre americane, senza il consenso degli Stati Uniti.

E nel 1848, dinanzi ad una situazione diversa, il fondamentale interesse resta il medesimo. L'Yucatan ribellatosi al Messico chiede l'aiuto degli Stati Uniti, della Spagna e dell'Inghilterra; si tratta dunque di una richiesta di uno Stato americano, non più di una occupazione violenta, di un intervento per *opprimere o controllare i destini* di una Nazione americana. Anche qui, ripetere solamente e semplicemente i principî di Monroe, sarebbe stato inutile, perché essi non rispondevano al pericolo che si voleva eliminare. Il presidente Polk dichiara allora che non è possibile il trasferimento di possedimenti o sovranità da uno Stato americano ad una Potenza europea.

Mentre gli Stati Uniti erano impegnati nella guerra civile, la Spagna riacquista, col consenso degli abitanti, la sua vecchia colonia di San Domingo, ma poco dopo ne è scacciata. Nel 1870, appena libera la Repubblica americana dalla guerra, il presidente Grant, avendo di mira ciò che era accaduto per la Spagna, riafferma con la maggiore precisione richiesta dal nuovo caso, quanto aveva proclamato Polk: « nessuna Potenza europea, in qualsiasi modo, sia per guerra, colonizzazione o annessione, od *anche se i cittadini del territorio lo desiderano*, può annettersi una parte dell'America ».

È questo interesse predominante degli Stati Uniti, già incorporato nei principî di Monroe, quello che motiva la dottrina di Blaine nel 1881. Gli americani non possono permettere che il canale che taglia l'istmo di Panama sfugga al loro controllo e cada sotto l'influenza straniera; sarebbe lasciare ad una Potenza straniera il controllo delle acque americane, il dominio su di una grande via di commercio, che costituisce una parte della loro frontiera marittima. Secondo Blaine, dunque, uno Stato non americano non può esercitare, costruire o finanziare un canale transcontinentale.

Chi voglia riguardare alla dottrina di Monroe, solo nella sua formulazione storica, stenterà a riconoscerla nella dottrina di Blaine, tanto è diversa da quella. È questo l'errore di Lord Salisbury nella disputa tra Stati Uniti e Gran Bretagna, per i confini della Guaiana inglese con il Venezuela. Olney fonda il diritto di intervenire nella questione sull'interesse degli Stati Uniti al mantenimento dell'indipendenza degli Stati americani. Egli dichiara che gli Stati Uniti sono i sovrani del continente americano, e che la loro volontà ha forza di legge nelle materie in cui essi credono d'intervenire. Se le Potenze estere potessero intervenire a loro piacere, i vantaggi di tale superiorità sarebbero messi in pericolo.

Lord Salisbury si richiamava invece a Monroe e diceva che qui non era una questione di colonizzazione, non una questione d'intervento o di imposizione di un sistema di governo, ma solo una controversia per la determinazione di confini. I due ministri non potevano intendersi perché uno, l'inglese, si fermava alla forma, l'altro, l'americano, brandiva come un'arma la dottrina di Monroe e la opponeva all'Inghilterra non nella sua concreta e caduca espressione storica, ma nel pensiero, nello spirito che l'animava, che non era esaurito, perché permanente era l'interesse americano a tener lontana l'Europa.

E per tener fermo questo principio, il presidente Roosevelt, dinanzi alla situazione che si determinava dall'insolvenza di alcune Repubbliche centro-americane verso Potenze europee, dichiarava nel 1905 che gli Stati Uniti erano costretti ad esercitare « an international police power ». Egli dice che non si può negare il diritto alle Potenze creditrici di cercare di ricuperare i loro crediti, ma poiché ciò non può avvenire che con una cessione di territorio, cosa che è contraria alla dottrina di Monroe, cioè agli interessi degli Stati Uniti, questi sono costretti a intervenire per controllare la situazione finanziaria di quelle repubbliche, ed evitare possibili conflitti con le Potenze europee (6).

(6) Messaggi annuali, 3 dicembre 1904, 15 febbraio 1905 e 5 dicembre 1905.

Le manifestazioni così varie e complesse della pratica offrono sempre nuove situazioni, ma l'attitudine della grande Repubblica del Nord resta immutata.

Un sindacato giapponese — non uno Stato dunque, ma privati cittadini di uno Stato straniero — è in trattative nel 1912 per acquistare dei terreni adiacenti alla Baia della Maddalena in California. Il Senato interviene e dichiara che il Governo degli Stati Uniti non può considerare senza grave preoccupazione il possesso di un porto od altro luogo da parte di una corporazione o associazione, che ha tali rapporti con un Governo non americano da dargli effettivo potere o controllo a scopi navali e militari. E il sen. Lodge, che aveva presentato la risoluzione, dichiara esplicitamente:

« The resolution is merely a statement of policy, allied to the Monroe Doctrine, of course, but not necessarily dependent upon it or growing out of it ».

Ogni influenza, ogni interesse che non sia americano non deve trovare posto nei continenti americani. Una preponderanza finanziaria, economica può portare ad un controllo politico. Contro questa nuova forma d'intervento che lo sviluppo economico della nostra civiltà permette, gli Stati Uniti prendono posizione.

Se il presidente Wilson nell'ottobre 1913 protestando contro concessioni che la Columbia si proponeva di fare ad un sindacato britannico, dichiara che gli interessi stranieri potrebbero dominare gli affari interni degli Stati che concedono tali concessioni, tutto ciò a prima vista nulla ha da fare con la primitiva dottrina di Monroe. Eppure per chi sappia risalire dalle accidentalità della pratica alle idee generali, troverà che novanta anni dopo Wilson s'inspirava allo stesso pensiero di Monroe.

II.

La dottrina di Monroe o meglio tutto l'insieme di dichiarazioni che vanno sotto il suo nome, non è altro, dunque, che la espressione di un sistema d'interessi che si può riassumere nella formula: *l'America agli americani del Nord*. Se questo è il suo contenuto, essa non può essere considerata che come una regola di condotta politica, *a rule of policy*.

Ma la dottrina di Monroe è stata riconosciuta dalle altre Potenze e non solo nella forma di un consenso tacito, quale l'adesione alla politica ed all'interesse che essa tutela (7). Un principio poli-

(7) « The governments of Europe have gradually come to realize that the existence of the policy which Monroe declared is a stubborn and continuing fact to be recognized in their controversies with American countries. We have seen Spain, France, England, Ger-

tico per trasformarsi in una regola di diritto internazionale è necessario venga riconosciuto dalla comunità internazionale, con l'obbligo di astenersi da quanto possa considerarsi come un violazione di esso. Tale obbligo hanno appunto assunto le Potenze europee verso gli Stati Uniti nei riguardi di quegli interessi essenzialmente americani, da essi invocati, e che vanno comunemente sotto il nome di dottrina di Monroe.

Quasi tutti gli scrittori hanno negato a quei principî contenuti nel messaggio del 1823, il carattere di norma internazionale (8), ma essi forse hanno sottovalutato l'importanza di alcuni tratti essenziali della storia della famosa dichiarazione di Monroe. Se essa innegabilmente è stata contestata durante tutto il secolo scorso, negli ultimi anni del secolo stesso si è avuto un mutamento radicale. Noi possiamo trovare la fase culminante del primo periodo — durante il quale molteplici furono gli interventi dell'Europa in America — nella controversia già ricordata tra gli Stati Uniti ed Inghilterra per i confini del Venezuela con la Guaiana Inglese. In quell'occasione mentre il Segretario di Stato americano Olney affermava che la dottrina di Monroe faceva parte del diritto pubblico americano (a doctrine of American public law), Lord Salisbury contestava tale assunto sostenendo che essa era un principio politico (a rule of policy). Ma ciò che era avvenuto nel 1895, veniva solo quattro anni dopo, completamente smentito.

Alla Conferenza dell'Aja del 1899, nella settima seduta plenaria per la firma della Convenzione per il regolamento pacifico delle controversie internazionali, Mr. White, primo delegato americano dichiarò che gli Stati Uniti non avrebbero potuto sottoscrivere senza che fosse stata inserita una riserva formale, per cui la convenzione non doveva essere interpretata « de manière à obliger les Etats-Unis d'Amérique à modifier leur attitude traditionnelle dans les questions purement américaines » (9). Nessuno dei delegati delle Potenze ivi rappresentate si

many with admirable good sense and good temper explaining beforehand the United States that they intended no permanent occupation of territory in the controversy with Mexico forty years after the Declaration, and in the controversy with Venezuela eighty years after. In 1903 the Duke of Devonshire declared « Great Britain accepts the Monroe Doctrine unreservedly ».

J. B. Moore, *Principles of American Diplomacy*, New-York, 1918, pp. 258-261. Th. Baty, *Note sur la doctrine de Monroe*, « Revue de droit int. et législation », 1923, pp. 157 sg.

(8) Oppenheim, *Int. Law*, Londra, 1905, vol. I, p. 188; Ullmann, *Trattato di diritto int. pubblico*, traduzione Buzzatti, Torino, 1914, pp. 733-34; Diena, *Principii di diritto int. pubblico*, Napoli, 1914, p. 171; Kraus, *Die Monroedoktrin*, Berlino, 1913, p. 368; A. Pearce Higgins, *Studies in int. Law*, Cambridge, 1928, pp. 79 sg.; Hyde, *Int. Law*, Boston, 1922, vol. I, p. 157.

(9) Un acuto studio sul valore di questa riserva è quello di H. Pohl, *Der Monroe-Vorbehalt in Festgabe Krüger*, Berlin, 1911, p. 449.

levò per pronunziare proteste od obbiezioni, e la riserva fu così accettata ed inserita nel Protocollo finale.

Per la prima volta veniva ufficialmente comunicata la dottrina di Monroe ai rappresentanti delle grandi Potenze, per la prima volta essa riceveva da quelle una implicita accettazione. Con essa le Potenze europee si vincolavano giuridicamente ad astenersi da ogni azione che potesse essere considerata dagli Stati Uniti come implicante una violazione della dottrina di Monroe; e ciò che è ancora più importante, la riserva imponeva un obbligo, senza precisare quale fosse il suo contenuto ed i suoi limiti. Si parlava di un'attitudine tradizionale, la cui determinazione era lasciata al completo arbitrio degli Stati Uniti (10).

White cercò di svuotare l'obbiezione col dire che la interpretazione della dichiarazione di Monroe doveva dedursi dal passato e che la politica degli Stati Uniti doveva essere nel futuro ciò che era stata nel passato (11). Ma con ciò non si diceva niente di preciso, e si lasciava sempre nel vago ed indeterminato il senso che bisognava attribuire alla dottrina.

Più esplicito fu Holls quando scrisse che così come era stata accettata la riserva, tutte le Potenze erano vincolate a non riferirsi alla Convenzione in modo da porsi in contrasto con la dottrina di Monroe. E mettendo in luce i vantaggi che ne derivavano al suo paese, aggiunse che la riserva lasciava completa ed assoluta libertà di azione agli Stati Uniti (it leaves to the United States absolute and perfect freedom of action) (12).

La riserva fu ripetuta nel protocollo di ratifica dell'atto di Algesiras 1906, e nel protocollo finale della Conferenza dell'Aja 1907.

III.

Bastava agli Stati Uniti il riconoscimento della loro attitudine tradizionale nelle questioni americane, comunemente chiamata dottrina di Monroe. Chiuderne i principî nei limiti precisi e determinati di una norma internazionale, sarebbe stato compromettere quella libertà di

(10) H. Pohl, op. cit., p. 471: « Denn diese (la Repubblica Nord-Americana) gibt sofort durch den Vorbehalt zu erkennen, dass sie alle Vorteile aus den Vertragen fur sich in Anspruch zu nehmen gewillt ist, dass sie aber durch die Verträge an nichts sich gebunden hält, was ihrer Doktrin zuwiderlaüft ».

(11) White aveva preparato un discorso per sostenere la riserva, nel caso di obbiezioni da parte degli altri delegati. Il discorso non essendo stato pronunziato per mancanza di opposizioni, White consentì ad esporne le idee principali al corrispondente del *Times*. Cfr. *Times*, 27 luglio 1899.

(12) Frederik W. Holls, *The peace conference of the Hague*, 1900, p. 296 sg.

azione, che era loro precipuo interesse salvaguardare. Ottenuto il riconoscimento, a cui era stata diretta tutta la loro politica nel secolo XIX, gli Stati Uniti temono ora che la dottrina di Monroe possa farsi valere come un principio giuridico che, con il cristallizzarla in una particolare interpretazione storica, tolga loro la possibilità di applicarla secondo i propri interessi. Perché più che la originaria dottrina di Monroe, agli americani, come abbiamo detto sopra, importa tenere salvo il principio a cui essa s'inspira, vale a dire completa ed assoluta libertà di azione nei Continenti americani. Vediamo perciò subito dopo la Conferenza dell'Aja del 1899 e l'azione dell'Italia, Inghilterra e Germania nel 1901 contro il Venezuela (13), il Presidente Roosevelt dichiarare ripetutamente che la dottrina di Monroe è un principio politico, che non fa parte del diritto internazionale (14).

Se un principio politico può essere interpretato dal solo Stato che lo fa valere, un principio di diritto è soggetto invece all'esame di tutti gli Stati che sono da esso vincolati. Era contrario appunto a quell'interesse che gli Stati Uniti volevano tutelare, l'ammettere che la dottrina di Monroe, divenuta un principio giuridico, potesse essere interpretata da una Potenza diversa dagli Stati Uniti. Sarebbe stato cioè consentire sotto altra forma quell'intervento che si voleva in modo assoluto eliminare.

Questa esigenza si manifestò in maniera ancora più esplicita dopo la guerra mondiale, in occasione della ratifica del Trattato di Versailles.

IV.

Il Patto della Società delle Nazioni all'art. 21 stabilisce:

« Les engagements internationaux, tels que les traités d'arbitrage, et les ententes régionales, comme la doctrine de Monroe, qui assurent le maintien de la paix, ne sont considérés comme incompatibles avec aucune des dispositions du présent Pacte ».

Quale sia il valore che si voglia dare alla riserva dell'Aja, è indubbio che con tale disposizione la dottrina di Monroe viene ad acquistare il carattere di un principio di diritto internazionale. La Società delle Nazioni per l'art. 21 non può intervenire quando le sia opposta

(13) In tale occasione, l'Inghilterra e la Germania prima di iniziare l'azione contro il Venezuela assicurarono il Governo nord-americano che esse non miravano ad alcuna conquista di territori.

« Both powers assured us in explicit terms that there was not the slightest intention on their part to violate the principles of the Monroe Doctrine and this assurance was kept with an honorable good faith which merits full acknowledgment on our part ».

Addresses and Presidential Messages of Theodore Roosevelt, 1902-04, p. 120.

(14) Discorso di Chicago, 2 aprile 1903.

la dottrina di Monroe, che detto articolo dichiara compatibile con le altre disposizioni del Patto. E ciò che è più importante, la dottrina di Monroe divenuta un principio di diritto internazionale, può essere richiamata da qualunque Stato membro della Società delle Nazioni, che abbia un interesse ad opporla. Essa perde così il carattere di un principio posto a protezione e vantaggio di determinati Stati, per acquistare quello più generale di un principio di cui possono avvalersi tutti gli Stati (15).

Ma il richiamo alla dottrina nell'art. 21 porta un'altra conseguenza. La Dottrina di Monroe non è un principio certo, il suo contenuto ed i suoi limiti non sono determinati, e la rapida storia di essa che in principio abbiamo dato, ci ha mostrato quanto siano state diverse nei vari tempi e nelle varie circostanze, le sue interpretazioni. Abbiamo visto che le dichiarazioni di Monroe sono state applicate secondo l'interesse generale che le ispirava piuttosto che nella loro precisa formulazione storica. Se dunque uno Stato si richiama all'art. 21 prima cura degli organi competenti della Società delle Nazioni sarà quella di determinare il contenuto della dottrina, per esaminare se essa sia applicabile in quel dato caso.

La dottrina di Monroe in tal modo, mentre può essere eventualmente opposta anche da uno Stato non americano agli Stati Uniti, sfugge completamente alla loro esclusiva interpretazione.

Contro queste due esigenze che necessariamente importa l'articolo 21 del Patto, e che trasforma completamente quel principio base della loro politica, e nel pensiero dei più ortodossi, persino della loro esistenza nazionale, era logico che gli Stati Uniti si opponessero. Il sen. Knox, ex segretario di Stato, pose in chiara evidenza il valore dell'inserzione della dottrina di Monroe nel Patto:

« La dottrina di Monroe non è un impegno internazionale né una intesa internazionale, è la politica degli Stati Uniti che questo paese applica quando e come giudica conveniente, senza domandare il permesso a nessuno. Se il Patto della Lega è accettato, la dottrina diverrà una intesa che potrà essere interpretata dalla Lega. Accettare il Patto è ritirare alla dottrina ogni suo valore, e noi non saremo più in condizioni di controllare i propri destini dell'America.

« La dottrina di Monroe, io lo ripeto, è una politica degli Stati Uniti, di cui il carattere preciso, l'estensione, il metodo ed i casi di applicazione, così come i mezzi per farla rispettare non dipendono che dalla volontà senza controllo degli Stati Uniti e sono loro prerogativa sovrana. Noi ce ne serviamo nella misura di cui abbiamo bi-

(15) Su questa questione cfr. H. Stieger, *Das Vertragsrecht eines Volkerbundsstaates* in « Ztschrr. f. off. Recht », B. VIII, Heft 1, 1928, p. 137.

sogno. Essa non è sottomessa ad altre regole che la nostra necessità, la nostra volontà e la forza delle nostre armi » (16).

Ed egualmente chiara era la 5ª riserva del Senato in data 19 marzo 1920: « Gli Stati Uniti non vogliono sottomettere né all'arbitraggio né all'inchiesta dell'Assemblea e del Consiglio della Società delle Nazioni alcuna delle questioni, che a loro giudizio, dipendono dalla loro politica tradizionale, conosciuta sotto il nome di dottrina di Monroe, e ad essa riferentisi, questa dottrina dovendo essere interpretata solamente dagli Stati Uniti... » (17).

Gli Stati Uniti non avendo ratificato il Trattato di Versailles e con esso il Patto della Società delle Nazioni, non sono vincolati dall'art. 21. Per essi la dottrina di Monroe non è un principio di diritto internazionale, ma una regola di condotta politica. Le dichiarazioni fatte dal Segretario di Stato Hughes il 30 agosto 1923 non lasciano alcun dubbio: « Dato che la politica consacrata dalla dottrina di Monroe è essenzialmente una politica degli Stati Uniti, il Governo degli Stati Uniti si riserva il diritto di definirla, interpretarla, applicarla ».

Abbiamo così che mentre le Potenze firmatarie del Patto sono legate alla dottrina di Monroe, come ad un principio di diritto internazionale, gli Stati Uniti si considerano gelosamente interpreti di essa, come una loro politica, una difesa del loro proprio interesse nazionale.

Tutto il valore allora della disposizione dell'art. 21 dipenderà dal contenuto e dai limiti che saranno assegnati alla dottrina di Monroe, vale a dire dall'interpretazione che ad essa darà la Società delle Nazioni. Se la estenderà cioè ad un divieto assoluto d'intervento negli affari americani, come pretendono gli Stati Uniti, oppure la conterrà nei limiti storici della sua formulazione originale.

Che questo sia il punto essenziale della questione, appare chiaro dalla posizione che verso quell'articolo assunsero sia gli Stati Uniti, che le altre Repubbliche americane.

Mentre, come abbiamo visto, gli Stati Uniti temevano una interpretazione ristretta, che togliesse loro la possibilità di applicarla secondo i propri interessi, le altre Repubbliche presero un atteggiamento contrario. Videro in quell'articolo il pericolo che il riconoscimento della dottrina di Monroe nel Patto delle Nazioni impedisse ogni possibilità d'intervento della Società e lasciasse completa via libera alla politica degli Stati Uniti. Dubitarono cioè che a quella

(16) De Lannoy, *La doctrine de Monroe et le Pacte des Nations*, « Revue de droit int. et lég. », 1920, p. 364.

(17) L'atteggiamento del Senato americano fu anche approvato dai pubblicisti americani. Cfr. editoriale dell'« American Journal of Int. Law », I, 1920, pp. 203-209.

dottrina fosse data quell'interpretazione lata, che è nelle vedute della grande Repubblica del Nord.

Durante la Conferenza di Versailles, infatti, il Delegato dell'Honduras richiese una definizione chiara della dottrina di Monroe ed analoga richiesta fu avanzata poco dopo la fine della Conferenza dal Governo del Salvador.

Il problema è quindi essenzialmente d'interpretazione. Se l'articolo 21 non toglie teoricamente il diritto della Società delle Nazioni d'intervenire negli affari americani, tale diritto d'altra parte si concreterà di volta in volta secondo la particolare interpretazione che riceverà la dottrina di Monroe. Ed è perciò che chi vorrà fermarsi solo a quella prima posizione, trascurando l'altra, che è poi la sola vera ed importante, si fermerà ad una astrazione, ad una forma vuota di contenuto. Assumerà una posizione inoppugnabile dal punto di vista teorico, nulla dal punto di vista pratico.

A questa prima posizione si è fermato recentemente il Consiglio della Società delle Nazioni nella sua risposta alla Repubblica di Costarica, che aveva chiesto una definizione della teoria di Monroe (18). Dire infatti che « le Pacte de la Société des Nations forme un ensemble: les articles qui le composent créent, pour tous les membres de la Société, avec des obligations égales des droits égaux », vale affermare che l'art. 21 non impedisce l'adempimento di tali obblighi o la validità di tali diritti. Ma questa affermazione generale è distrutta in concreto dall'altra che riguarda più specificamente l'art. 21, per il quale si dice che esso si limita a considerare alcuni accordi, tali quali essi esistono « sans chercher à les définir, une tentative de définition pouvant aboutir, en effet à restreindre ou à étendre leur application ».

Appunto è questa definizione che darà il contenuto a quegli obblighi ed a quei diritti che, senza di essa, resteranno una forma senza alcuna determinazione. È ovvio che per poter adempiere un obbligo od avvalersi di un diritto, è necessario che si conosca in che cosa consista propriamente questo obbligo o questo diritto. Le Potenze firmatarie del Patto si sono vincolate ad un nome, ad una formula, la dottrina di Monroe, perché questo loro impegno giuridico si concreti, è necessario che si sappia che cosa essa è, che se ne dia una definizione.

Ma la dottrina di Monroe è stata fatta valere come esclusione, nel senso più vasto possibile, di ogni e qualsiasi intervento negli affari dei Continenti americani. Questo è il valore che essa ha avuto nella pratica secolare della sua esistenza, questo il riconoscimento che le è stato dato.

Lo stesso Consiglio nella sua risposta parla di accordi « tels

(18) « Résumé mensuel de la S. d. N. », settembre 1928, p. 233.

qu'ils peuvent exister », e se parlare di accordi o di intese regionali a proposito della dottrina di Monroe è più che inesatto, infondato (19), resta però che l'art. 21 si riferisce ad essa così come esiste, come ci è data dalla storia del suo svolgimento.

La dottrina di Monroe in tutta la sua storia si afferma contro ogni intervento nei continenti americani, riconoscerla significa accettarla, così come essa è, come si è realmente formata, significa che la Società delle Nazioni non può intervenire negli affari americani. Ogni altra interpretazione sarebbe arbitraria.

Del resto, per convincersi del fondamento di tale interpretazione basta leggere i recenti trattati di arbitrato conclusi dalla Francia e dalla Germania con gli Stati Uniti, basta scorrere la corrispondenza diplomatica scambiata tra i Governi per il patto Kellogg (20).

Si parla in tutti questi documenti di un atteggiamento tradizionale degli Stati Uniti comunemente chiamato dottrina di Monroe, e si stabilisce che sono sottratte all'arbitrato tutte le questioni che possano avere un qualsiasi riferimento a quell'atteggiamento, che non potrà essere in alcun modo toccato dal Patto contro la guerra.

La Grandi Potenze, firmatarie del Patto delle Nazioni riconoscono così ancora una volta che esse non possono intervenire negli affari americani, senza il consenso degli Stati Uniti (21). Questo consenso sarà unicamente determinato dall'interesse della Repubblica stellata, il *paramount interest*, di cui già parlava Evarts.

Superfluo rilevare quale potenza oggi, a differenza di allora, vigila alla difesa di questo interesse.

ANTONIO BORGONI.

(19) « Un'intesa regionale presuppone due o più parti tra le quali un accordo è stabilito. Ora il Messico a colpo sicuro, non ha mai concluso accordi di questo genere ». « Revista Mexicana de Derecho Internacional », 1919, n. 2, p. 217.

« Mais il serait inexact, il est tout à fait inexact, comme le fait l'art. 21 même par voie d'exemple, de donner le nom d'entente régionale à une déclaration politique unilatérale qui n'a jamais, que je sache, été approuvée explicitement par les autres pays américains ». Dichiarazioni del Delegato argentino M. Cantilo al Comitato d'Arbitraggio e Sicurezza nella seduta 8 febbraio 1928.

(20) Il Trattato di Arbitraggio 6 febbraio 1928 tra Francia e Stati Uniti all'art. 3 stabilisce: « The provisions of this treaty shall not be invoked in respect of any dispute the subject matter of which....

« c). depends upon or involves the maintenance of the traditional attitude of the United States concerning american questions, commonly described as the Monroe Doctrine ».

Simile disposizione contiene il Trattato di Arbitraggio tra Stati Uniti e Germania.

Per quanto riguarda il Patto Kellogg, vedi Nota inglese 19 maggio 1928 agli Stati Uniti. Cfr. « L'Esprit international », luglio 1928, p. 440.

(21) Discorso del *Premier* inglese Mr. Baldwin ai Comuni in data 13 novembre 1928: « He had heard Mr. MacDonald himself suggest or emphasize the fact that the Monroe Doctrine was reserved by America. It was implicit in every international document that the United States agreed to, and the right hon. gentleman knew that no statesman in this country would be justified in asking her to forgo it». « Times », 14 novembre 1928.

GLI ELEFANTI DI PIRRO

Del R. Museo Nazionale di Villa Giulia in Roma, fa oggi parte un raro cimelio destinato a provocare in coloro che visitano o studiano la mirabile e ricca sua raccolta di terrecotte, un interesse assai grande, e come documento storico e come curiosità. Di questa preziosa raccolta, la illustrazione è apparsa nel « Corpus Vasorum », che pubblicasi per cura della « Unione Accademica Nazionale » sotto la dotta direzione del prof. G. R. Giglioli, ordinario della R. Università di Roma e già a capo del Museo anzidetto; Unione dei nostri principali Corpi scientifici, la quale rappresenta l'Italia in una vasta associazione internazionale residente in Bruxelles, e avente lo scopo di coordinare e facilitare gli studi storici, archeologici e letterari delle principali nazioni.

Il cimelio di cui qui ci occupiamo, consiste in un piatto rinvenuto ai piedi del Soratte, durante gli scavi, diretti dal Giglioli, degli avanzi dell'antica città di Capena, l'ultimo dei municipi di Roma, entro un'antica tomba a camera. Il piatto è di una tecnica già ben conosciuta, propria all'Italia centrale e meridionale, fissata alla prima metà del III sec. av. Cr.; di tale tecnica l'attuale monumento viene ad essere il più insigne esemplare. Esso deve risalire a circa il 284 av. Cr.; a non grande distanza dalla battaglia di Pirro, re dell'Epiro, chiamato dai Tarantini a sostenerli nella loro lotta contro i Romani. Infatti il piatto riproduce la figura di un elefante da guerra, accompagnato dal suo « piccino », che l'artista vasaio deve aver copiato dal vero; singolare ed unico documento della prima comparsa degli elefanti in Italia.

* * *

Assai remota era invece la conoscenza che i Romani avevano di un prodotto degli elefanti: l'avorio: materia prima tenuta in ogni tempo in grandissimo pregio, e del quale Omero fa menzione, ma senza accennare all'animale da cui lo si otteneva. Invece il primo scrittore che trovasi aver fatto il nome dell'elefante, ricorda Salomone Reinach al quale ci riferiamo, sarebbe Erodoto; nome che si ammette generalmente essere originario dall' Oriente e di derivazione semitica.

L'avorio formava, infatti, l'elemento primo e prezioso delle suntuose decorazioni nei templi e nei palagi, degli ornamenti; e i denti eburnei dei così detti « buoi Lucani », figuravano nei trionfi, e consideravansi come un tributo per i popoli vinti che potevano provvedersene. Così il famoso bastimento « Aphroditium » fatto costruire da Gerone tiranno di Siracusa sotto la direzione di Archimede, aveva le porte di avorio e di legno di tuja. Il commercio dell'avorio era fatto dai Greci, che lo traevano dall'India e dall'Etiopia, i cui elefanti eran famosi per le loro dimensioni; in seguito alle conquiste di Alessandro, osserva lo Jacobi, l'avorio giunse in Europa in sì grande abbondanza, da fabbricarsi con esso intiere statue e addirittura dei porticati; e tale abbondanza andò poscia aumentando per il fatto dell'impiego degli elefanti in guerra, e per lo sfruttamento di svariate sorgenti, utilizzando i denti di altri animali, dall'ippopotamo all'asino per i lavori d'incrostazione, insieme all'oro ed a legni preziosi. Non è poi improbabile, dati certi lavori di cui ci giunse memoria, che gli antichi conoscessero il modo di rammollir l'avorio; segreto perduto col tempo.

In latino l'elefante vien qualche volta chiamato *barrus*, parola che ritiensi di origine indiana, e che avrebbe originato l'altra *barrito*, con la quale si designa il grido dell'animale; mentre poi la sua proboscide era assimilata ad un braccio o ad una mano, e designata da Cassiodoro con la più espressiva denominazione di *nasuta manus*. Pur facendo cenno dell'asserzione di Platone che diceva esser l'Atlantide popolata da numerosi elefanti, ricorderemo che gli antichi conobbero, come noi oggi, due varietà di elefanti: asiatici e africani; più grande, più coraggiosa, più facile ad addomesticare la prima, in confronto alla seconda che l'uomo ricacciò lungi dal litorale, nelle regioni interne dell'Africa. I Greci si familiarizzarono per i primi con gli elefanti; e Aristotele ce ne ha lasciata una descrizione così particolareggiata ed esatta, da far pensare che sia stata scritta su notizie avute da qualche milite della conquista alessandrina. Mentre la favolosa spedizione di Bacco in India, calcata sul modello storico della spedizione di Alessandro, vedesi raffigurata cogli elefanti sugli antichi sarcofagi romani.

* * *

Il colonnello Arimondi, che dell'impiego degli elefanti per uso bellico scrisse una erudita ed interessante storia, ha messo in rilievo la importanza che essi ebbero nelle antichissime guerre. Più remoto, tale uso s'incontra in India, dove l'elefante occupa largo posto nella mitologia, nella storia e nell'arte; ma la prima apparizione degli elefanti guerreschi avviene nel 331 av. Cr., nella battaglia di Arbela in Assiria, nella quale 15 elefanti dell'esercito di Dario furon presi prigionieri

da Alessandro il Macedone. Quest'ultimo altri 12 ne ebbe durante il suo ingresso nell'antichissima città asiatica di Susa, e altri ancora ne catturò durante la sua marcia; ma più che per uso bellico, Ales-

Piatto dipinto, trovato a Capena, ora al Museo di Villa Giulia in Roma (3° sec. av. Cr.); con la rappresentazione di un elefante da guerra dell'esercito di Pirro.

sandro si servì dei colossi come mezzi di trasporto. Scrive per altro l'Armandi che la vera èra militare degli elefanti s'inizia alla morte di Alessandro e si mantiene per tre secoli.

Gli eserciti, durante il periodo predetto, e specialmente al suo principio, si valsero di questi strani e spaventosi ausiliari, e in grande quantità; talché Seleuco Nicatore, generale di Alessandro ne ricevette, quale dote di sua moglie, il cospicuo numero di 500. Nella lotta di successione alla morte di Alessandro, gli elefanti presero parte notevole. Tutto ciò aumentò il pregio delle nuove reclute, di cui si crearono depositi; si ricorse alle razze africane, alla loro caccia e al loro trasporto su grandi battelli denominati « elefantegoi ».

È ovvio dunque che Pirro degli elefanti si valesse, traendo profitto dallo spavento che questi mostri sconosciuti dovevano esercitare sui soldati romani; infatti la vittoria che gli arrise ad Eraclea, presso il golfo di Taranto, la dovette in gran parte ai venti elefanti di cui disponeva. Ma il terrificante aspetto dei giganteschi animali, come non turbò l'incorruttibile generale Fabrizio durante le sue trattative di tregua fatte alla presenza minacciosa di uno dei pachidermi, si andò presto attenuando anche nei soldati romani; i quali l'anno seguente, alla battaglia di Ascoli si mostrarono più coraggiosi ed agguerriti, e si difesero controattaccando i nuovi nemici su carri muniti di robusti puntali di ferro, e spaventandoli con torcie infiammate. E così alla battaglia di Benevento (275 av. Cr.), quattro animali furon presi prigionieri, e comparvero a render più fastoso il trionfo di Curzio Dentato.

* * *

Noi non sappiamo quando i Cartaginesi cominciassero a valersi degli elefanti per la guerra, né da che punto dell'Africa li traessero; ma invece si sa che a Cartagine esistevano grandi scuderie per siffatti animali. Il generale Annone il Grande ne sbarcò un certo numero in Sicilia sul principio della prima guerra punica; e lo stratega greco Santippo, 100 ne lanciò contro l'armata di Regolo. Nel 251, alla battaglia di Palermo gli elefanti di Annibale, controattaccati con un diluvio di freccie, si rivoltano contro i loro padroni cartaginesi mettendoli in rotta; il console Lucio Metello vincitore, ne catturò oltre un centinaio, che portati poi a Roma, furono sterminati nel Circo.

Tuttavia Cartagine riescì a ricostituire il proprio esercito elefantino, di cui si valse per ischiacciare la rivolta dei mercenarii e per provvederne l'esercito di Asdrubale destinato alla conquista della Spagna. Annibale, allorquando scese in Italia attraverso le Gallie, ne aveva con sé una cinquantina, di cui molti perirono durante il viaggio e in maggior numero sulle Alpi. I superstiti contribuirono alla vittoria del Trebbia; ma anch'essi caddero durante il passaggio degli Appennini, e uno soltanto ne rimase, che serviva di cavalcatura ad Annibale.

Da questo momento comincia la decadenza della importanza guerresca degli elefanti che trovava un baluardo di difesa insormontabile in una fanteria sempre più ben preparata, agguerrita e bene armata. Con la battaglia di Zama, vinta in Numidia nel 202 av. Cr. da Scipione l'Africano, e il conseguente trattato di pace, il centro di produzione degli elefanti sparì, essendosi Cartagine obbligata a non mantener più questi animali nei propri eserciti. E così dell'uso militare degli elefanti, del quale Giulio Cesare non fa nei suoi *Commentarii* alcun cenno, non si parla più nei tempi del Basso Impero; ed essi non prendono più parte che alle feste ed ai giuochi dell'Ippodromo e del Circo.

* * *

Può riuscire di un certo interesse il farsi idea del modo nel quale gli elefanti prestavano il loro aiuto nelle battaglie. Il piatto del Museo di Villa Giulia rappresenta uno di questi animali che porta sul dorso una torre e in questa due guerrieri, in modo corrispondente alle notizie che in proposito ci sono pervenute. Le torri di legno, foggiate come gabbie, venivano saldamente fissate sulla loro mobile base per mezzo di cinghie, ed eran certamente ricoperte di pelli e di corazze. Nella torre prendevano posto da due (come si vede nella figura qui riprodotta del piatto di Capena) a sei combattenti, e forse anche più. Colui che guidava l'elefante, l'odierno « cornac », si teneva sul collo dell'elefante, e lo faceva manovrare per mezzo di una specie di arpone di ferro: lo « stimulus »; esso lo si trova spesso mentovato, certamente a cagione della sua origine, col nome di *Indicus*.

Due tattiche seguivansi con gli elefanti durante la battaglia: offensiva l'una e di difesa l'altra. Gli animali, ci dice il Reinach, procedevano divisi in due ali, le quali eran poi a loro volta suddivise in gruppi e sottogruppi, posti tutti agli ordini di un « elefantarca »; collocata alla retroguardia dell'esercito, la massa elefantina dell'esercito passava sul fronte, capeggiata da uno degli animali più colossale degli altri, al momento dell'attacco, mantenendo una certa distanza con i soldati che seguivano; e ciò allo scopo di non aumentare il disordine, nel caso che le vicende della lotta volgessero a male ed accennassero ad una rotta.

In alcune circostanze, per esempio, quando disponevasi di un numero piccolo di elefanti, questi venivano tenuti come riserva, per lanciarli tutti insieme contro il nemico al momento decisivo del combattimento; così fece Pirro alla battaglia di Eraclea. Oppure i colossi avanzavano in lunghe file, simili a fortezze o a colline ambulanti, destinate a schiacciare il nemico. I pachidermi erano inoltre avvezzati

a far uso della proboscide e delle zanne, per sbaragliare, uccidere i nemici o per darli prigionieri in mano ai conducenti; in una antica pietra dura incisa, che trovasi nel Gabinetto delle medaglie e delle gemme incise di Parigi, vedesi riprodotto un elefante che ha afferrato un nemico con la proboscide. Tra gli animali di due eserciti nemici, avvenivano spesso delle zuffe terribili, che si favorivano dando agli animali stessi, al momento opportuno, delle bevande eccitanti. Ricorderemo a tale proposito come Eliano abbia scritto che gl'Indiani, all'elefante addestrato per la guerra, facevano bere del « vino », non già ottenuto dalla vite, ma dal riso e dallo zucchero. L'Hehm aggiunge inoltre come fosse antica credenza che col tinger la loro proboscide col succo delle more, gli elefanti, scambiando quest'ultimo col sangue, divenissero più bellicosi. Ad ogni modo gli elefanti cagionavano sempre un grande spavento, in special modo sulla cavalleria, coi loro barriti, con la loro imponente mole e con il nauseante odore di selvatico che emanavano.

Per la difesa, combattevansi gli elefanti ricorrendo al ferro e al fuoco, con mezzi che a mano a mano si resero più perfetti ed efficaci. Così pel ferro, cospargevasi il terreno di triboli, e scavavansi numerose buche, là dove dovevano passar gli animali; i soldati istruiti in una scherma apposita, facevano uso di lancie, e con ascie colpivano i piedi, i garretti e le proboscidi dei possenti nemici. Pel fuoco, si ricorreva a freccie provviste di focolari ardenti; e si cercava di spaventar gli animali con forti e acutissimi suoni, emessi all'improvviso.

* * *

Cessato, con la loro importanza, l'intervento degli elefanti in guerra, il loro impiego continuò ridottissimo e con mansioni più pacifiche, facendoli comparire nei cortei fastosi, negli ingressi trionfali, durante le grandi cerimonie. E anche, per singolarità, in trasporti più modesti; come Cesare quando recavasi di notte al Campidoglio, o quando Quinto Cornificio, l'amico di Cicerone, tornava al suo palazzo da qualche invito a pranzo. Gli elefanti seguitarono, come si disse, anche durante l'età imperiale, a prender parte ai giuochi del Circo, combattendo contro tori e tigri; oppure, appositamente istruiti, coll'eseguir mirabili e difficili esercizi funamboleschi! *Sic transit*...

ERNESTO MANCINI.

NOTIZIE E COMMENTI

LA RIVINCITA DEI « NEGRI »

In un recente, curioso libro di Thomas Crowell — *The American Race Problem: a study of the Negro* — trovo fra altre cose molto interessanti questa singolare affermazione: che in America, e anche un po' in Europa, è comparsa e si diffonde una nuova malattia epidemica (come « l'influenza » e « la spagnola ») la quale si potrebbe chiamar la « negrite ».

Ora, che si tratti proprio di un'epidemia, non oserei affermare: ma né anche si può negare che un po' di « negrite » infierisca, e con qualche sintomo abbastanza acuto, in certe classi sociali, pronte a innamorarsi di tutte le novità e specialmente di tutti gli « snobismi », e specialmente se sono snobismi di origine esotica...

Qui, da noi — consoliamoci — questa forma di patologica deformazione del buon gusto europeo — latino e anglossassone, specialmente — è ancora soltanto ai suoi primi sintomi. Perché — finora almeno — in Italia si tratta solo degli sporadici entusiasmi che i nostri eleganti ballerini e vitaioli professano per il « black bottom », per il « jazz » e per altrettali musicherie di origine africana; o tutt'al più di una specie di « béguin » collettivo per qualche bella danzatrice color di bronzo — come per esempio quella Giuseppina Backer che furoreggia a Parigi e a Berlino — e la quale (dicono i maligni) non è poi « per sua natura » tanto nera quanto si dipinge...

Ma altrove — e specialmente in America — le cose vanno ben altrimenti.

Già intanto, laggiù, la « negrite », non è soltanto una questione di gusti estetici più o meno morbosi: è una realtà di fatto, di cui non si può non tener conto. Negli Stati Uniti e anche in Brasile, la diffusione della razza negra in mezzo alla popolazione bianca è diventata per forza di cose — o sia di numero — una questione politica di alta importanza. Infatti, non da essi soltanto, i negri, ma da tutta la stampa « bianca » politica e letteraria, si parla correntemente, e si discute, di una vera « Rinascita », della razza negra.

Si dimentica, è vero, quando si parla di una « Rinascita » culturale politica e sociale dei negri, che la prima condizione per poter « rinascere » è quella... di essere già nati. Ma insomma bisogna pur riconoscere che il mondo negro non è più ormai quel « quasi-niente » che era una volta nella civiltà mondiale. Bisogna pur dare importanza, per esempio, a questo fatto: che cioè, da qualche anno, questo mondo negro ha intanto acquistato la sua ben riconosciuta capitale — e che questa capitale è niente meno che New York.

Non si vuol dire con questo che New York sia diventata una città negra. Si vuol constatare soltanto — e non è poco — che Harlem (o sia

l'immenso « quartiere negro » di New York) spalleggiata com'è dai numerosissimi negri di Baltimora di Filadelfia di Chicago e di altre grandi città dell'Unione stellata, è diventata la « Capitale spirituale » del mondo negro africano ed americano — e cioè è diventata, si noti bene, l'unica « Capitale di tutta una razza » che esista adesso nel mondo.

Perché non si tratta più, ormai, di quegli « isolotti ancillari » che nelle campagne e nelle città americane del Nord e del Sud raccoglievano e adunavano i negri addetti sempre a mestieri umili o addirittura servili. Si tratta invece di grossi agglomeramenti di « cittadini negri », i quali — di fatto e quasi da per tutto anche di diritto — possono fare e fanno tutto ciò che fanno i cittadini bianchi. Sono cioè, medici e avvocati; industriali e commercianti, giornalisti e scrittori; avventurieri e speculatori di borsa; artisti e attori; compositori di musica, romanzieri, e perfino poeti...

Come si può dunque negare che se non proprio di un « Rinascimento negro », si abbia ben ragione di parlare, ormai, di una razza negra che, riscattata dalle sue millenarie umiliazioni e abbiezioni, comincia a conquistare un comodo posto nella civiltà del mondo?

« Nigger Heaven » dunque — Paradiso dei negri — si chiama ormai correntemente, in America, la città di Harlem. Ma non bisogna fermarsi solo ad Harlem. Bisogna aver visto da vicino la vita di New York di Chicago e di Rio Janeiro per capire che in gran parte dell'America i negri si sentono là, ormai, perfettamente « at home » — o sia « a casa propria »; che cioè è sorta e va rigogliosamente sviluppandosi nell'immenso Continente una « classe media » composta di negri — o sia, composta esclusivamente di negri, una vera e propria « Borghesia »: quella borghesia che è sempre la spina dorsale dello Stato.

E questa borghesia non ha soltanto caratteri economici, ma anche culturali.

C'è ormai — quale che sia — un'arte negra, una musica negra, una moda negra. Domandatelo, se mai ne dubitate, non solo a New York ma a Parigi; dove (come ho letto io coi miei occhi mortali) una grande rivista ha sostenuto e sostiene che lo schematismo anatomico e la barbarie figurativa dei pittori e degli scultori negri, e le loro frenetiche musiche e danze da cannibali in amore, rappresentano — per questa vecchia Europa — una « source de jouvence », destinata a dare le « direttive » della futura e prossima rinnovazione delle Belle Arti nel mondo...

E poi finalmente, c'è ormai la letteratura negra, la poesia negra, e... la stampa negra.

È vero che i francesi — sempre maestri di tutte le mistificazioni letterarie — gabellano spesso per « arte e letteratura negra » ciò che invece è soltanto un soggetto o uno spunto letterario od artistico vagamente suggerito dai costumi dei negri, ma sviluppato adattato... e sfruttato dai bianchi. Ma insomma non si può negare che America e Francia stampano correntemente libri e articoli scritti da « autentici » negri; e che i romanzi di due autentici negri sono stati recentemente premiati — o, come dicono, « laureati » — in solenni concorsi letterarî francesi.

Meno che mai, poi, si può negare che ormai vive e fiorisce una « stampa negra »: qualche centinaio di giornali e qualche decina di riviste la rappresentano, non so se degnamente... secondo i nostri gusti, ma certo clamorosamente.

Ebbene, appunto perché vent'anni fa non esisteva nel mondo un solo giornale negro, mentre ora fiorisce una stampa negra numerosa, diffusa, battagliera e aggressiva, la quale esalta sistematicamente la dignità e l'orgoglio della razza negra — anzi Negra, perché nella stampa negra, negro è scritto sempre con N maiuscola — appunto perciò, dicevo, questo fatto dà da pensare...

Infatti, non è forse lontano il tempo in cui ai molti e varî nazionalismi gialli rossastri e olivastri che sono già in funzione, vedremo aggiungersi ufficialmente anche un altro nazionalismo: il nazionalismo della pelle d'ebano.

A. Calza.

MARCO PRAGA

Il teatro drammatico italiano è in grave lutto. In tragiche circostanze, improvvisamente, a sessantasei anni, quando la vita sembrava ancóra promettergli operose giornate, è morto Marco Praga. Ed è scomparso con lui l'ultimo rappresentante di quella triade « milanese » — un piemontese un milanese e un veneto — che con Giuseppe Giacosa, Gerolamo Rovetta e Marco Praga (Roberto Bracco giunse al teatro più tardi) fu, principalmente attorno a due attori, la Duse e lo Zacconi, il triunvirato predominante del teatro italiano intorno al 1890, la scuola realista italiana in cui si mitigava l'aspro naturalismo zoliano, il trionfo della così detta « commedia borghese » che voleva fondere osservazione dei costumi e acutezza di precisa psicologia, preoccupazioni di moralisti e vivente verità di caratteri; e insomma conciliava l'eredità dumasiana con l'influenza di Becque. Dal nuovo teatro italiano Marco Praga, rappresentante del vecchio teatro d'or son quarant'anni, fu l'ultimo, come uomo vivente, a scomparire. Ma era già artisticamente scomparso anche lui poiché le sue ultime commedie *La porta chiusa* e *Il divorzio* coincidono press'a poco con le ultime commedie, *Il più forte* e *La moglie di Molière*, su cui morirono Giacosa e Rovetta. Commediografo da quindici anni dimissionario, tetragono difensore d'antiche idee, Marco Praga scriveva oramai, da dieci anni, solo di critica drammatica in una pubblicazione che parve fatta apposta per accoglier le pagine dettate dalla sua equilibrata esperienza. Le sue *Cronache teatrali* — l'ultima è d'or sono due settimane — apparivano, infatti, nell'« Illustrazione italiana », cioè nella più tradizionale e nella più ortodossa tra le grandi pubblicazioni periodiche, pubblicazione che ha il suo posto in tutte le famiglie solidamente borghesi, in tutt'i ritrovi, nei circoli, nei caffé, ossia dovunque imperi, con le sue sagge misure, lo spirito moderato delle maggioranze. Marco Praga s'era fatto critico sul tardi. Di lui non ricordo, in passato, altro esperimento di critica drammatica che alcune altre « cronache teatrali » che più di trent'anni or sono pubblicava settimanalmente in una vivace e battagliera « Gazzetta Letteraria » di Milano. Ma questa breve parentesi non conta, come non contano il nervoso e drammatico romanzo, *La Biondina*, ch'egli compose in gioventù e un paio di raccolte di novelle che pubblicò un po' più tardi. La sua vita fu, fino a cinquant'anni ben passati, esclusivamente quella d'un autore drammatico. E solo prossimo ai sessant'anni quando, dopo un lungo silenzio, decise di non scrivere più commedie con uno di quegli irrevocabili atti di volontà

di cui furon fatte tutta la fierezza e la fermezza della sua vita, solo allora Marco Praga, incapace tuttavia di non rimanere a teatro come spettatore, accettò di diventare critico. E, critico all'antica, si trovò davanti il così detto « teatro nuovo » per farlo imbestialire con una di quelle sue collere chiuse le quali, tra i baffi irsuti e gli occhi acuti nel trapanar l'avversario, gl' increspavano la bocca su le parole grosse che avrebbe volute dire e che non diceva soffocando l'ira in uno dei suoi soliti procellosi silenzii.

Ho visto Marco Praga, come critico, assistere ad una memorabile prima rappresentazione. Eravamo al Manzoni di Milano, più di trent'anni or sono. Io ero un ragazzetto che l'amore del teatro chiamava, coi pochi soldi che aveva in tasca, nelle « piccionaie » di tutt'i grandi teatri di prosa. Si rappresentava quella sera *La Parigina* di Becque che, sfortunata in Francia, era salutata ed accolta in Italia, dalla più giovane critica e dagli autori drammatici più battaglieri di quel tempo, come un capolavoro. Henry Becque, senza denari e pieno d'aspra melanconia, dicendo bene di Sardou, che gli era amico e male del critico Sarcey il quale più d'ogni altro lo avversava nulla riconoscendogli di tutto quanto era la magnifica verità umana strappata alla vita da un grande artista nelle scene dei *Corvi* e della *Parigina*, Henry Becque, dicevo, era venuto ad assistere alla sua *première* di Milano. Fu un successo. Ma un successo, più che spontaneo, imposto. Tutta la giovane letteratura — naturalisti zoliani, veristi italiani, realisti di conciliazione — erano a teatro e trascinavano all'applauso gli spettatori restii. Capitanavano le giovani schiere agguerrite ed aggressive gli autori drammatici milanesi più in voga, da Giuseppe Giacosa a Rovetta, da Marco Praga al Butti e al Bertolazzi. Ed io vedevo di lassù, dalla più grande altura del teatro Manzoni, Marco Praga alto, diritto, magro, elegante, coi suoi capelli naturalmente ondulati e rossigni, coi suoi baffi biondi dritti in su come quelli d'un gatto che stia per avventarsi, con quella sua faccia ossuta tutta angoli e sfuggenze, vedevo Praga, in piedi nella sua fila di poltrone, acclamare Becque, il maestro di tutti, alla ribalta dove lo scrittore respinto in patria da tante delusioni e da tante amarezze appariva e riappariva con le lacrime agli occhi. E ricordo che, finiti gli atti, io correvo giù negli atrii per veder da vicino i grandi uomini di cui sognavano così ardentemente i miei pochi anni di ragazzetto matto per la letteratura. E Marco Praga, in un folto gruppo, sigaretta in bocca nel lungo bocchino, cappello sul capo, mani in tasca, con la sua voce rauca gridava ad amici, a nemici, a spettatori, a critici, a tutti: — « Non c'è da fare riserve. Questo, cari signori, è un capolavoro! E peggio per chi non lo capisce... Vuol dire che è un imbecille!... ». E ricordo che un elegante giovane patrizio milanese, il quale era tra quelli che più avevan zittito il second'atto della *Parigina*, passando accanto a Praga ne raccolse le parole e interrogò: « Dice a me?... ». E il commediografo, di colpo, pronto: « Sì... Anche a lei, se se lo merita... ». Era così, Marco Praga, quando credeva in quello che si rappresentava: battagliero fino all'aggressione, generoso fino al sacrificio... Bei tempi quelli in cui gli uomini che avevano prestigio e reputazione si battevano in pubblico, facendo proseliti, accendendo passioni, per difendere uno scrittore, per esaltare un'opera bella! Oggi tutto è mutato. L'uomo che dispone d'un nome vive tra paurose cautele, con la bocca chiusa, le mani ferme e un sorriso sibillino su le labbra. Ma in tanta mediocrità di animi, Praga, com'era rimasto giovane ed agile nel corpo, rima-

neva a sessant'anni suonati quello che era ai suoi trenta: un soldato al suo coraggioso posto di battaglia.

* * *

Poiché in questi tempi in cui la critica non ha in bocca che miele o fiele, Marco Praga era un critico leale, che non aveva peli su la lingua persino con il suo miglior amico e con sé stesso, ma che della lingua non s'era mai se non per dire bene o male, chiaramente ed onestamente, delle commedie rappresentate, senza farsi far velo dagli uomini nel giudicar delle opere. Come critico era certamente rimasto in un cerchio chiuso, oramai superato. Tre o quattro principii fondamentali di tutta la sua arte — la verità concreta e immediata, la realtà psicologica dei personaggi, la necessità che il teatro sia soprattutto teatro, la pretesa che l'opera drammatica sia tutta in ciò che direttamente contiene e non in ciò che indirettamente può suggerire — questi tre o quattro principii da cui nacquero tutte le sue più belle commedie, dalle *Vergini* che fu la sua prima vittoria a ventisette anni alla *Moglie ideale*, il capolavoro, e alla *Crisi*, quei tre o quattro principii, dicevo, erano ancóra ieri, come furono tra il 1890 e il 1900, quelli che reggevano tutta la sua critica di spettatore smagato e al quale i nuovi commediografi non la davano mai a bere. Non solo le più cerebrali commedie di Pirandello lo facevano sorridere di beffarda incredulità, ma ogni voce nuova del teatro d'oggi lo metteva in diffidenza o addirittura lo scatenava. Bernard Shaw non l'aveva mai veramente conquistato. Di Andreieff tollerava i drammi più concreti e più espliciti. Cecow, coi suoi toni smorti e la sua più trasparente umanità, ottenne da lui qualche simpatia. I più battaglieri « giovani » francesi — Sarment, Lenormand, Bernard — non raccolsero dal Praga che stentati suffragi. Più si avvicinavano a lui il Géraldy e l'Amiel. Ma in realtà, dal posto assegnatogli dalle idee del suo amico Becque, non s'era mosso mai. Contro la teatralità meccanica di Sardou e la dialettica dumasiana, la verità secca e cruda di Becque continuava ad essere per lui tutto ciò che l'arte drammatica doveva al mondo e nei secoli conquistare. Poi, bastava: non occorreva altro. Il mondo camminasse pure o volasse. Il teatro si doveva fermare.

Quest'ostinata fedeltà alle sue antiche simpatie e alle sue vecchie opinioni, quest'intransingenza scontrosa e burbera, questo suo non volere in alcun modo venire a patti, questo suo non concedere, non riconoscere, non ammettere — solo perché altri lo ammettono — quel che a lui non appariva ammissibile, insomma quest'incrollabile posizione di retroguardia tra le ingiurie delle avanguardie fu ciò che meglio poté provare l'onestà profonda dei suoi convincimenti: onestà rigida ed intera per cui la sua figura di conservatore drammatico, di reazionario niente affatto accomodante, di vecchio codino che non discuteva s'impose al rispetto anche dei suoi più fieri avversarii. E l'atteggiamento misoneista e reazionario di Marco Praga si spiegava benissimo. Difficilmente chi ha fatto una rivoluzione ne fa un'altra, poiché dovrebbe con le sue stesse mani rovesciare tutto ciò che le sue mani vollero un giorno porre su gli altari. E Praga che, autore, critico, spettatore, con le commedie, con gli articoli, con le parole e, al caso, anche con le vie di fatto nei corridoi dei teatri, eroicamente s'era battuto a trent'anni per portare e imporre sul teatro la verità, non poteva oggi sentirsi dire che la verità non conta più nulla, che c'è oggi intorno a noi tutt'altra verità, che tra apparenza e realtà non v'ha più nulla

di certo e di vero, che l'arte cambia, che non è più il tempo di quello che non lui ma gli altri chiamavano il « teatro borghese » e che bisognava lasciar fare ai nuovi, supinamente applaudirli, qualunque cosa facessero e dicessero, o starsene zitti e cheti tra la gente superata di un'altra età morta e sepolta per sempre. Ma Praga non credeva affatto a tutte queste storie. Per lui non c'era niente di « superato ». Considerava quanto oggi avviene nel teatro del mondo un carnevaletto che sarebbe finito. E sarebbe stato allora il ritorno a quei suoi tre o quattro famosi principii ch'ei difese durante tutta la vita, non già credendoli gl'idoli provvisorii e le verità precarie d'una o due generazioni letterarie, ma i principii fondamentali ed immutabili di cui sempre ha vissuto e sempre vivrà nei secoli l'arte drammatica. Così non pretendeva d'aver più voce in capitolo. Ma stava a guardare, custode del buon senso, il passaggio delle carovane dei matti e mattoidi. E quando sentiva far teorie dai « nuovi » non rispondeva, non discuteva, non raccoglieva la sfida. Era ancóra una di quelle sue collere chiuse che, tra i baffi irsuti e gli occhi che trapanavano l'avversario, gl'increspavano la bocca su le parole grosse che avrebbe volute dire e che non diceva soffocando l'ira in uno dei suoi procellosi silenzii. Solo talvolta, quando i « nuovi » troppo parlavano e le sballavan più che mai grosse lui, lui « vecchio », senza guardarli, senza curarli, canticchiava... Povero Praga! Quanto l'ho sentito, gli occhi al soffitto, cantare e cantare, così...

E, imbronciato, in silenzio, viveva nel vecchio appartamento da scapolo dov'era da quarant'anni. Viveva solo, tra vecchi libri e antichi ricordi, schivando o appena rasentando la gente nuova, cercando tra i superstiti i pochi amici antichi che gli rimanevano nella malinconia di tante scomparse. Uomo di battaglia e di vittoria, lui che i giovani aveva avuti tutti con sé al tempo delle *Vergini* e della *Moglie ideale*, sapeva che oggi i giovani lo negavano, lo rinnegavano, lo combattevano. Per questo viveva tra quattro muri con la sua scontrosità di burbero che non voleva seccature e cui si dava noia persin parlandogli del tempo che faceva, tanto egli aveva l'aria, oramai, di non aver proprio più nulla da dire a nessuno... Ma se un giovane non *rallié* alle tendenze estremiste del teatro si ricordava ancóra di lui come d'un maestro e andava a trovarlo lassù in quella piccola casa milanese di via Monforte in cui Marco Praga visse di due amori morti tutt'e due prima di lui — la sua mamma e la sua arte — lo accoglieva bene. Non un sorriso illuminava la faccia dura ed aspra del « burbero benefico », perché — si sa — il sorriso non era stato mai affare suo. Ma una luce cordiale brillava nei suoi occhi e gli pareva forse di vedere tutte le ardenti fedi dei suoi trent'anni risorgere attorno a lui, nella piccola stanza dove tanto si era discusso e si era amato con quelli che erano scomparsi — Giacosa, Boito, Verga, Rovetta, Butti — e che nulla e nessuno poté ancóra sostituire. E quel giorno, se un giovane « ragionevole » era passato per la sua casa, Marco Praga ritornava a scrivere con più sereno animo la sua *Cronaca teatrale* dell' « Illustrazione », poiché gli sembrava che ancóra potesse, tra tanti matti, venire fuori da un momento all'altro una persona seria, decisa a scriver commedie solo con la verità, con la sua semplice e nuda verità...

* * *

La nuda verità! Era la parola d'ordine dei commediografi del 1890, beato tempo in cui gli scrittori drammatici e i romanzieri potevano cre-

dere che una verità uguale per tutti ci fosse e che questa verità potesse andare attorno nuda per palcoscenici e librerie. Poiché tutt'il teatro realista della fine del secolo fiorì esclusivamente a Milano e da scrittori lombardi di nascita o d'elezione, ci sarebbe da risalire a Ippolito Taine e da trovare nell'« ambiente », nel *milieu* l'origine di questa tendenza letteraria la quale vedeva teatro e romanzo in una forma concreta, solida, borghese e precisa, com'era appunto la grande borghesia operosa e industriale che arricchendosi arricchiva Milano e che, fossero uomini, fossero donne, intonava la realtà solida e pratica — due e due fanno quattro — dei sentimenti alla realtà solida e pratica degli affari. Succursale di Parigi, giungevano a Milano libri francesi, romanzi e drammi della scuola naturalista che allora imperava. Ma giungevano anche da Parigi, reazione alla rappresentazione fotografica della vita brutalmente istintiva, i romanzi di Bourget e dei suoi imitatori i quali cercavano negli uomini, e soprattutto nelle donne, altra vita: e, insomma, una coerenza e una coscienza psicologiche. Così nella vita milanese del tempo come nel teatro che la rispecchiava, le due influenze e le due tendenze s'incontrarono e si fusero; ed ecco nel mondo concreto degli affari l'amore, ecco nel calcolo la fantasia, ecco nell'ordine il disordine, nel quieto vivere familiare il dramma. Nascono così *Tristi Amori, La Trilogia di Dorina, La Moglie ideale.* Nulla di eroico in quelli amori di donne che cercano di conciliare l'ordine col disordine, l'onore col peccato, il rischio con la sicurezza, il rispetto del marito con il piacere nascosto dell'amante. Vita mediocre e mediocre teatro, ben fatto, vivace, efficace, vero, ma senza risonanza generale, senz'anima lirica, senza alito di poesia. Istinto e ragione, fisiologia e psicologia erano alle prese in un duello breve e brutale in cui la botta finale, a chiusura del combattimento, doveva esser data dalla morale corrente, dal buon senso pratico, dall'ordine borghese della famiglia alle velleità liberiste dell'individuo, dalla realtà dominante alla vaga aspirazione romantica alla poesia. Se Ibsen — mal conosciuto e mal compreso in quel tempo a Milano — inaugurava un nuovo idealismo, la commedia realista milanese o dei milanesi liquidava in un'atmosfera satura d'affari, tra libri mastri e conti di cassa, gli ultimi scampoli, solo poveri cenci scoloriti, dell'ultimo romanticismo. Le donne d'Ibsen nell'ordine borghese lottavano per evadere e comunque evadevano: Hedda, Nora... Le donne di Giacosa, di Rovetta, di Praga, invece, nell'ordine introducono di soppiatto il cauto disordine e, scoperte, spaurite dal clamore del dramma improvviso, mediocremente rinunziavano, acquetandosi per sempre, — o fino alla prossima volta. In un mondo d'affari e di cifre, insomma, il bilancio morale e passionale della donna praghiana o rovettiana era, con piccole cambiali in protesto, modestamente fallimentare.

Più tardi il Giacosa con *Come le foglie* — e anche qua e là il Rovetta — tentò di dare aria a queste borghesi mediocrità spirituali. Diverso fu il caso di Marco Praga, più degli altri tenace e ostinato nel credere sopra ogni altra eccellente la formula strettamente realistica. Non solo non accolse mai, il Praga, nell'opera sua — neppure nella *Crisi* che pur soffre d'un più aspro e generale tormento umano — più larghi soffii d'umanità, ma anche nel teatro neo-romantico impersonato dal Bataille e al quale ei diede, più tardi, critico, anche vivaci suffragi, la sua maggiore simpatia andò sempre ai personaggi più strettamente e rigorosamente reali-

stici. Ogni aspirazione a vasti mondi interiori, ogni energia di liberazione d'un personaggio drammatico dalla sua stretta prigione di leggi, pregiudizii, convenzioni e necessità, fu da lui accolta con un sorriso di scettica incredulità. Ogni personaggio insomma che volesse rivedere e rifar la vita, illuminarla e interpretarla, gli parve un matto, magari un matto simpatico e interessante, ma al quale non avrebbe certo affidato la tutela di nessun pratico e concreto interesse. Sentiva insomma la vita sorda e muta, la vedeva ottusa e mediocre e, più che un mondo di ribelli in cerca di poesia, si riconosceva attorno dovunque gente rassegnata ad adattarsi alla meglio, fin che durasse, nella sua prosa. E non fu, nel suo teatro, neppure pessimista: la condanna desolata presuppone un impeto idealistico, un ritorno da grandi illusioni, un senso di poesia contrariata. Lo scetticismo dell'opera praghiana fu invece rinunzia senza ricerca, *vanitas vanitatum,* matematica d'uno spirito senza possibilità di voli e, tutto sommato, aridità sentimentale, secchezza di deserto senza oasi. E, vedendo il mondo e gli uomini e l'amore in cifre esatte, invariabili, Praga diffidò delle parole che avrebbero potuto fargli dire ciò che non voleva dire. Così anche il suo dialogo teatrale fu povero, disadorno, scarnito all'osso, rapido e brutale. Né gli importava che gli rimproverassero di scriver male. Rammento che un giorno gli fecero vedere nella *Moglie ideale* una battuta. Un personaggio esclamava: *Giammai della vita...* Praga guardò stupito del rimprovero come per dire che andava benissimo: — « Ma è francese... » gli osservarono. — « Sarà francese, rispose Praga, ma a Milano traducono dal francese, e, parlando lo dicono, cento volte... Quindi, io lo scrivo... ». Era così. Spingeva il suo realismo sino a questo. E il suo occhio non si spostava da lì: Milano, la vita borghese e il realismo da fotografia o da fonografo.

Per tutto questo il teatro venuto dopo, pieno d'ansie e tormenti, lo superò di colpo e lo lasciò per via. Ma era tuttavia un maestro anche per i più giovani, anche per coloro, cioè, che non potevano più trovare in lui nessuna affinità spirituale. Il suo teatro era, come contenuto, superato, ma poteva ancóra mostrare ai giovani una robusta, solida e sicura mano di costruttore scenico. La maestria tecnica e teatrale del drammaturgo era assolutamente di prim'ordine. Dai grandi esempii e da nativo istinto aveva preso quel suo fare sbrigativo e spavaldo di piantarvi davanti situazioni e personaggi in modo succinto e preciso e di condurre gli uni e le altre, in continua progressione drammatica, in stretta coerenza logica, a una precisa ed esauriente catastrofe. Commedie sue come *La Moglie ideale* e *La Crisi* sono da tal punto di vista veramente esemplari e questa loro solidità di struttura senza dubbio magistrale le difese nel tempo — e ancóra le difenderà — anche se noi non vediamo più il mondo nello stretto angolo del compasso preciso adoperato dal loro autore.

* * *

Figlio d'Emilio Praga, cioè d'un poeta romantico che mal visse e presto morì d'ideali, l'autore delle *Vergini,* spirito pratico, fu ragioniere prima d'essere autore drammatico. E forse gli rimase nello spirito da quelli studii esatti, contro le vaghe e ondeggianti romanticherie paterne, quel suo bisogno prepotente d'esser sempre e comunque sul sodo, sul concreto, fuori d'ogni nuvola metafisica, senza nebbie d'astrazioni. Così sentì, nel teatro, anche la necessità d'organizzarlo e d'amministrarlo e, nel più bel periodo

della sua vita di scrittore applaudito e caro alle platee, non esitò a sacrificare, interrompendola, la sua opera, per assumersi, come direttore della Società degli Autori, durante quindici anni, la riorganizzazione dell'istituto che moralmente e materialmente doveva difendere gl'interessi degli scrittori. La dignità con cui oggi gli autori drammatici esercitano in Italia la loro professione, i beneficii economici ch'essi possono ritrarne, la sicura tutela dei loro diritti in ogni più remoto borgo della nazione, l'emancipazione graduale del teatro italiano dalla schiavitù straniera, tutto ciò è opera generosa e nobilissima di Marco Praga. Se non vogliono più ricordare belle commedie del vecchio tempo come *Le Vergini*, *La Moglie ideale* o *La Crisi*, i giovani scrittori delle attuali avanguardie devono per lo meno ricordare tutto questo come alto titolo di benemerenza del loro contraddittore: e devono riconoscere al vecchio scrittore da cui tante idee li dividevano che pochi come Marco Praga servirono l'arte e il teatro con più disinteressata passione. Ma quello che solo i suoi intimi amici, quello che solo noi, che gli fummo compagni per molto più d'un quarto di secolo, potemmo sapere è la bontà che in Marco Praga si nascondeva sotto l'iroso cipiglio. Sembrava che vi detestasse: in fondo, vi amava. Sembrava che neppure vi ascoltasse: non perdeva una vostra parola. Sembrava indifferente: non tralasciava occasione per esservi utile. Ma tutto questo era fatto senza sentimentalità. A ciglio asciutto. A muso duro. Il vecchio « burbero benefico » era fatto così: non aveva un minuto in cui non vi mettesse paura di parlargli ed eran quarant'anni che si faceva adorare. Né si riesciva, se duramente giudicati da lui nelle nostre opere, a tenergli rancore, tanto si sentiva in lui la lealtà convinta del biasimo. È già questa, di fronte alla critica, una consolazione. E lo sapevamo tutti: Praga non faceva eccezioni e, se sbagliava, l'amico pagava il fio dell'errore come e quanto lo sconosciuto. Solamente, con gli amici, c'era qualche volta di mezzo il cuore: almeno il cuore visivo. Lontan dagli occhi, Praga critico accoppava anche un fratello. Ma se vi vedeva, era capace di salvarvi almeno la pelle col silenzio. Se pensava male, bene non diceva, fosse pur venuto giù per imporglielo Iddio. Ma poteva tacere, « saltarvi » nelle sue cronache. Era il trattamento di favore, il segno di grande amicizia. Amico di Marco Praga dai miei più giovani anni e ben sapendo per parole e fatti quanto mai mi volesse bene, io ebbi una discreta serie di suoi « silenzii ». L'ultimo toccò un giorno a me e ad Alberto Donaudy che con fortuna avevamo fatto rappresentare a Milano una nostra commedia. Prima di ripartire, lieti degli applausi, delle repliche e dei critici, andammo a salutar Praga a via Monforte. Ci accolse a braccia aperte, ma a bocca chiusa. Non sapeva che dirci. Poi si decise: — « V'hanno applaudito, disse. V'hanno lodato. Bene. Ma a me la vostra commedia non piace affatto. E poiché mi siete amici e dovrei dirne troppo male, ho deciso nell' "Illustrazione" di domenica non ne parlerò... ». Poco dopo, entrato Praga nella sua camera da letto per cercarvi un fazzoletto, io osai l'indiscrezione di gettare un'occhiata sul foglio scritto a metà che Marco stava scrivendo quando noi avevamo bussato giungendo a casa sua inaspettati. Era appunto, incominciata, la *Cronaca* per l'« Illustrazione » e parlava della nostra commedia. Se non ci avesse veduti a casa sua la condanna al rogo sarebbe uscita. Avendogli di presenza toccato il cuore, la cronaca cominciata finì invece nel cestino e per quella settimana la rivista non ebbe il solito *Emmepi*.

Povero Praga! Noi non saliremo mai più in via Monforte per trovarvi sempre la sua mano leale, il suo abbraccio fraterno, e, spesso, il suo silenzio. E non lo sentiremo mai più, vero maestro di tutti, dire maestro, motteggiando amaro, a tutt'i monelli della letteratura bluffistica e canticchiare nell' angolo d' un caffé o d' un teatro, in quella sua scontentezza desolata e in quella sua muta malinconia in cui, quasi vecchio, si chiuse. E vi rimase fin quando, una mattina, fatti nella notte i conti per l'ultima volta, vide che non tornavano più — e ne morì, in silenzio.

LUCIO D'AMBRA.

SENSI DI ROMANITÀ IN TERRA DI FRANCIA

In un articolo dal titolo *Roma e l'infatuazione celtica* pubblicato nel « Giornale d'Italia » il 19 settembre 1928 lamentavo il diffondersi tra studiosi e scrittori francesi che si occupano di storia antica, di un sentimento antiromano che a me pare non solo ingiusto e ingiustificabile, ma dannoso. Dicevo, con quanta dolorosa sorpresa andavo rilevando, che proprio dei francesi e dei studiosi rispettabilissimi volessero assumersi quella parte di denigratori della romanità, che era stata finora sostenuta da altri, nei quali forse tali atteggiamenti erano più spiegabili, e che tutto questo si facesse in nome di una genialità celtica, che il grave peso di una uniforme, regolamentare civiltà romana avesse per avventura mortificato e soffocato. Su questa idea fondamentale esposta da Camille Jullian nella sua monumentale *Storia della Gallia* han ricamato ed esagerato dei più giovani.

Scrissi quelle parole non per ira o per malanimo, ma per aver sentito nel leggere alcuni di quei libri francesi quel dispiacere vivo e sincero che ci fanno provare gli errori delle persone vicine, affini di sangue, di sentimenti, di idee, legati da comuni vicende storiche, e che non possono pertanto esserci indifferenti, anzi non possono non esserci care.

Con altrettanta gioia pertanto ho appreso e ritengo dover render noto, che eletti spiriti di Francia non approvano e ripudiano tali indirizzi mentali. Marcel Boulenger nel « Figaro » dell'11 novembre scorso li riprova con tanta acutezza, ma anche con tanta vivacità, che io non voglio riportare le aspre parole di lui. Quel che è lecito dire in casa alle persone di famiglia non mi pare debba essere ripetuto tra estranei.

Ma ben posso e voglio additare ai miei connazionali i bei versi che Pierre de Nolhac, col titolo: *Testament d'un latin* ha pubblicato nella « Revue des deux Mondes » e riprodotti in un numero limitato di esemplari (*edition des raisins*), trascrivendo integralmente quelli con cui terminano la poesia *La Gaule Romaine*:

Rome, nous apportant son génie et ses lois,
Le rajeunit, renait dans le pays gaulois;
Le pacte de l'Empire et l'équité des règles
Sont acceptés de tous et règnent sous les aigles;
Sur la route dallée, au pas des légions,
S'acheminent les arts et les religions,
Et connaissant enfin la discipline humaine
La cité qui grandit goûte la paix romaine

R. PARIBENI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

U. Silvagni, *Mazzarino*, Frat. Bocca, Milano, 1928, pp. 590. — L. 40.

L'autore di questo poderoso volume, che non è che la metà d'uno studio più vasto e completo su una delle figure più complesse della storia di Francia e d'Italia, continua alacremente a frugare negli archivi e a darci interessanti monografie e a illustrare periodi poco noti, lavorando abitualmente al margine della storia. Merito precipuo di questo, come dei precedenti volumi è l'agilità della forma e la padronanza del soggetto, che rendono piacevole ed istruttiva la lettura, lontana dalla sciatteria e dalle opere falsamente divulgative e da quelle pesantemente dotte, straboccanti di citazioni e di richiami. Qui la dottrina è abilmente dissimulata, ma ad un attento lettore non sfugge la dilegente ed accurata preparazione, frutto di lungo studio e di grande amore. Mancano in Italia, in confronto delle altre nazioni e specialmente della Francia, volumi di questo genere, che meriterebbe di essere maggiormente coltivato tra noi, dove la storia è patrimonio solo di pochi.

A questa singolare figura del cardinale Giulio Mazzarino, fortunatissimo uomo di stato, che una parte così eminente ebbe nella storia di Francia, non sono mancati biografi, ma nessuno, io credo, ha saputo meglio del Silvagni delinearla con maggiore verità, al lume di nuovi e importanti documenti, abilmente sfruttati. Lo studio è condotto con ordine e con chiarezza e le varie parti sono armonicamente distribuite: l'opera molteplice e multiforme del Cardinale si spiega dinanzi ai nostri occhi in tutta la sua potente grandiosità e figure di re, di papi, di principi, di donne, che ebbero comunque relazione con lui sono sbozzate poderosamente e fatte rivivere nel loro tempo. Intricato periodo quello in cui visse il Cardinale e più irto di disparità di giudizi: il Silvagni rivede quelli degli altri e formula il suo, onestamente, derivato dalle rivelazioni di documenti nuovi da altri non prima interrogati. Ecco perché questa monografia si avvantaggia su altri lavori del Silvagni, ché ha di quelli il pregio della facilità dello stile e della scorrevolezza della narrazione e più che negli altri rivela una formidabile preparazione. Auguriamoci pure che lo studio completo trovi presto un editore non per sopprimere, ma per integrare questo più agile, ché l'uno può servire agli specialisti, l'altro a quanti vogliono arrcchire la loro cultura storica, non con idee di seconda mano, ma sicure e precise.

A. Sorrentino, *Cultura e poesia di G. Leopardi*. Casa editr. « Il Solco ». Città di Castello, 1928. — L. 15.

Questo volume, che studia la personalità letteraria del Leopardi ed esamina i *Canti* con acume e gusto finissimo, porta, quasi in ogni pagina le tracce d'una preparazione seria e coscienziosa. Ed è perciò che non merita di essere confuso con libri superficiali, ma è degno di stare accanto alle opere più significative della critica leopardiana. Dopo aver passato in rassegna i giudizi altrui e specie quelli del Vossler e del Croce — impresa

non lieve questa quando si pensi agli innumerevoli studi che fino ad oggi si son pubblicati sul Leopardi — il Sorrentino analizza i canti, distinguendoli in quattro gruppi: eroici, della campagna, dell'affetto, del pensiero. È questa, io credo la parte migliore del volume, rigurgitante di giudizi personali indipendenti, anche se non sempre convincenti, comunque tutti destinati a feconde discussioni. L'ultimo capitolo è dedicato alle « operette morali », meritevole forse di un maggiore sviluppo, specie per il suo carattere polemico, su cui non tutti possono esser d'accordo.

F. Mastrigli, *Acque, acquedotti e fontane di Roma*. Ediz. Enzo Pinci, Roma. Due volumi con prefazione di Arduino Colasanti.

Sebbene le fontane e le acque di Roma abbiano avuto, antichi e anche recenti, i loro illustratori, i loro storici e anche i loro poeti, non si può negare che questo dotto e diligente studio del Mastrigli riassuma, condensi e sopratutto completi tutto ciò che è stato detto sulla vasta e interessante materia.

La dolce e austera voce dell'acqua corrente è stata sempre, un poco, la propria e particolare « voce dell'Urbe », fino da quando, nello splendore dell'Impero v'erano a Roma 9 acquedotti principali, 956 bagni e 1352 fontane stradali! Nell'ultimo Medio Evo, quando Roma semideserta (aveva, sì e no, venticinque mila abitanti!) era ridotta ad essere poco più che un grosso borgo, presso che tutto questo immenso tesoro d'acqua era scomparso: a poco, a poco, dal Cinquecento in qua, il tesoro è andato ricostruendosi. E niente è più interessante che seguir le varie vicende di questa ricchezza, di questa povertà e di questa nuova e crescente ricostituzione del patrimonio d'acqua, in Roma, con una guida così dotta e amabile com'è il Mastrigli!

I due volumi sono riccamente illustrati.

L. Ghidini, *La caccia nell'arte*. Hoepli, ed. 1929, con 180 riprod. — L. 36.

L'autore di questo bel volume, appassionato cacciatore, ha avuto per primo la geniale idea di raccogliere le tavole e i disegni di artisti italiani e stranieri, riproducenti soggetti di caccia vera e propria, escludendo cioè la natura morta di selvaggina ed altri quadri che non riguardano direttamente la caccia. Ma il pregio del volume non consiste solamente nella raccolta sistematica delle numerose riproduzioni, ché esso promette molto meno di quello che dà. Precedono infatti un'ottantina di pagine che raccolgono quanto si riferisce alla caccia, con ordine e precisione. C'è di tutto: si ricercano le origini della caccia, si dà uno sguardo alla caccia nella mitologia, si illustrano le armi che servono alla caccia; un capitolo è dedicato alle armi da fuoco, un altro alle reti e alla famosa caccia col falcone, che fu tanto in pregio nel nostro Medio Evo. Né mancano esaurienti e diffuse notizie sul diritto di caccia, sulle sue limitazioni e sui suoi gravami e, *dulcis in fundo*, ecco una succosa storia della caccia dall'antichità all'età moderna, donde risulta che l'autore non è soltanto un appassionato e simpatico cacciatore, ma anche un esperto e geniale narratore.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

INDICE DEL VOLUME CCLXIII

(SERIE VII - 1929)

FASCICOLO 1363 — 1° GENNAIO 1929

I limiti artistici nelle Odi del Parini — GIOVANNI ZICCARDI . . . . . Pag. 3
Scamandro - I — LUIGI PIRANDELLO . . . . . » 19
Kristin (Novella) — SIGFRID UNDSET . . . . . » 39
L'autobiografia del Duce — ROMEO GALLENGA . . . . . » 51
Lettere inedite di Francesco De Sanctis — LUIGI PESCETTI . . . . . » 61
Il quinto volume delle Memorie di Poincaré — VERACISSIMUS . . . . . » 69
L'Anschluss — ROBERTO CANTALUPO . . . . . » 78
Un notevole aspetto delle Campagne di Cesare nelle Gallie — ENRICO ROCCHI » 93
Le cellulosa — UMBERTO POMILIO . . . . . » 111
Notizie e Commenti: Meditazioni natalizie - A. CALZA — Intorno al valore educativo dell'arte foscoliana - G. VIDARI — Figuri e figure del Risorgimento Italiano - E. BELLORINI — L'Italia, la pace e Wilson nelle memorie del colonnello House - *** . . . . . » 120
Rassegna bibliografica . . . . . » 132
Libri ricevuti.

FASCICOLO 1364 — 16 GENNAIO 1929

La cultura piemontese da Carlo III di Savoia a Carlo Felice - I — LUIGI AREZIO Pag. 137
Scamandro - II — LUIGI PIRANDELLO . . . . . » 153
Bellezza e verità delle cose — ANTONINO ANILE . . . . . » 173
Sul discorso del Dègola nell'abiura di Enrichetta Manzoni-Blondel — AGOSTINO GUIDI . . . . . » 179
Il quinto volume dei documenti diplomatici inglesi — VERACISSIMUS . . » 199
La morale dell'armonia della vita — EUGENIO RIGNANO . . . . . » 208
Arte poetica della rappresentazione invisibile — MARIO CAMBI . . . . . » 218
Guglielmo II e Bismarck - I — GAETANO VITALI . . . . . » 223
Di una importante rivista del secolo scorso — GIANNI GERVASONI . . . . » 235
Scavi e scoperte in Italia — FRANCESCO PELLATI . . . . . » 251
Notizie e Commenti: Storia antica e pedagogia moderna — Archeologia precolombiana - A. CALZA — Bolscevismo e propaganda intellettuale - G. GABBRIELLI — La R. Università per Stranieri a Perugia . . . . . » 263
Rassegna bibliografica . . . . . » 271
Libri ricevuti.

FASCICOLO 1365 — 1° FEBBRAIO 1929

La cultura piemontese da Carlo III di Savoia a Carlo Felice - II — LUIGI AREZIO Pag. 273
Pellegrinaggi romani - GABRIEL FAURE . . . . . » 293
Ombre (Versi) — COSIMO GIORGIERI CONTRI . . . . . » 302
L'Organetto (Novella) — BOLESLAO PRUS . . . . . » 305
Da un carteggio inedito di Paolo Ferrari — CAMILLO PARISET . . . . » 318
La « Terra del Sole » nella vibrante poesia di Santos Chocano — G. AGENORE MAGNO . . . . . » 330
Guglielmo II e Bismarck - II — GAETANO VITALI . . . . . » 340
Intermezzo palestinese — GIULIO FANO . . . . . » 354
Il Piano Dawes — FEDERICO FLORA . . . . . » 367
Il secondo centenario di Lazzaro Spallanzani — GIUSEPPE MONTALENTI . . » 377
Notizie e Commenti: « Nostra madre terra » - A. CALZA — L'archivio di Stato in Roma - BASILEUS — La nuova edizione critica di Virgilio — R. SABBADINI » 394
Rassegna bibliografica . . . . . » 406
Libri ricevuti.

FASCICOLO 1366 — 16 FEBBRAIO 1929

La pace religiosa — TOMMASO TITTONI . . . . . Pag. 409
La S. Sede e l'Italia negli accordi dell' 11 febbraio — FRANCESCO ORESTANO . » 412
L'Evelyn a Venezia — CARLO SEGRÈ . . . . . » 430
Ifigenia ed altre liriche — DIEGO VALERI . . . . . » 452
Una notte a Norimberga (Novella) — ALESSANDRO VARALDO . . . . . » 456
Frate Salimbene da Parma e la sua cronaca — VITTORIO MARVASI . . . . » 468
Gli Stati Uniti d'America nella politica mondiale:
I. - Il Trattato di Washington per la limitazione degli armamenti navali e le sue conseguenze — ULISSE GUADAGNINI . . . . . » 479
II. - Il Patto Kellogg — CARLO SCHANZER . . . . . » 498
III. - La dottrina di Monroe — ANTONIO BORGONI . . . . . » 513
Gli elefanti di Pirro — ERNESTO MANCINI . . . . . » 525
Notizie e Commenti: La rivincita dei « Negri » - A. CALZA — Marco Praga - L. D'AMBRA — Sensi di romanità in terra di Francia - R. PARIBENI . » 531
Rassegna bibliografica . . . . . » 541
Libri ricevuti.